

RESOCONTO STENOGRAFICO

281.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 MARZO 1985

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	25931, 25943	(Trasmissione dal Senato)	25932
Disegni di legge:		Proposta di legge costituzionale:	
(Approvazione in Commissione) . . .	25988	(Annunzio)	25931
(Autorizzazione di relazione orale) .	25932,		
	25944	Interrogazioni:	
(Rimessione all'Assemblea)	25944	(Annunzio)	26011
Disegno di legge di conversione:		Risoluzione:	
(Assegnazione a Commissioni riunite		(Deferimento all'Assemblea)	25974
in sede referente, ai sensi dell'arti-			
colo 96-bis del regolamento)	25943	Comunicazioni del Governo in materia	
(Trasmissione dal Senato)	25932	di politica estera (Discussione):	
Proposte di legge:		PRESIDENTE	25932, 25942, 25946, 25953,
(Annunzio)	25931		25957, 25962, 25967, 25973, 25977, 25983,
(Approvazione in Commissione) . . .	25976		25988, 25993, 25997, 25999, 26002, 26006,
(Rimessione all'Assemblea)	25944		26011
		ASTORI GIANFRANCO (DC)	25973

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

PAG.	PAG.
BATTISTUZZI PAOLO (PLI) 25993	Documenti ministeriali:
BELLUSCIO COSTANTINO (PSDI) 25957	(Trasmissione) 25943
CODRIGNANI GIANCARLA (Sin. Ind.) 25999	
CRAXI BETTINO, <i>Presidente del Consiglio</i>	Per un richiamo al regolamento:
<i>dei ministri</i> . 25932, 25980, 26006, 26007	PRESIDENTE 25944, 25946
GUNNELLA ARISTIDE (PRI) 25946	CITARISTI SEVERINO (DC), <i>Presidente</i>
MASINA ETTORE (Sin. Ind.) 25962	<i>della XII Commissione</i> . . . 25945, 25946
NAPOLITANO GIORGIO (PCI) 26007	MELEGA GIANLUIGI (PR) 25944
RAUTI GIUSEPPE (MSI-DN) 25953	
RONCHI EDOARDO (DP) 25989	Sull'ordine dei lavori:
RUTELLI FRANCESCO (PR) 25977, 25980, 25981	PRESIDENTE 25944
SCOVACRICCHI MARTINO (PSDI) 25997	
SEGNi MARIOTTO (DC) 26002	Ordine del giorno della seduta di do-
SPINI VALDO (PSI) 25985	mani 26011
TORTORELLA ALDO (PCI) 25967, 25969	

La seduta comincia alle 10,30.

DINO MADAUDO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 marzo 1985.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Barzanti, Binelli, Boncompagni, Pier Ferdinando Casini, La Malfa, Martino, Rabino, Adolfo Sarti e Zoppetti sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. In data 13 marzo 1985 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge costituzionale dai deputati:

PAZZAGLIA ed altri: «Inapplicabilità dell'ultimo comma dell'articolo 10 e dell'ultimo comma dell'articolo 26 della Costituzione ai delitti di terrorismo» (2666).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 13 marzo 1985 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

FRANCESE ed altri: «Riordino della indennità di disoccupazione ordinaria» (2667);

POLLICE ed altri: «Modifiche al sistema di votazione nelle consultazioni elettorali e introduzione del sistema automatizzato e meccanizzato per la votazione, lo spoglio e l'assegnazione dei voti» (2668);

FALCIER ed altri: «Modifica alle norme concernenti la partecipazione degli assistiti alla spesa sanitaria» (2669);

IANNIELLO: «Misure preventive contro la infertilità maschile» (2670);

CALONACI ed altri: «Modifica dell'articolo 727 del codice penale concernente il maltrattamento degli animali» (2671);

RUBINO ed altri: «Integrazioni e modifiche della legge 14 novembre 1961, n. 1268, concernente la costituzione dell'Ente autonomo del porto di Palermo» (2672);

DUTTO ed altri: «Norme quadro per la diffusione dell'attività sportiva» (2673);

ZAMBON e RINALDI: «Conversione dei contratti agrari associativi in affitto a col-

tivatore diretto e casi di esclusione» (2674).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge approvata da quel Consesso:

S. 536 — Senatori BOMBARDIERI ed altri: «Provvedimenti a favore dei tubercolotici» (2675).

Sarà stampata e distribuita.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La XII Commissione permanente (Industria) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 21 febbraio 1985, n. 23, concernente disposizioni urgenti in materia di interventi nei settori dell'industria e della distribuzione commerciale» (2584).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo in materia di politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo in materia di politica estera.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

BETTINO CRAXI, Presidente del Consiglio dei ministri. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i colloqui e gli incontri che, insieme al ministro degli esteri, onorevole Andreotti, ho avuto a Washington sia con

il presidente Reagan, con il segretario di Stato Schultz e con gli altri esponenti dell'amministrazione americana, sia al Congresso, ove mi sono stati concessi l'onore e il privilegio di parlare di fronte alle Camere riunite, mi hanno consentito di constatare la speciale considerazione che negli Stati Uniti si nutre per l'Italia e quanto sia apprezzato da tutto il mondo politico americano il ruolo che il nostro paese svolge nel contesto internazionale a favore della pace, della sicurezza, dello sviluppo e dell'affermazione dei diritti dei popoli.

Parlando come Presidente del Consiglio di un paese amico ed alleato, ma anche nella specifica responsabilità che discende all'Italia dall'esercizio delle funzioni di Presidenza della Comunità economica europea, con il collega Andreotti abbiamo affrontato i temi della collaborazione bilaterale e quelli, più vasti, dei rapporti euro-americani. Sotto questo profilo abbiamo sottolineato come la nostra volontà di progredire lungo la strada dell'integrazione e verso l'unione europea si collochi nella prospettiva di un costante rafforzamento della *partnership* euro-americana, sulla base del reciproco vantaggio e in un rapporto equilibrato e di pari dignità.

La questione della pace, dell'equilibrio delle forze al livello più basso possibile, i problemi del dialogo Est-Ovest, l'obiettivo di una seria e duratura ripresa della produzione e del commercio mondiali e le prospettive del rapporto Nord-Sud, le più acute crisi regionali, in particolare quelle nelle regioni del Medio oriente e dell'America latina, l'Europa e il Mediterraneo, hanno costituito oggetto di approfonditi scambi di vedute.

In primo luogo, abbiamo potuto sottolineare gli importanti progressi che si sono registrati nei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti. Ho riscontrato a Washington il più vivo interesse a svilupparli ulteriormente in diversi campi, e la genuina volontà di ricercare con il nostro Governo più profonde intese sui problemi internazionali che vedono impegnata la responsabilità dei nostri paesi.

Certamente significativa ed importante è stata la dinamica delle correnti di scambio sviluppatesi fra Italia e Stati Uniti nel 1984.

Le esportazioni del nostro paese sul mercato degli Stati Uniti hanno compiuto, nel 1984, uno spettacolare balzo in avanti, venendo ad occupare il primo posto — come percentuale di aumenti del valore delle rispettive esportazioni — tra i maggiori paesi industrializzati dell'area OCSE e tra quelli di nuova industrializzazione.

Nell'anno 1984 il valore globale degli scambi commerciali italo-americani ha raggiunto i 12,9 miliardi di dollari rispetto ai 9,7 miliardi del 1983, con un aumento del 33 per cento.

Le nostre esportazioni verso gli Stati Uniti sono salite a 8,5 miliardi di dollari, con un aumento del 46,1 per cento, mentre le nostre importazioni sono salite a 4,4 miliardi di dollari, con un aumento del 12 per cento.

Il saldo attivo per il nostro paese nella bilancia commerciale italo-americana — che era stato, nel 1983, di 1,9 miliardi di dollari — è aumentato, nel 1984, a 4,1 miliardi di dollari, un valore cioè più che doppio.

L'Italia occupa ora il decimo posto tra i paesi fornitori degli Stati Uniti. Qualora l'espansione delle nostre esportazioni dovesse continuare agli attuali ritmi, è verosimile che alla fine del corrente anno il nostro paese potrà diventare il settimo fornitore in senso assoluto degli Stati Uniti.

Si tratta di un risultato molto positivo attribuibile non soltanto all'effetto favorevole dell'alto tasso di cambio del dollaro rispetto alla lira, ma anche alla più accorta attività promozionale sviluppata dalle aziende italiane, non soltanto quelle medio-piccole, ma anche le grandi. La corrente espansiva ha interessato i settori tradizionali della nostra esportazione sul mercato americano, nuovi settori, ed anche un avvio di riequilibrio nel settore delle forniture militari con la decisione di adottare la pistola «Beretta» per tutti i corpi militari americani.

Un argomento trattato approfonditamente nel corso dei nostri colloqui di Washington, con l'amministrazione e con gli esponenti del Congresso, con ambienti scientifici e con quelli dell'informazione, è stato il programma di ricerca dell'iniziativa di difesa strategica, il che ci ha consentito di acquisire nuovi ed interessanti elementi di valutazione.

Il programma statunitense della iniziativa di difesa strategica assume al momento carattere di pura ricerca scientifica e continuerà a rivestire tale carattere, nel rispetto degli impegni assunti con il trattato ABM, almeno sino agli inizi degli anni '90. A quel momento si sarà presumibilmente in grado di accertare se e con quali forme e modalità sarà possibile o meno sviluppare tecnologie di difesa avanzata contro attacchi condotti con missili balistici, sia a media che a lunga gittata.

Oggi, allo stato delle cose, è infatti del tutto incerto se si potrà arrivare ad un impiego militare dei risultati di tale programma, mentre è sicuro che da qui agli inizi degli anni '90, la fase di ricerca produrrà progressi che si prevedono di grande portata, con notevoli ricadute per la futura crescita dell'industria e dell'economia americana, e noi auspichiamo, occidentale e mondiale. Un salto di qualità nel progresso delle tecnologie è destinato ad aprire nuovi orizzonti in molti campi. Si spiega anche così il fermo intendimento americano a non porre limitazioni alla sfera di ricerca, né tanto meno a rinunciarvi.

Su queste premesse ho espresso il vivo interesse dell'Italia per questa importante fase di ricerca. Abbiamo già avviato in sede europea utili consultazioni in vista di un esame congiunto delle prospettive di collaborazione, e possibilmente, di una associazione coordinata dell'Europa, in modo da rendere più incisiva e consistente una sua eventuale partecipazione ai lavori di ricerca. Nei progetti spaziali abbiamo già iniziative congiunte con la Repubblica federale di Germania e la Francia e potremmo estendere e approfondire contatti per individuare meglio i

collegamenti tra i rispettivi interessi e giungere possibilmente ad una piattaforma omogenea di collaborazione.

Sondaggi esplorativi saranno presto avviati e contiamo di disporre di una prima proposta americana, di carattere necessariamente ricognitivo, prima di definire da parte del Governo una posizione più precisa, ripeto, in raccordo con i nostri principali *partner* europei.

Quanto ai possibili ed eventuali aspetti militari, il presidente Reagan ha insistito nella sua assicurazione che questa iniziativa non modifica in nulla gli obiettivi di pace e di difesa che restano i fondamenti essenziali della politica americana.

Ho raccolto, fra gli argomenti critici mossi alla iniziativa di difesa strategica anche da qualificati centri accademici, e fra questi il Massachusetts Institut of Technology, l'opinione secondo la quale è illusorio attendersi dalla fase di ricerca la costruzione di uno scudo protettivo completamente impenetrabile. Secondo altre ipotesi, si pensa invece di pervenire con lo sviluppo di un sistema spaziale di difesa antibalistica ad una assoluta invulnerabilità del territorio degli USA e di quello degli alleati. È certo, comunque, che nella posizione italiana vi è un dato politico che supera, e in un certo senso pone in seconda linea, il dato tecnico.

Noi pensiamo infatti che in nessun caso, ed in questo senso ci siamo apertamente pronunciati, le eventuali risultanze concrete dovranno portare all'acquisizione di vantaggi unilaterali che alterino l'equilibrio strategico fra i due schieramenti, determinando posizioni di supremazia. È questa in essenza la «controassicurazione» che può essere data ai sovietici perché essi abbandonino la richiesta pregiudiziale di una rinuncia da parte americana alla fase di ricerca. Consideriamo illusorio pretendere che un mandato negoziale, per quanto ampio e flessibile, quale quello che è stato a quanto pare conferito ai negoziatori americani, arrivi al punto da limitare facoltà sovrane — quali quella di proseguire attività di ricerca aventi importanti implicazioni civili — quando queste per di più risultino per-

fettamente compatibili con le obbligazioni derivanti da trattati internazionali liberamente sottoscritti, nel caso specifico l'ABM.

Ma consideriamo anche necessario non lasciare inascoltate legittime preoccupazioni dei sovietici — che mi sono state esposte dal ministro degli esteri Gromiko nel corso della sua recente visita a Roma, durante la quale abbiamo avuto un approfondito scambio di vedute — le preoccupazioni cioè che il sistema potrebbe porre l'URSS in una situazione di evidente inferiorità e quindi, di vulnerabilità. Nei nostri colloqui di Washington ci è stata esclusa la configurabilità di una tale ipotesi così come la fondatezza di questa preoccupazione sovietica. E forse, sotto questo specifico angolo di visuale, non è sufficiente affermare la compatibilità della ricerca agli obblighi del trattato ABM.

Occorre ribadire la piena disponibilità a che qualsiasi cambiamento significativo nella struttura del deterrente sia realizzato in maniera negoziale e che il nuovo rapporto tra mezzi offensivi e tecnologie difensive si instauri, si sviluppi e si consolidi in modo da realizzare un equilibrio più stabile nei rapporti strategici e un controllo verso il basso della reciproca capacità di dissuasione. Tutto ciò comporta intense discussioni a Ginevra sulle implicazioni delle tecnologie difensive che sono allo studio nei due paesi. Noi crediamo che debba trattarsi di una discussione aperta e franca che sia in grado di ribadire gli obiettivi e i mezzi per conseguirli; che illustri gli scopi alla base dei programmi di ricerca americani e sovietici e riaffermi l'impegno a finalizzare il dialogo in un accordo di cooperazione per instaurare relazioni strategiche più sicure di quelle attualmente esistenti e non più dipendenti dalla minaccia di una massiccia ritorsione nucleare, dal potenziale distruttivo spaventoso.

Continueremo a prestare la più vigile attenzione e a seguire con il massimo impegno il negoziato di Ginevra, ma non possiamo elevare la sicurezza militare, che esso persegue, a sola garanzia della

pace, una organizzazione della pace che dobbiamo concepire anche come somma di azioni capaci di accrescere lo sviluppo, di diffondere il benessere e il progresso, di ridurre le disuguaglianze e di eliminare le ingiustizie.

Il primo obiettivo è quello della continuità e della stabilità della ripresa economica. Per questo, abbiamo discusso a Washington una serie di temi economici che in gran parte toccavano l'Italia quale paese membro delle Comunità europee che detiene la presidenza di turno. Innanzitutto, il problema della crescita produttiva, di come consolidarla ed estenderla perché siano sviluppati gli scambi mondiali, in un quadro di stabilità valutaria e finanziaria.

Il nostro timore è che sugli squilibri e le ineguaglianze sia difficile costruire una maggiore e durevole fase di espansione controllata.

Il governo americano ritiene che la crescita economica degli Stati Uniti dovrebbe continuare a ritmi soddisfacenti anche per l'intero 1985 senza creare rischi di una ripresa del fenomeno inflazionistico. Ci è stato confermato l'obiettivo di ridurre, entro il 1989, di due punti l'incidenza del *deficit* federale sul prodotto interno lordo che va visto alla luce degli sforzi con i quali il governo di Washington si propone di ancorare su basi durevoli il contenimento del livello generale dei prezzi.

Abbiamo anche compiuto un'analisi delle cause della forte ascesa del dollaro, dei problemi e delle difficoltà che ne derivano alla economia internazionale ed alla stessa industria americana. I nostri interlocutori hanno sottolineato il fatto che a determinare l'elevato corso della valuta statunitense sono, ormai, forze di mercato che per la loro ampiezza sono difficilmente controllabili con interventi, anche coordinati, delle autorità monetarie. Essi hanno tuttavia convenuto sulla opportunità di una costante consultazione per assicurare una efficace vigilanza degli andamenti dei mercati valutari.

Resta, comunque, il fatto che i rapporti

di cambio non riflettono attualmente le condizioni reali delle economie cosicché mentre talune valute sono sopravvalutate, altre sono sottovalutate. In questo divario vi sono i germi di future instabilità che potrebbero colpire ancora di più il mercato europeo.

Da più parti negli Stati Uniti mi sono giunte sollecitazioni per una azione coordinata della Comunità capace di incidere sui flussi di capitale per riorientarli in direzione dei mercati europei. È questo un problema vasto che coinvolge le condizioni per attivare accresciuti investimenti nella Comunità e per elevare i rendimenti dell'impiego di capitale che solo una economia dinamica con prospettive certe di crescita può assicurare. Vi è stato persino chi ha indicato espressamente l'esigenza per gli europei di concertare gli spazi di crescita di ciascuno in modo da moltiplicare gli effetti complessivi evitando nel contempo fenomeni di recrudescenza inflazionistica. Le diverse situazioni prevalenti in Europa suggeriscono l'adozione di politiche differenziate negli strumenti, ma armonizzate nei fini, con gli indirizzi più espansivi da intraprendere da parte di quei paesi che godono di maggiori livelli di stabilità e di migliori condizioni nella bilancia delle partite dei conti con l'estero.

Ciò non deve avvenire tuttavia fuori da un più organico raccordo tra le economie industrializzate, con un più rigoroso impegno da parte degli Stati Uniti ad accelerare la riduzione del disavanzo, come contributo per contenere il livello di tassi di interesse a medio termine e quindi per alleggerire la pressione del dollaro sulle altre valute. Non deve essere immune da questo coordinamento il Giappone, per quelle necessarie corresponsabilità su un più armonico andamento degli scambi, che presuppone sufficienti e permanenti reciproche aperture dei mercati. Sono termini e parti del problema che debbono essere discusse e approfondite e che potranno ricevere una esauriente trattazione al vertice di Bonn per quegli orientamenti impegnativi che dovranno riguardare soluzioni a breve e soluzioni a più lungo termine.

A Bonn, nel vertice dei paesi industrializzati, non potremo, tuttavia, isolare le economie industriali dal resto del mondo. Sono i rapporti di crescente interdipendenza che legano il Nord e il Sud del mondo a impegnarci ad un nuovo esame degli ostacoli che oggi si frappongono ad una più diffusa ripresa dell'economia mondiale, con i problemi dell'indebitamento, in primo luogo, che rischiano di porre pesantissime ipoteche sulle prospettive di crescita di molti paesi emergenti, anche di quelli con alto potenziale di ricchezze naturali. Su un piano diverso, ma sempre nel quadro dei rapporti Nord-Sud, vi è il problema della solidarietà umana e politica nei confronti dei paesi più poveri che deve tradursi in iniziative sempre più consistenti, efficaci e coordinate per sradicare il flagello della fame, della malnutrizione e del sottosviluppo.

A Washington, onorevoli colleghi, abbiamo discusso a lungo della situazione mediorientale e l'amministrazione americana, attraverso le stesse parole del presidente Reagan, ci ha dato atto in modo aperto ed incoraggiante degli sforzi compiuti dal Governo italiano per favorire la ricerca di una soluzione di pace.

Quando con il ministro Andreotti incontrammo Arafat a Tunisi si levarono molti «se» e molti «ma» e molte critiche che i successivi eventi hanno dimostrato essere state perlomeno frettolose. A Tunisi eravamo nel pieno della nostra indagine valutativa e conoscitiva e intendevamo cogliere quella occasione per verificare soprattutto la forza e l'attendibilità dei segnali di dialogo che, sia pur tra ombre e contraddizioni, erano emersi dal Consiglio nazionale palestinese che si era tenuto ad Amman.

L'incontro con il *leader* palestinese seguiva, d'altra parte, i colloqui intensi e costruttivi che avevamo avuto nelle settimane precedenti con i capi di Stato e di governo di quasi tutti i principali paesi arabi. Da quei colloqui emergeva un quadro preoccupato e preoccupante della situazione in Medio oriente. Destava, in particolare, inquietudine il prolungato ri-

stagno negoziale per il rischio che esso potesse alimentare nuove e diffuse forme di radicalismo politico e religioso e prestarsi a rinnovare il ciclo perverso della violenza. Cogliemmo allora una grande aspettativa, che era insieme speranza, per una rinnovata iniziativa europea che concorresse ad incrinare il circolo vizioso dei fattori condizionanti, causa della lunga paralisi del dialogo.

A tutti i miei interlocutori avevo riaffermato l'impegno dell'Europa favorevole al negoziato di pace, indicando, tuttavia, senza equivoci, le condizioni essenziali che avrebbero potuto consentire ai Dieci di esercitare una loro funzione di sostegno, efficace, utile e credibile. Ad Arafat, in particolare, che lamentava una indifferenza europea al travaglio palestinese, abbiamo ricordato i due punti essenziali delle conclusioni di Dublino, e cioè la presa d'atto della riunione di Amman, che veniva a conferire rilevanza politica alle sue deliberazioni, e la riaffermazione dell'esigenza che l'OLP venisse, in qualche forma da concordarsi, associato ai negoziati di pace.

Spettava all'OLP e ai paesi coinvolti nella crisi farsi decisamente promotori di una nuova iniziativa negoziale. Era necessaria una posizione di chiarezza. Precisammo il carattere pregiudiziale che assumeva, per qualsiasi futura azione di sostegno di forze esterne, la definizione di una piattaforma negoziale giordano-palestinese, che chiarisse la configurazione istituzionale interna e le relazioni nella regione della nuova entità statale preannunciata come soluzione possibile della «questione palestinese».

Pur tra contraddizioni e difficoltà, è continuata da allora una intensa attività diplomatica che ha restituito vigore al movimento negoziale e alle prospettive di una soluzione politica. La lettera recentemente indirizzatami da Arafat e l'emisario inviato a Roma da re Hussein avevano un unico obiettivo: quello di confermarci che un'intesa-quadro — del tipo di quella che avevamo sollecitato — era ora intervenuta tra giordani e palestinesi e che essa era stata impegnativamente sot-

toscritta da entrambe le parti anche per far giungere all'Europa un nuovo segnale perché essa riannodasse i fili di un dialogo più vasto che sostenesse e desse forza all'opzione negoziale, i cui contorni in tal modo si andavano sempre meglio chiarendo e definendo.

In questo senso svolge un ruolo particolarmente attivo, in collegamento con l'Europa, l'Arabia Saudita, come ho potuto constatare anche nei colloqui che ho avuto, lo scorso novembre a Riyad, con il re Fahad e con il ministro degli esteri Feisal giunto recentemente a Roma in missione speciale.

Non voglio certo affermare che si siano sciolti tutti gli interrogativi di fondo sulle concrete possibilità di incamminarsi definitivamente, con il concorso di tutte le parti coinvolte, sulla via del dialogo. Permangono incertezze e ambiguità allo stesso interno dell'OLP, che inducono a muoversi ancora con prudenza. Ma sarebbe un grave errore, dopo il significativo accordo di Amman, limitarsi a chiedere ulteriori chiarimenti e prove di appello a popoli e nazioni che hanno patito e soffrono situazioni inique, senza prendere al tempo stesso coscienza delle pesanti sfide che essi hanno raccolto pur di uscire da una pericolosa situazione di immobilismo.

Per questo, penso non dovremmo fermarci, né noi né l'Europa, né gli Stati Uniti, né Israele, di fronte alle contraddizioni che gravano tuttora sulle prospettive di un possibile negoziato. Dovremmo al contrario adoperarci per incoraggiare il completamento di una posizione negoziale congiunta credibile e accettabile e per favorire e valorizzare l'ampia aggregazione di convergenze e di solidarietà che si va delineando in questa direzione nel mondo arabo. Un consenso convergente delle maggiori e più influenti capitali arabe è essenziale per dare una svolta decisiva alla situazione di conflittualità nel Medio oriente e per aprire una via sicura ad un futuro di pace e di collaborazione. A questo sforzo è importante che possa associarsi, superando le attuali rigidità, la Siria per il ruolo che le va ricono-

sciuto in relazione ai suoi interessi e alla sua esigenza di sicurezza nella regione.

Nei colloqui che abbiamo avuto a Washington e nei contatti che contiamo di tenere nei prossimi giorni il nostro impegno è stato e sarà svolto in direzione di un avvio di negoziato, nelle condizioni realisticamente possibili, per una soluzione di pace durevole, di sicurezza per tutti gli Stati della regione, di giustizia per tutti i popoli coinvolti.

Tengo a dire che sinora l'azione condotta dal Governo italiano per favorire gli obiettivi di pace in Medio oriente ha ricevuto valutazioni altamente positive. Dai paesi arabi, dai *partner* europei, dal presidente degli Stati Uniti e dal primo ministro israeliano il quale, a Roma, ha avuto parole di apprezzamento per la sollecitudine che l'Italia dimostra nel contribuire allo sviluppo del processo negoziale e per il senso di equilibrio e di realismo che ispira la sua azione. Ho trovato altresì incoraggiante la disponibilità del primo ministro Peres a prestare la dovuta attenzione a quanto, nell'area, può valorizzare la prospettiva di una soluzione negoziata, anche se non dobbiamo nasconderci il peso delle rigidità e delle difficoltà che esistono anche su questo versante. Credo che i contatti in corso tra Egitto e Israele costituiscano tuttavia una conferma di questa disponibilità e di questa attenzione. Mi auguro altresì che gli intensi contatti tra il presidente Mubarak e il re Hussein, i colloqui che Mubarak ha testé avuto con il presidente Reagan e quelli che avrà con noi nei prossimi giorni, possano essere parte di un dialogo sempre più vasto e approfondito che deve essere consolidato in modo da creare le condizioni più favorevoli per impostare i termini di una soluzione di pace.

È importante che ogni segno di evoluzione sia accompagnato contemporaneamente da una continua volontà di concertazione, volta ai fini di ricercare una soluzione specifica e che impegni a fondo e congiuntamente Stati Uniti, Unione Sovietica, Europa e paesi arabi.

Notizie inquietanti, come sapete, provengono dalla regione del Golfo per la

recrudescenza del conflitto iraniano-iracheno. Preoccupa l'intransigenza delle forze oltranziste per porre fine ad una inutile e crudele guerra e restiamo sgomenti di fronte alla sterilità degli sforzi di mediazione, mentre si fa sempre più tragico il bilancio delle vittime civili. Continuiamo a confidare negli sforzi del segretario generale dell'ONU, che qualche limitato risultato sembrava avessero raggiunto nel giugno scorso con la definizione di un'intesa operativa a salvaguardia degli obiettivi civili.

Confermiamo infine la nostra disponibilità a partecipare a forze di osservazione dell'ONU e a favorire ogni altro contributo che possa portare ad una giusta composizione del conflitto e che possa innanzitutto consentire di circoscrivere il teatro delle operazioni belliche.

Nelle conversazioni di Washington, la nostra attenzione si è rivolta anche verso i problemi dell'America latina. Vi giungevo da Montevideo, ove avevo partecipato ad una grande festa della libertà per il ristabilimento in Uruguay, dopo undici anni di dittatura militare, di uno Stato di diritto e di regole democratiche.

L'Uruguay è un altro paese civilissimo, grande amico dell'Italia e da noi non dimenticato, che, dopo vicende spesso dolorose e tormentate, torna nell'alveo della democrazia e della libertà.

Ora è la volta del Brasile, con l'insediamento del nuovo presidente Neves, che ha già visitato Roma e al quale rinnovo stamane il più fervido augurio.

Gli eventi di molti paesi latino-americani ci vanno confortando nella nostra convinzione che anche in quella regione le spinte verso la libertà e la democrazia sono inarrestabili. Sono paesi cui l'Italia è legata da strettissimi ed antichi vincoli di sangue, cultura e tradizioni, paesi che condividono i valori della nostra civiltà e che sono destinati a svolgere un ruolo sempre più incisivo non solo nel quadro continentale ma sulla più vasta scena internazionale.

Occorre assecondare questo processo di vasta democratizzazione sostenendo le aspirazioni di chi, ancora soffocato da

regimi autoritari, lotta e reclama ad alta voce il ritorno ad un regime di libertà. Il mio pensiero va in particolare al Cile ove permane uno stato di intollerabile oppressione sullo scenario di un totale fallimento del regime dittatoriale e dove prende corpo — e sollecita la solidarietà democratica internazionale — una richiesta di libere elezioni.

Ci incombe la responsabilità di offrire forme di collaborazione fattiva, di estendere ed ampliare quelle già avviate e di aprire vie nuove che diano testimonianza concreta del nostro impegno. Dobbiamo partecipare agli sforzi per il rafforzamento delle democrazie nascenti ma anche evitare che la democrazia, laddove finalmente recuperata ma non ancora consolidata, torni ad essere fragile, che le crisi economiche, aggravandosi, non riaprono il torbido capitolo delle avventure.

Il mio pensiero, onorevoli colleghi, va anche all'America centrale, tormentata regione ove secolari arretratezze economiche e diseguaglianze sociali hanno innescato una pericolosissima situazione conflittuale.

Seguiamo con attenzione gli sviluppi della situazione in Nicaragua e nel Salvador. Appoggiamo le soluzioni democratiche, contestiamo ogni aspetto di involuzione autoritaria, riteniamo necessarie soluzioni politiche che pongano fine ai conflitti in atto ed ai rischi di conflitti ancora più grandi. Permane in quell'area una crisi grave che alimenta sospetti, paure ed incertezze. In questa situazione vi è il rischio di inesatte percezioni del comportamento altrui, di inesatte valutazioni dell'altrui minaccia. Perciò, ogni mossa distensiva, ogni indirizzo di disponibilità al dialogo, proveniente dai protagonisti o favorito da utili mediatori, devono essere sfruttati e valorizzati al massimo. Occorre riannodare il filo del dialogo e, attraverso il negoziato, ricercare soluzioni politiche che aprano finalmente e definitivamente per l'intera regione prospettive di pace, progresso e democrazia.

In tale ottica vanno visti, con favore, sia l'azione del gruppo di Contadora, costan-

temente appoggiata dall'Italia, sia l'istituzionalizzazione di un dialogo fra paesi europei e paesi centro-americani. L'Europa deve dare prove tangibili del proprio sostegno alla pacificazione e allo sviluppo economico-sociale del Centro-America. L'Italia, che ha contribuito attivamente al successo dell'incontro Comunità europea-Centro America di San José, ha già dichiarato la propria disponibilità a tenere quanto prima a Roma un secondo incontro politico e a tal fine sta svolgendo un'intensa azione diplomatica.

Onorevoli colleghi, la ripresa economica, la stabilità valutaria, il riassorbimento del fenomeno della disoccupazione, il dialogo Est-Ovest, le crisi regionali più acute sono temi che ho discusso a Washington, ma che saranno ampiamente trattati in occasione del prossimo Consiglio europeo in programma il 29 e 30 marzo a Bruxelles. L'importanza e l'urgenza di queste tematiche sollecitano il Consiglio europeo ad un dibattito di contenuto e di ampio respiro politico, non limitato quindi ai problemi contingenti che riguardano la vita comunitaria e che pur debbono trovare soluzione.

Mi riferisco in particolare al problema del bilancio e al problema dell'ampliamento a Spagna e Portogallo.

Nelle scorse settimane, ho voluto personalmente recarmi a Madrid e a Lisbona per rinnovare l'impegno della Presidenza italiana e del Governo italiano a consentire ai due paesi iberici di far parte della Comunità a partire dal 1 gennaio 1986. Senza voler disconoscere l'importanza delle questioni tuttora irrisolte, nei tre capitoli del negoziato, penso che non sia possibile, giunti a questo punto, perdere di vista l'obiettivo di estendere, entro le scadenze fissate, le frontiere della Comunità a due paesi che condividono le nostre aspirazioni ad un'Europa unita e i nostri ideali di democrazia e di libertà.

Connesso con le scadenze dell'ampliamento, vi è il problema dei programmi integrati mediterranei alla cui approvazione è stata subordinata, da un paese membro, la formalizzazione dell'adesione. I cosiddetti PIM sono stati conce-

piti e varati per compensare i paesi mediterranei dei maggiori oneri ad essi derivanti in relazione all'allargamento. Questi programmi dovevano dunque contribuire al riequilibrio territoriale della Comunità. È una funzione che crediamo debba essere mantenuta, anche se siamo disponibili per parte nostra a considerare con spirito aperto la possibilità di un ridimensionamento finanziario, eventualmente da scaglionare su di un arco di tempo più lungo. Chiediamo tuttavia che i programmi integrati mediterranei siano finanziati con risorse supplementari.

Un obiettivo che ci sta particolarmente a cuore, e per il quale dovremo realizzare significativi progressi, entro il semestre di presidenza italiana, è il progetto di Unione europea, che nella nostra visione non costituisce soltanto un disegno politico, ma anche una legittima aspirazione dei popoli e delle nazioni del nostro continente. Non si tratta di porre mano ad un'opera di ingegneria istituzionale, avulsa dalla realtà, che potrebbe apparire quasi, quindi, come una fuga dai problemi attuali. Si tratta più semplicemente di trasferire l'ideale europeo nella concretezza di talune riforme necessarie per far funzionare meglio la Comunità, per renderla maggiormente idonea a rispondere alle sfide del presente momento storico e a realizzare un migliore equilibrio interistituzionale. Non vediamo, quindi, alcun rapporto di alternatività tra l'avanzamento istituzionale della Comunità e il completamento del mercato interno. Sono due progetti complementari che debbono essere portati avanti simultaneamente.

Il completamento del mercato interno rappresenta indubbiamente uno strumento fondamentale perché la Comunità possa esercitare una funzione moltiplicatrice degli sforzi nazionali. Occorre per questo operare, e la Presidenza italiana intende farlo, perché siano varate disposizioni comunitarie per semplificare le formalità di frontiera, per eliminare le barriere che ancora si frappongono al libero movimento delle merci e dei servizi, per armonizzare progressivamente le re-

altà giuridiche che definiscono il quadro di azione delle imprese europee. A questo riguardo, l'Italia sta valutando una proposta precisa per la istituzione di un codice doganale europeo delle imprese, che conduca ad un trattamento prioritario per gli imprenditori della Comunità.

La complessità e ad un tempo la priorità dell'obiettivo di un riassorbimento della disoccupazione impongono il rilancio del dialogo sociale, favorendo una procedura efficace di stretta consultazione fra governi ed organizzazioni di lavoratori e di datori di lavoro. Utili misure nel campo dell'occupazione e del mercato del lavoro potranno essere adottate riconoscendo iniziative propositive alle parti sociali, ricercando al contempo un minimo di armonizzazione tra i paesi membri che possa anche portare alla formazione di contratti collettivi a livello comunitario.

Lo sforzo prioritario è sul modo di migliorare la produttività riassorbendo al tempo stesso il grave fenomeno della disoccupazione, specie giovanile. In una fase di grandi trasformazioni economiche e di adattamento alle tendenze di mercato è difficile poter rinunciare ai programmi di ammodernamento industriale, che devono, al contrario, realizzarsi in Europa per ridurre il divario tecnologico con gli Stati Uniti e il Giappone e consentire un recupero di competitività. Non possiamo tuttavia accettare che il deterioramento dell'occupazione costituisca l'aspetto alternativo del rinnovamento tecnologico.

Ecco quindi la necessità di porre a noi stessi, nazionalmente ed in sede comunitaria, l'obiettivo di conciliare l'innovazione con la difesa dei livelli occupazionali. Contiamo che elementi utili di analisi e di valutazione potranno emergere dalla conferenza che, sotto la presidenza italiana, si terrà a Venezia il 10 e l'11 aprile e alla quale parteciperanno delegazioni governative dei paesi dell'OCSE e dei principali organismi internazionali che si occupano della materia.

Onorevoli colleghi, nel corso dei nostri colloqui abbiamo sottolineato la difficoltà e la complessità dei problemi dell'area

mediterranea ed abbiamo illustrato la politica che l'Italia svolge ed intende svolgere in una regione cui siamo così strettamente legati.

Nel Mediterraneo l'Italia lavora per realizzare un clima e possibilità di sempre maggior collaborazione e per ricercare formule di pacificazione alle crisi che travagliano la regione.

L'Italia è consapevole del suo ruolo nel Mediterraneo e la sua azione non vuole essere solo di presenza, ma altresì di intenso dialogo e di stretta cooperazione specie con quei paesi e con quelle forze che sembrano sinceramente impegnate, come noi, a lavorare per fare del Mediterraneo un mare di pace.

Seguiamo con attenzione un contenzioso che divide due nostri alleati, la Grecia e la Turchia, e crea in seno alla NATO uno stato di difficoltà operativa nel suo fianco sud-orientale. Noi riteniamo — ed in tal senso mi sono espresso con Papandreu ieri ad Atene — che il problema riguarda in primo luogo le parti interessate, trattandosi di una controversia sulla sfera di sovranità territoriale, che non dovrebbe perciò essere trasferita sul piano interalleato. Ma, trattandosi di due paesi amici, noi siamo sempre pronti a dare in futuro il nostro sostegno e la nostra disponibilità per una opera di mediazione, allorché vi sarà spazio sufficiente a garantirne il buon esito, ciò che non pare, allo stato delle cose.

Sono stato ai primi di febbraio in Jugoslavia insieme al ministro degli affari esteri Andreotti. Si trattava della prima visita di un Capo di Governo italiano in forma ufficiale dopo la firma degli accordi di Osimo. È stata un'utile occasione per constatare gli stretti legami di amicizia e di buon vicinato fra Roma e Belgrado e la comune volontà di preservarli e valorizzarli nel reciproco vantaggio e nell'interesse del rafforzamento e della stabilità della collaborazione nell'area mediterranea.

Con l'Albania perseguiamo un'azione che si propone di sviluppare i rapporti bilaterali, nel rispetto dei principi di eguaglianza e di non interferenza. In

questo senso si colloca uno scambio di corrispondenza che ho avuto con il primo ministro Carcani e un'intensificazione dei contatti e di iniziative fra i due paesi nei campi culturale e commerciale.

Assai costruttivi e soddisfacenti sono i nostri rapporti con la Tunisia, anche se ritengo che il loro potenziale di sviluppo non sia stato ancora valorizzato appieno. Nella visita che ho compiuto a Tunisi in dicembre ho inteso definire appunto con il governo tunisino un rinnovato quadro di collaborazione complessiva e diversificata che preveda intese di coproduzione e la formazione di società miste nei settori dell'agricoltura, dell'agroindustria e dell'industria. Abbiamo anche sottolineato la nostra volontà di far procedere su un binario di equilibrio e di fiducia il rapporto tra la Comunità europea e la Tunisia.

Con l'Egitto manteniamo continui contatti volti al comune obiettivo di riannodare il dialogo di pace e di promuovere nella regione mediorientale un'atmosfera di fiducia suscettibile di far maturare le condizioni propizie per una svolta nel processo negoziale. Insieme al ministro Andreotti ho incontrato Mubarak al Cairo in novembre, lo abbiamo rivisto a Roma in gennaio, lo rivedrò sabato prossimo a Venezia: in lui ho sempre trovato un serio, coerente impegno per la pace. Intendiamo perciò mantenere con il suo Governo un costante raccordo che si riflette del resto anche negli importanti rapporti commerciali e nelle numerose iniziative economiche e di cooperazione tecnica avviate dall'Italia con quel paese.

Anche con l'Algeria manteniamo le migliori relazioni; abbiamo apprezzato infatti le iniziative di quel Governo volte a comporre divergenze nel campo interarabo ed abbiamo sollecitato un ampliamento della cooperazione bilaterale che è già molto intensa e che pone quel paese fra i nostri principali *partner* del Mediterraneo.

Anche con il Marocco manteniamo un contatto costante, consci dell'importanza di quel paese e del suo ruolo-chiave nel Magreb. Re Hassan II mi ha inviato nei

mesi scorsi un suo inviato personale per confermare il particolare interesse con cui egli ed il suo Governo guardano alla possibilità di ampliare le relazioni con l'Italia.

Nei confronti della Libia noi cercheremo un'intesa che riporti i rapporti con Tripoli alla normalità, senza incidenti e senza minacce inammissibili.

Esistono, è vero, problemi aperti con la Libia. Vengono avanzati contenziosi e rivendicazioni che affondano le radici in un passato che per noi è chiuso. Siamo comunque sempre disponibili, ma solo per le soluzioni ragionevoli e giuste.

Vi sono anche differenti interpretazioni su alcune delle maggiori crisi internazionali; noi rispettiamo i punti di vista diversi dai nostri, ma esigiamo analogo rispetto. Permane un interesse al dialogo ed alla cooperazione che noi vogliamo sviluppare nel mutuo rispetto e nel comune vantaggio per accrescere i fattori di stabilità e di cooperazione nell'area.

Il Governo italiano si è sempre espresso a favore del mantenimento dell'unità di Cipro. Nel mio recente incontro a New York con il Segretario generale delle Nazioni unite gli ho ribadito l'appoggio ed il sostegno dell'Italia alla sua paziente azione di mediazione e l'auspicio che essa possa favorire una soluzione per l'isola nella salvaguardia della sua indipendenza, integrità ed unità.

Con Malta, pur tra talune difficoltà, continuiamo ad adoperarci perché si possa mantenere e sviluppare un dialogo costruttivo ed una proficua collaborazione nel reciproco interesse ed in quello della stabilità della regione.

Molti ostacoli e molte incomprensioni io penso siano superate; attendiamo che siano ultimati i contatti esplorativi per avviare il negoziato per il rinnovo degli accordi di collaborazione e finanziari nel quadro delle intese sullo *status* di neutralità dell'isola.

Onorevoli colleghi, abbiamo lavorato per la pace nel Libano occupato e martirizzato dalla guerra civile, con lo stesso spirito che ha ispirato e continua ad ispirare l'azione che il Governo conduce per

ridurre le tensioni e le conflittualità dove queste esistono e rafforzare la collaborazione dove questa è avviata.

Per il Libano abbiamo lanciato l'idea di un piano di ricostruzione non appena si fosse concretamente avviato uno stabile processo di riconciliazione nazionale.

Abbiamo anche riconfermato la disponibilità italiana ad un ulteriore rafforzamento del nostro contingente nell'UNIFIL qualora tutte le parti interessate avessero convenuto sul mandato e sui compiti di pace. Sono lieto di riferire a questa Assemblea che, nel corso del colloquio che ebbi con lui il 5 marzo scorso a New York, il Segretario generale delle Nazioni unite, Perez de Cuellar, ha vivamente elogiato il comportamento delle nostre unità in Libano per l'alto senso umanitario e morale e le elevate doti e capacità professionali dimostrate, in condizioni di particolare pericolo, per opere di salvataggio in occasione di attentati a luoghi civili e religiosi del Libano del sud. Un comportamento che il Segretario generale dell'ONU ha voluto definire «eroico».

Al di là degli aspetti politici, cui ho già fatto cenno, dei nostri rapporti con Israele, non vorrei tralasciare di ricordare che nei recenti colloqui che ho avuto con il primo ministro Simon Peres a Roma, sono stati approfonditi gli aspetti della collaborazione economica e scientifica con quello Stato e gli aspetti della collaborazione tra Israele e la Comunità europea al fine di promuovere l'ulteriore positivo sviluppo.

Da quanto ho esposto, onorevoli colleghi, emergono le tensioni e i fattori di instabilità che caratterizzano il quadro internazionale.

Ma vi sono anche segnali che inducono a sperare in un miglior clima di fiducia e collaborazione e in un superamento del sospettoso e polemico attendismo che ha sinora contraddistinto i rapporti fra le due maggiori potenze. Ci auguriamo che l'avvicendamento al vertice del Cremlino porti con sé un nuovo impulso alla reciproca ricerca di un dialogo costruttivo.

Il Governo italiano che ha sempre man-

tenuto aperti i canali di comunicazione con i paesi dell'est e ha sempre svolto una costante azione volta a favorire la creazione di un clima di maggiore comprensione, guarda con fiducia a questo anno che si apre all'insegna di una nuova speranza. Il 1985 è anche l'anno in cui si celebra il decimo anniversario della firma dell'atto finale di Helsinki e il quarantesimo anniversario della costituzione delle Nazioni unite. Noi ci auguriamo quindi che sia un anno importante per l'organizzazione della pace. La pace è il primo dei nostri obiettivi, che non può andare disgiunto da quelli egualmente essenziali della sicurezza e di un equilibrato sviluppo.

Noi non vogliamo mancare all'appuntamento che in questo importante frangente internazionale ci siamo dati in rapporto alle nostre responsabilità e a quelle che discendono dall'esercizio della presidenza di turno della Comunità europea. Ma vogliamo anche poter guardare al di là dell'Europa e poter contribuire fattivamente alla riduzione degli squilibri tuttora presenti nel mondo, consapevoli che non vi è libertà laddove vi sono tensioni determinate dal sottosviluppo, dalla carestia, dalla miseria e dalla fame.

La vastità del problema del sottosviluppo richiede una mobilitazione sempre maggiore delle coscienze e delle responsabilità. Occorre impiegare maggiori risorse ed impiegarle meglio. La legge approvata dal Parlamento per combattere l'emergenza più drammatica nel mondo ne è una riprova.

Onorevoli colleghi, gli impegni sono molteplici e complessi: ci sorregge la convinzione che la nostra politica muove nella direzione giusta, si sviluppa in coerenza con i nostri principi, in aderenza alle responsabilità, agli interessi ed al prestigio della nazione. (*Applausi a sinistra ed al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che la discussione sulle comunicazioni del Governo avrà inizio nel pomeriggio, alla ripresa della seduta dopo la prevista sospensione.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di vicepresidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 6 marzo 1985, ha trasmesso ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle deliberazioni adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nelle sedute del 20 dicembre 1984, riguardanti l'accertamento dello stato di crisi aziendale e settoriale per un gruppo di società.

Questa documentazione sarà trasmessa alle Commissioni competenti.

Il ministro della difesa, con lettera in data 7 marzo 1985, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 3, quinto comma, della legge 16 giugno 1977, n. 372, copia del verbale della riunione del 15 gennaio 1985 del comitato per l'attuazione della stessa legge, concernente ammodernamento armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro della difesa, con lettera in data 7 marzo 1985, ha trasmesso ai sensi dell'articolo 14, tredicesimo comma, della legge 29 dicembre 1983, n. 744, copia del verbale della riunione del 21 dicembre 1984 del comitato per l'attuazione della legge 16 febbraio 1977, n. 38, concernente ammodernamento dei mezzi dell'aeronautica militare.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro della difesa, con lettera in data 7 marzo 1985, ai sensi dell'articolo 1, secondo comma, della legge 23 marzo 1983, n. 78, ha trasmesso la relazione concernente gli oneri delle retribuzioni del personale militare, ripartito per forza ar-

mata e, nell'ambito di ciascuna forza armata, per grado e posizione di stato (doc. LXXV, n. 2).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Sospendo la seduta fino alle ore 15.

**La seduta, sospesa alle 11,30,
è ripresa alle 15.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO.**

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Nonne è in missione per incarico del suo ufficio.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 1174 — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 febbraio 1985, n. 12, recante misure finanziarie in favore delle aree ad alta tensione abitativa. Regolamentazione degli atti e dei rapporti giuridici pregressi» (2676).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e IX (Lavori pubblici), in sede referente, con parere della I, della II, della V, della VI e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione perma-

nente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 20 marzo 1985.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 1º marzo 1985, n. 43, recante modificazioni dell'imposta di fabbricazione su alcuni prodotti petroliferi» (2606).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento, un quinto dei componenti della VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha chiesto la rimessione in Assemblea dei seguenti progetti di legge:

«Modificazioni del trattamento tributario delle indennità di fine rapporto» (1973); TATARELLA ed altri: «Esenzione dell'indennità di buonuscita dalla imposta sul reddito delle persone fisiche» (1287); USELLINI ed altri: «Modifica delle norme concernenti il trattamento tributario della indennità di fine rapporto» (*Urgenza*) (1581); VISCO ed altri: «Nuove disposizioni sul trattamento fiscale dell'indennità di fine rapporto» (1845); TRIVA ed altri: «Nuove norme sul trattamento fiscale dell'indennità di fine rapporto e dei capitali percepiti in dipendenza di contratti di assicurazione» (1867); FERRARI MARTE ed altri: «Modifica del sistema fiscale sulle indennità di fine

rapporto» (1875) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

I suddetti progetti di legge restano, pertanto, all'esame della stessa Commissione in sede referente.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che, per quanto concerne il secondo punto all'ordine del giorno, nessuna richiesta è pervenuta ai sensi del terzo comma dell'articolo 96-bis del regolamento. Poiché sul decreto-legge n. 9 del 1º febbraio 1985 la Commissione affari costituzionali si è espressa, nella seduta di ieri, in senso favorevole alla sussistenza dei requisiti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione di quel decreto-legge, la deliberazione prevista all'ordine del giorno si intende cancellata dall'ordine del giorno stesso.

Per un richiamo al regolamento.

GIANLUIGI MELEGA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Desidero richiamarmi all'articolo 57 del regolamento per sottolineare le modalità e l'esito di una votazione che si è svolta questa mattina in Commissione industria.

Ricapitolo brevemente i fatti per poterle offrire, signor Presidente, elementi di valutazione su quanto sto per dire. Terminata la votazione riguardante la decisione di costituire una società fra l'ENEL e l'ENEA, per la gestione del reattore Cirenè, dalla lettura del verbale risultavano questi dati, relativi all'esito della votazione: presenti e votanti, 11; maggioranza, 6; voti favorevoli, 9; voti contrari, 2; «hanno dichiarato di astenersi, 14».

Coloro che aveva dichiarato di astenersi, signor Presidente, non avevano poi materialmente preso parte alla votazione,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

come si poteva evincere dal numero delle palline deposte nelle urne; ma comunque l'insieme dei 14 astenuti e degli 11 presenti e votanti, che portava a 25 il numero dei presenti in Commissione, non era sufficiente ancora a determinare il numero legale. Di conseguenza, a mio avviso, la votazione avrebbe dovuto essere dichiarata «deserta», e avrebbe dovuto essere ripetuta in una successiva seduta della Commissione.

Facevo presente questa situazione al presidente della Commissione, che in un primo momento mi faceva conoscere, tramite un funzionario, il suo assenso a tale interpretazione, e quindi la sua disponibilità a fissare per una prossima seduta una nuova votazione sull'argomento; successivamente, però, mi informava che si era documentato sul numero dei deputati in missione e che, poiché in questo elenco figurava uno dei membri della Commissione, il numero legale risultava raggiunto.

Come lei sa, Presidente, ai fini della determinazione del numero legale si usa computare i deputati in missione al momento della votazione, o quanto meno all'inizio della seduta. Ebbene, queste due verifiche non sono state effettuate. A me non pare, dunque, accettabile il ricorso successivo all'elenco dei deputati in missione, dopo che sia stata indicata l'irregolarità della votazione che ho detto.

Al di là di questo, che è un aspetto formale, non insignificante, ma estremamente importante, io vorrei richiamare comunque l'attenzione del Presidente e dei membri dell'Ufficio di Presidenza e della Giunta per il regolamento sulle modalità con cui normalmente avvengono le votazioni. Non vorrei, signor Presidente — spero di non essere costretto a farlo, né oggi né in prossime sedute — richiamare modalità di scrutinio dei voti che in altre sedi sono andate sotto inchiesta; e non vorrei usare parole grosse, signor Presidente, per descrivere le modalità pratiche delle votazioni. Credo però che sia giunto il momento per la Presidenza della Camera — oltre ad accertare la nullità della votazione in questione per il

caso specifico — di avvertire i presidenti di Commissione che le astensioni dal voto vanno, non soltanto dichiarate, ma praticate mediante l'introduzione contemporanea delle due palline, quella bianca e quella nera, nella stessa urna.

Dico ciò, signor Presidente, perché questo è il solo modo che consente di differenziare la dichiarazione di astensione dalla dichiarazione di non partecipazione al voto. Credo che non sia questione insignificante, per la gestione dei lavori della Camera, il distinguere nella pratica concreta i non partecipanti al voto (i non partecipanti al voto non entrano nel calcolo del numero legale) degli astenuti, cioè da coloro che si astengono, come avviene qui in aula attraverso l'uso del bottone bianco, tanto per intenderci; astenuti che con la loro partecipazione attiva, anche se non manifestata con un «sì» o con un «no», al provvedimento in esame, sono determinanti al fine del numero legale.

Credo che la Presidenza della Camera e la Giunta per il regolamento debbano dare disposizioni ai presidenti di Commissione perché questa modalità di votazione, nella votazione a scrutinio segreto, sia osservata, per poter accertare la differenza tra non partecipazione al voto e astensione.

Ritengo che per il caso specifico vada ribadito, (anche se non ve ne sarebbe bisogno, torno a dirlo, anticipando quella che può essere la versione degli uffici) che l'annuncio dei deputati in missione deve essere fatto o all'inizio di seduta o prima della votazione. Non può avvenire successivamente, una volta che sia stata segnalata la irregolarità della votazione stessa per quello che riguarda il numero legale.

Con ciò concludo, signor Presidente, augurandomi una sollecita decisione della Presidenza, quanto meno per l'esito di questa votazione che, a mio avviso, deve essere considerata nulla e quindi ripetuta.

SEVERINO CITARISTI, *Presidente della XII Commissione*. Chiedo di parlare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SEVERINO CITARISTI, Presidente della XII Commissione. Ho chiesto di parlare, signor Presidente, per dare alcune spiegazioni su quanto ha dichiarato il collega Melega.

Questa mattina, in Commissione industria, abbiamo proceduto alla votazione di un provvedimento in sede legislativa. Ho letto regolarmente, come di solito avviene, i risultati della votazione, che erano stati trascritti dai due segretari, e non ho controllato se vi fosse o meno il numero legale in relazione a tali risultati. Successivamente mi è stato fatto presente che mancava il numero legale, anche solo per uno voto. Ho dato immediatamente disposizione al segretario della Commissione di riconvocare la stessa entro ventiquattro ore, cioè nella giornata di domani. Da un accertamento, subito fatto dallo stesso segretario, sui deputati in missione è risultato che uno dei deputati componenti della Commissione industria era in regolare missione ufficiale, per cui, essendo assente quel deputato, il numero legale era stato ottenuto. Ho ritenuto allora valida la votazione. Naturalmente — e questo lo dico per controbattere quanto afferma il collega Melega — ho guardato il regolamento e non ho trovato scritto, come non lo hanno rinvenuto nemmeno i funzionari, che in Commissione, quando si vota in sede legislativa, chi si astiene deve mettere le due palline, sia la bianca che la nera, nella stessa urna. Sarà questa una opinione dell'onorevole Melega, che non metto in discussione. Ad ogni modo la prassi in Commissione è sempre stata la seguente: quando ci si astiene, lo si annuncia pubblicamente, come è stato fatto questa mattina da parte di coloro che hanno ritenuto opportuno astenersi dalla votazione.

Per quanto riguarda poi l'annuncio dei deputati in missione, l'unica irregolarità, se così può essere chiamata, che ho compiuto, è che all'inizio della seduta non ho dato comunicazione dei deputati che erano in missione ufficiale. Ciò non è mai stato fatto in precedenza e non viene mai

fatto, credo, in nessuna seduta di Commissione. Per questo ho ritenuto che la votazione fosse regolare.

Ho ritenuto necessario precisare quanto sopra, anche per rispondere alle affermazioni dell'onorevole Melega. Ad ogni modo, mi atterrò alle decisioni che la Presidenza vorrà prendere in proposito.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Citaristi. Ringrazio anche l'onorevole Melega per aver sollevato una questione che, pur non avendo l'Assemblea competenza a risolvere, riveste un'importanza non trascurabile, trattandosi di sapere se una votazione sia avvenuta in presenza del numero legale o meno. In particolare, sarà necessario accertare se il tardivo annuncio dei deputati in missione — che dovrebbe comunque esser fatto prima dell'inizio della seduta, anche se ciò non costituisce prassi nelle Commissioni — di per sé elimini la sostanza del fatto che un deputato è in missione.

Una questione tanto delicata naturalmente deve essere apprezzata e risolta dal Presidente della Camera al quale, onorevole Melega, mi faccio carico di riferire l'episodio per le decisioni che riterrà di assumere.

Discussione sulle comunicazioni del Governo in materia di politica estera.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

ARISTIDE GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ritengo che il quadro di politica estera, che il Governo ci ha fornito tramite la relazione del Presidente Craxi, abbia offerto alla Camera, prendendo le mosse dall'incontro di Washington tra Reagan ed il nostro Presidente del Consiglio, un punto di riferimento quanto mai chiaro. Esso si colloca nella

linea della tradizione atlantica e contiene una serie di interessanti elementi di dinamicità, tanto più chiari se si tiene conto dei legami tra gli Stati Uniti e l'Europa e delle particolari, tradizionali, relazioni tra i due paesi.

In questo stesso quadro si colloca il richiamo fatto dal Presidente Craxi agli eccellenti rapporti bilaterali tra Italia e Stati Uniti, sottolineando la necessità di sviluppare tra questi ultimi e l'Europa processi di integrazione da un lato e, dall'altro, equilibrati rapporti, la cui teorizzazione certamente contrasta con quella di coloro che vorrebbero un'Europa distaccata dagli Stati Uniti, un'Europa falsamente autonoma, alla ricerca solitaria di equilibri che non è in grado di raggiungere né di garantire.

Dobbiamo qui constatare che il processo di rafforzamento dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti presenta aspetti di varia natura. Sul piano economico possono rilevarsi momenti di conflittualità; nel complesso, però, gli elementi di convergenza sono prevalenti anche nell'ambito di quella che alcuni vorrebbero venisse considerata come la «guerra del dollaro e contro il dollaro», cioè contro i massimi detentori del potere di manovra della moneta americana. Per altro, la moneta americana, non solo in base alle valutazioni del presidente Reagan, ma anche sulla scorta di considerazioni oggettive, sfugge ad ogni possibilità di controllo, dal momento che i detentori di dollari a fini speculativi si trovano per lo più al di fuori degli Stati Uniti. Pertanto, anche una manovra sul dollaro, concordata con le autorità monetarie statunitensi, non sortirebbe effetti su quelli che si ritengono essere — ma in fondo non lo sono — i reali interessi dell'Europa.

Dobbiamo constatare, infatti, che il proficuo rapporto economico tra Italia e Stati Uniti ha comportato un importante progresso nel complesso degli scambi commerciali fra i due paesi ed un consistente aumento delle esportazioni italiane negli Stati Uniti, in virtù non soltanto dell'apprezzamento del dollaro, ma anche — come ha giustamente sottoli-

neato il Presidente del Consiglio — delle nostre capacità di penetrazione sul mercato americano.

Va sottolineato in proposito che, se si intende proseguire su questa strada, al nostro interno si deve porre in essere una politica economica che punti decisamente al rinnovamento delle nostre strutture, proprio perché negli Stati Uniti si sta determinando una ristrutturazione gigantesca dell'apparato produttivo, che rimetterà in moto i meccanismi di concorrenzialità dei prodotti statunitensi nel mondo. È necessario, quindi, che le economie nazionali europee, ed in particolare quella italiana, riescano a ristrutturarsi e a modernizzarsi, per essere concorrenziali su dati effettivi, e non solamente sul dato congiunturale del cambio favorevole con il dollaro.

Insisto su tale punto perché la connessione esistente fra la politica delle esportazioni ed una politica strutturale in grado di determinare un flusso di prodotti nei mercati più importanti e ricchi, come quello degli Stati Uniti, può essere attuata proprio in questo momento congiunturalmente favorevole per gli scambi commerciali.

Ha fatto bene il Presidente del Consiglio a sottolineare questo aspetto, perché da molti vengono presentati in termini polemici i buoni rapporti dell'Italia, e dell'Europa in generale, con gli Stati Uniti.

Certamente diversificate sono state le interpretazioni sulle posizioni assunte dal Governo italiano sulle più importanti questioni di carattere internazionale. Le valutazioni del *New York Times*, da una parte, e della *Washington Post*, dall'altra, sul discorso pronunciato dal Presidente Craxi al Congresso americano riflettono sostanzialmente gli atteggiamenti dei due giornali nei confronti della politica della difesa strategica attuata da Reagan.

Dobbiamo però osservare che, su questo punto, la posizione assunta, e qui riconfermata, dal Presidente Craxi, non soltanto è conforme ad un rapporto di grande dignità e serenità con gli Stati Uniti, ma riflette anche alcuni interes-

santi aspetti di collaborazione scientifica e tecnologica, che gli Stati Uniti accettano perché, nel momento in cui vi è questa ricerca (che nessuno può fermare, perché è esaltazione delle capacità umane), le utilizzazioni nel campo civile e del progresso della tecnica e della scienza (vista l'incertezza dell'impiego militare) possono essere eccezionali.

Il fatto quindi che gli Stati Uniti non intendano porre limitazioni alla loro ricerca è comprensibile e per di più ciò è nell'interesse dell'Italia e dell'Europa, proprio perché potrà esservi un'azione in questo settore più coordinata, che non si limiti alle dichiarazioni politiche ma coinvolga effettivamente tecnica, scienza e industria, cominciando dalla fase della ricerca e giungendo a quella dell'utilizzazione presso le industrie italiane.

Dobbiamo dunque passare dalla fase di iniziativa alla fase propositiva. La seconda è una fase che non può non seguire la prima, perché altrimenti le dichiarazioni congiunte dei governi italiano e americano sarebbero del tutto astratte. No, per noi sono un fatto concreto, anche perché sono la dimostrazione della volontà di tutta l'Europa di proseguire in quella direzione.

È comunque necessario stare molto attenti, poiché gli aspetti politici e militari dello SDI sono importanti. Sono importanti quelli politici perché tendono ad obiettivi di pace e di difesa; sono importanti quelli militari perché possono costituire un elemento capace, in una visione globale, di rendere sempre minore il rischio nucleare. E se si può collegare il dato politico (cioè l'obiettivo di pace) con quello tecnico, si deve dire che quest'ultimo è fondato sul fatto che la ricerca (che del resto è propria anche dell'Unione Sovietica) non può alterare i rapporti dell'equilibrio strategico, che è determinato da ciò che è in atto e da ciò che deve essere modificato perché quell'equilibrio rimanga tale.

Se però esistono preoccupazioni a questo riguardo esse devono essere oggetto di attenta valutazione, senza rifiuti aprioristici. Il fatto, per altro, che gli Stati

Uniti abbiano accettato di discutere a Ginevra su tre «panieri» (il terzo è rappresentato dallo SDI), sta a significare che, pur non essendo possibili compensazioni, ciò costituisce un elemento che non può non essere nelle trattative, se non altro perché è un argomento in agenda.

La posizione assunta dal Governo italiano, con molta serietà, è quanto mai positiva per chi concretamente vuole avviare un discorso che punti ad ottenere il risultato dell'equilibrio strategico. Dobbiamo tenere conto del fatto che bisogna fare assolutamente ogni tentativo perché l'incontro di Ginevra non sia infruttuoso ed anzi possa portare a conclusioni capaci di avere — come è naturale — ripercussioni su tutti gli altri scacchieri internazionali. È infatti indubbio che ogni turbamento dei rapporti tra le grandi potenze diventa elemento di esasperazione di ogni altro turbamento marginale o periferico che si registri in ogni parte del mondo. La possibilità di raggiungere tra le grandi potenze e tra le due grandi organizzazioni militari (NATO e Patto di Varsavia) un equilibrio di certezze politiche e militari è strettamente legata alla possibilità di sviluppare in altre parti del mondo un maggior lavoro inteso a raggiungere obiettivi di pace. Tra l'altro, anche in virtù di una situazione, che rappresenta certo un dato di fatto, si sono allargate di molto le responsabilità regionali del Patto atlantico, essendo mutato il contesto internazionale rispetto al 1949.

Poiché le responsabilità del Patto atlantico sono mutate, noi italiani non possiamo rimanere assenti, se vogliamo giocare un ruolo, senza che ciò possa suonare velleitario. Questo ruolo esiste nel momento in cui le iniziative italiane in politica estera vengono apprezzate ed il nostro paese, con il suo dinamismo, rispettando con fermezza i patti ed in un quadro di coordinamento europeo e di raccordo atlantico, riesce a portare avanti nelle varie aree internazionali una parola di pace, non soltanto limitata all'equilibrio militare e politico, ma che si riferisca anche agli equilibri economici necessari

perché si creino condizioni di sviluppo in tutti i paesi.

Ritengo che sia possibile portare avanti tale impegno, mentre non è certamente possibile accettare il discorso di coloro che, pur ammettendo — come fa *l'Unità* — che il Presidente Craxi ha ottenuto negli Stati Uniti un successo sul piano personale, dicono che non si è delineata alcuna politica, né da parte italiana, né da parte europea. E ciò perché per politiche autonome si intendono rotture con gli alleati, atti di slealtà, contrapposizioni e non, invece, costruzioni convergenti, attraverso apporti continui di idee, cui l'Italia ha dimostrato di poter contribuire, anche nei momenti in cui ha lasciato aperti canali di discussione con l'Est, in fasi estremamente difficili, e mentre si inseriva e resta inserita in una politica mediterranea, che è anche europea, atlantica ed occidentale. Tutto fa parte, infatti, di un medesimo contesto.

Se esistono Stati e nazioni, inoltre, che riescono a portare avanti un dialogo privilegiato tra loro rispetto ad altri paesi, è questo un dato criticabile o positivo? Noi riteniamo che si tratti di un dato positivo. E lo stesso apprezzamento ufficiale espresso dagli alleati sulle nostre posizioni sta a sottolineare come le iniziative italiane, scaturite da autonomi orientamenti, siano capaci di inserirsi in un quadro di politica internazionale che punta al raggiungimento di equilibri cui tutti sono interessati.

Non vi è certo appiattimento da parte nostra, ma nemmeno, per altro verso, velleitarismi terzaforzisti, velleitarismi indipendentistici o di isolamento, perché ciò sarebbe negativo per un paese come l'Italia che vive in massima parte di rapporti economici di grande respiro soprattutto con l'Occidente, di cui fa parte, e che punta anche a svolgere un proprio ruolo peculiare nei confronti dei paesi del terzo mondo.

Gli equilibri politici, infatti, passano anche per il terzo mondo e dipendono dalla possibilità di bloccare in quell'area l'insorgere di fattori di instabilità economica e politica. La possibilità, però, di

contrastare tali fattori è legata alla realizzazione di convergenti iniziative soprattutto da parte dell'Europa, in cui l'Italia può svolgere in questo momento un ruolo particolare. Azioni contrastanti non consentirebbero il raggiungimento di alcun risultato sul piano della stabilità economica e politica.

Circa il problema Nord-Sud, ritengo di dover dire qualcosa in ordine alla questione dell'indebitamento, che non può essere né cancellata né eliminata. Alla fine dell'Ottocento il paese più indebitato del mondo erano gli Stati Uniti d'America. È in quell'epoca che si sviluppano i grandi processi finanziari ed economici di questa nazione. Quando vi sono in atto processi di sviluppo e non vi sono capitali autoctoni, è chiaro che si ricorre all'indebitamento. Il problema è vedere se i fattori di sviluppo vengano messi in moto per raggiungere determinati equilibri, oppure se questo meccanismo non possa essere avviato (ed ecco, allora, queste forme di intervento).

Non illudiamoci che i debiti possano essere cancellati o che le politiche possano subire un'inversione di tendenza perché si determini un equilibrio. Tutto ciò presuppone però che anche i paesi del terzo mondo, attraverso rapporti tra loro, mettano in moto un meccanismo di sviluppo che potrà avviarsi solo se i rapporti saranno più liberi e se l'economia, all'interno di questi Stati, avrà un differente approccio con i problemi quotidiani. Questo è un dato essenziale: se non procederemo su tale strada non faremo altro che della carità continuativa.

Se l'indebitamento dei grandi paesi, con grandi risorse, potrà in un prossimo futuro essere risanato, ciò sarà impossibile per altri paesi; noi comunque dobbiamo contribuire a che lo sviluppo economico si determini in tutti gli Stati. Non assaltiamo le grandi potenze finanziarie che sono creditrici nei confronti dei paesi in via di sviluppo, in quanto questi ultimi non sono certamente in grado di poter sviluppare un capitale proprio, autonomo. A questo punto bisogna però chiarire se i regimi dei paesi in via di sviluppo

siano o meno in grado di attuare un processo di sviluppo autonomo.

Ecco allora che sorge un problema di scelte economiche e di regime politico interno; mi riferisco in particolar modo a determinati paesi dell'America centrale e meridionale. Con essi noi dobbiamo avere più stretti rapporti politici ed economici, al di là dei fatti che possono interessare la stessa Comunità economica europea. L'Italia deve proseguire un'iniziativa già da tempo avviata con i paesi dell'America latina ed in questo senso sproniamo il Governo, in quanto riteniamo che lo scenario mondiale non possa vedere l'Italia assente né sul piano politico né su quello economico. Altri paesi, infatti, si stanno inserendo nell'economia mondiale, quali la Francia e la Repubblica federale di Germania, e non vedo alcun motivo perché non si debba fare altrettanto. È quindi importante portare avanti un discorso con l'America meridionale, così come è importante evitare di dare giudizi sommari sulla democraticità del Nicaragua e sul non intervento di questo paese nel Salvador.

Vi sono processi di involuzione in tutte le rivoluzioni; dalla libertà o dal liberalismo si passa facilmente a forme di autoritarismo, il che non è certamente tollerabile perché forme di questo tipo potrebbero alterare la stabilità di determinate aree geografiche. Del resto, eventuali forme di autoritarismo potrebbero anche acuire i contrasti fra le grandi potenze e noi dobbiamo evitare tutto ciò, dobbiamo evitare ogni forma di strumentalizzazione che dia l'illusione, alla classe dirigente di questi paesi dell'America latina, di poter proseguire su strade che invece non devono più essere percorse. Invertendo la loro linea di tendenza, i paesi in questione potranno sicuramente trovare la collaborazione degli Stati europei che si stanno prodigando per favorire un processo di mediazione unitamente ai paesi di Contadora, che hanno certamente un interesse maggiore del nostro alla stabilità di quella regione.

Riteniamo comunque che l'aspetto regionale della politica estera italiana sia

quanto mai importante e non vada negletto, sottovalutato e snobbato.

Anche altri aspetti, che sono stati oggetto degli incontri di Washington, sono a nostro avviso quanto mai interessanti; tali ad esempio, i problemi del Medio oriente, che hanno visto l'Italia protagonista. E l'Italia ha scelto — a mio giudizio con estrema sagacia — la via dell'Egitto, la via del colloquio con il presidente Mubarak, una delle vie più importanti per poter riprendere un discorso nel Medio oriente quanto mai difficile e complicato, sul quale non è facile esprimere una parola definitiva, dal momento che in esso confluiscono troppi elementi di contrasto.

Certamente questo non significa che si possa rimanere nello *statu quo* né, tanto meno, che si possa pensare a soluzioni improvvisate. Le soluzioni vanno negoziate, vanno politicamente sentite, in modo che non vi sia la possibilità che si determini quello che a volte sembra essere un isolamento d'Israele, perché si tratterebbe di un elemento non agevolativo né di negoziati né di una soluzione politica dei problemi. Se nel Medio oriente si stanno mettendo in moto meccanismi importanti per raggiungere fasi negoziali più avanzate; se vi è la possibilità — vi ha posto l'accento il Presidente del Consiglio nel discorso negli Stati Uniti — di portare avanti un discorso di carattere istituzionale, o meglio costituzionale, tra palestinesi e giordani, tutto ciò può determinare un coinvolgimento certo di tutta l'Europa nel quadro del Medio oriente. Ma se l'Italia in questo quadro, e sulle linee che l'Europa ha tracciato con continuità e perseveranza, svolge un ruolo peculiare, ciò costituisce un fatto positivo che esalta la capacità europea, non la diminuisce: l'Italia non vuole assolutamente assumere posizioni che possano sembrare divergenti, divaricanti o in ogni caso non in linea. Siamo noi, per altro, i fautori di una più coerente politica europea nel Medio oriente non soltanto nel momento attuale, in cui abbiamo la presidenza della Comunità, ma anche per evitare quelle fughe in avanti che altri hanno

fatto e che noi italiani non abbiamo compiuto.

Vorrei sottolineare l'opportunità di discutere questo tema, nel quale si inseriscono elementi estremamente importanti. Gli Stati e le organizzazioni che nel Medio oriente hanno il massimo di responsabilità, infatti, devono essere indubbiamente cointeressati, nel quadro e nei limiti in cui tale cointeressamento può avvenire. Se in questo caso vi può essere — come è stato auspicato dal Presidente del Consiglio — una concertazione, oltre che con gli Stati Uniti e l'Europa, con l'Unione Sovietica e i paesi interessati, non si può giungere comunque a conferenze in proposito, se prima non vengono risolti i nodi che hanno impedito la concertazione stessa. In caso contrario, si rischia di complicare le situazioni.

Ritengo che la concertazione sia comunque interessante, perché vi sono riferimenti importanti su ciascuna delle grandi potenze del Medio oriente. Penso, ad esempio, che desti interesse, proprio nel quadro della concertazione, la posizione della Siria, che altrimenti potrebbe costituire un elemento di instabilità per suoi particolari rapporti con l'Unione Sovietica. Se dobbiamo portare avanti un discorso che ha come base il Medio oriente (Mubarak e Hussein), e se dall'altra parte vi sono tentativi — che vanno registrati perché importanti — di differenti approcci alla questione israeliana, anche da parte di qualche gruppo palestinese; se vi è, soprattutto, la volontà da parte di Israele, con Peres, di avviare negoziati su basi che possono essere accettabili, e che in ogni caso devono essere di massima garanzia per Israele, è chiaro che possiamo raggiungere qualche obiettivo positivo. Perciò, in questo particolare momento, non possiamo, né come Europa, né tanto meno come Italia, essere assenti.

A coloro che hanno chiesto — come ha fatto Ledda — se esista una politica estera italiana, noi dobbiamo rispondere che la politica estera italiana esiste, ma che certamente non può essere la politica dell'Unione Sovietica o degli Stati Uniti,

cioè la politica di una grande potenza. Ciascuno ha i propri limiti, ma non può essere sottovalutato l'apporto e la capacità di incidenza di una nazione e di un Governo che intendono dare il loro contributo per l'equilibrio internazionale e per la pace. Una politica estera avventurosa — di destra o di sinistra — non è certamente nelle nostre tradizioni nazionali, né nell'impostazione del Governo e nella chiarezza con la quale esso ha impostato e correlato i vari aspetti della politica internazionale: dal rapporto bilaterale fra l'Italia e Stati Uniti, al rapporto fra Europa e Stati Uniti, al rapporto fra l'Italia, l'Europa ed i problemi dell'America centrale — che sono stati trattati con fermezza, ma con grande realismo —, fino ai problemi relativi al Medio oriente ed a quelli che investono tutti i paesi del mondo atlantico nei confronti dell'est europeo.

Noi, quindi, svolgiamo una nostra politica estera. Mi si permetta di ricordare che il dinamismo della politica estera italiana ha avuto un suo primo inizio nell'azione del Governo Spadolini; esso è poi proseguito sulle stesse direttrici, nonostante differenti interpretazioni e valutazioni, che talvolta sono state date polemicamente, più per uso interno che per una reale divergenza di valutazioni sulle questioni internazionali.

La politica estera italiana rappresenta, in questo momento, un punto di riferimento importante per l'Europa e per gli Stati Uniti; ciò significa che essa diventa, proprio per questa sua coerenza, un punto di riferimento anche per le piccole e medie potenze mediterranee, che non possono non apprezzare il ruolo che l'Italia ha saputo darsi e che non può facilmente rinunciare a svolgere.

Più forte sarà la fedeltà italiana al quadro delle proprie alleanze, più sarà facile sviluppare, all'interno ed all'esterno dell'alleanza, l'azione della nostra politica estera.

Certamente non si può rimanere ancorati a posizioni che noi riteniamo non abbiano ragion d'essere, se non per motivi di politica interna. Coloro i quali con-

tinuamente sottolineano che ogni azione di politica estera viene portata avanti solo per incidere sugli equilibri interni italiani, non soltanto sottovalutano la capacità di incidenza internazionale del nostro paese, ma la sminuiscono e cercano di strumentalizzare posizioni che non possono esserlo. Si può, infatti, dissentire su questioni di politica estera (perché non è detto che su tali questioni si debba essere tutti d'accordo; di ciò abbiamo molti esempi nella storia del nostro paese, basti pensare ai «partiti» dei tedeschi e dei francesi in tutto il periodo postrisorgimentale, e addirittura durante il fascismo); però, una volta che il Governo ha assunto le sue posizioni, in rappresentanza di tutto il paese, quella deve essere la politica estera italiana ed è su quella — pur se può essere discussa o criticata — che l'Italia ed il popolo italiano sono impegnati.

Signor Presidente, noi dobbiamo esprimere la nostra positiva valutazione sui risultati del viaggio del Presidente del Consiglio a Washington e sui suoi colloqui, svoltisi in Italia, con il ministro degli esteri sovietico. La riaffermazione coerente delle nostre posizioni può dare, a coloro che guidano un altro raggruppamento di forze, la precisa sensazione, ed anzi la certezza, che non esistono smagliature nel quadro occidentale sulle questioni missilistiche e nucleari. Questo va detto con la franchezza che deve distinguerci e che ci dà la possibilità di svolgere un ruolo riequilibrante. Altrimenti, potrebbero sorgere considerazioni ed equivoci che noi non possiamo assolutamente ammettere, così come non possiamo tollerare condizioni di incertezza, se è vero, come è vero, che proprio per i problemi dello sviluppo economico, nazionale ed internazionale, la stabilità politica e la coesione occidentale sono estremamente importanti.

Ciò vale, a ben riflettere, anche per quell'altra lontana regione del mondo che è il Giappone, dove certamente esistono importanti problemi nei confronti degli Stati Uniti, per quanto riguarda la stabilità monetaria, che rappresenta uno dei

pilastri più importanti della sua economia.

Se dobbiamo trarre una prima conclusione politica dal viaggio del Presidente Craxi, tralasciando tutti gli altri aspetti da lui trattati, che sono complessi e che fanno parte del quadro generale della nostra politica estera, dobbiamo dire innanzitutto che l'Italia si pone come interlocutore privilegiato, non in modo retorico o formale, ma determinando atti concreti in tal senso.

L'Italia ha anche un proprio ruolo dovuto alla sua attuale posizione nella Comunità. E non è possibile separare la persona che rappresenta la Comunità dalla persona che rappresenta l'Italia per quanto riguarda alcuni aspetti dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Anche da questo punto di vista, vediamo dei risultati che altre presidenze, pur prestigiose, non hanno raggiunto. Anzi, esse hanno portato dei turbamenti con qualche iniziativa poco coerente con l'impostazione generale e non coordinata con le posizioni degli altri paesi.

Noi pensiamo — mi appresto a concludere, signor Presidente — che in Italia sia possibile portare avanti un importante discorso di sviluppo economico. Se manterremo, invece, l'instabilità economica e l'instabilità sociale, non saremo in grado di avere in Europa e nel mondo una posizione internazionale che, invece, può essere apprezzata ed apprezzabile.

La solidità e la forza di un paese non consistono soltanto nell'essere presenti nel mondo internazionale della produzione e degli scambi nei momenti congiunturali favorevoli. La solidità e la forza di un paese derivano dal suo inserimento permanente in questi ambiti. Noi abbiamo saldi attivi con gli Stati Uniti, abbiamo saldi passivi con l'Unione Sovietica, dove non c'è un mercato se non un mercato di Stato. E allora, pensiamo che la possibilità di sviluppare in tutte le economie europee capacità nuove di collocarsi nel mondo come centri industrializzati, che diventino elementi di propulsione e non di contraddizione con i paesi in via di sviluppo, sia un modo utile per

allargare il mercato e per determinare maggiore stabilità nelle politiche di sviluppo.

La contrapposizione, a volte polemica, tra Stati industrializzati e Stati non industrializzati, come se si trattasse del frutto di chissà quali condizioni al di là e al di sopra degli uomini, è sicuramente un modo di procedere sbagliato. La tecnologia, la scienza, gli studi, la capacità, la storia hanno portato i paesi industrializzati, soprattutto europei, ad un livello eccezionale di sviluppo, che può essere bloccato, ma che può anche essere esteso agli altri paesi.

Noi non intendiamo intervenire nei processi formativi dello sviluppo degli altri paesi, essendo questo un aspetto che riguarda la loro autonomia istituzionale e politica; ma è certo che, nelle politiche di sviluppo del terzo mondo che i paesi industrializzati devono porsi come obiettivo, occorre tener presente che, se si aiutano nazioni libere e democratiche, o nazioni che ritornano alla democrazia, come il Brasile e l'Argentina, si incrementa la possibilità di un grande sviluppo. Se si dà invece una mano a paesi chiusi, dittatoriali, involuti sul piano delle libertà e delle istituzioni, incapaci di mettere in moto un meccanismo di sviluppo, si andrà probabilmente allo spreco e si resterà alla prima fase assistenziale senza passare alla seconda (quella dello sviluppo), appesantendo tutti i contrasti e rendendo permeabili ad ogni avventura regionale determinate zone.

Noi pensiamo, in conclusione, che questo viaggio a Washington debba essere seguito, con immediatezza, da concrete iniziative. E se la prima di esse sarà quella che deve portare l'Italia e l'Europa ad associarsi allo studio di nuove tecnologie, che stanno a cavallo tra la difesa e gli usi civili, il risultato cui potremmo giungere sarebbe estremamente positivo, perché il coinvolgere l'Italia e l'Europa nello sviluppo della ricerca significa coinvolgerle anche nei problemi di equilibrio politico degli anni '90.

Con lo spirito di responsabilità, di democrazia e di equilibrio che ci ha distinto

nel passato, certamente porteremo, nell'ambito dell'Alleanza ed anche di fronte all'alleato più forte, la nostra ansia di pace, che non può essere sottovalutata né schernita, come se la pace dipendesse solo da altri e non anche da noi (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunghezza dell'esposizione di stamane del Presidente del Consiglio e la sua impostazione volutamente analitica fornirebbero spunti numerosissimi ad ascoltatori critici, quali siamo indubbiamente noi del MSI-destra nazionale. Ma, anche per esigenze di tempo, è forse opportuno riassumere, a nostra volta, talune osservazioni su questi spunti, per analizzare meglio e più in profondità gli argomenti di maggior rilievo.

Anzitutto — e soprattutto — è necessaria una annotazione complessiva. A noi sembra che l'esposizione un po' curiale, quasi notarile, aggiungo panglossiana, del Presidente del Consiglio abbia un difetto: quello di non aver recepito la drammaticità evidente di tante situazioni (che pure ci riguardano da vicino e che potrebbero, nel prossimo avvenire, riguardarci ancora più dappresso), forse per non perdere quello smalto di inalterabile ottimismo che l'attuale Governo — notiamo — mira accuratamente a mantenere attorno a sé, come una sorta di alone gratificante che lo mette *a priori* al riparo persino dalle sue frequenti polemiche interne e dalle sue pur ricorrenti lacerazioni e disavventure.

Basti pensare (e citare, sia pure brevemente) agli sviluppi di questi giorni, di queste ore, della guerra durissima e sanguinosa tra Iraq e Iran, dove ormai appare chiaro che i contendenti si preparano a rivolgere alle popolazioni civili la stessa spietatezza che ha sinora contraddistinto gli scontri tra gli opposti eserciti, oppure quello che sta accadendo nel Libano, dove sembrano chiudersi, ancora una volta, anche i più tenui spiragli di un

minimo di convivenza interna e dove, a parte la situazione drammatica del sud, ci si affronta con bande armate perfino nell'ambito della stessa comunità cristiano-maronita.

Ora, proprio perché all'Italia — come ha ricordato nell'esordio della sua relazione l'onorevole Craxi — spetta attualmente una responsabilità specifica, che discende dall'esercizio delle funzioni di presidenza della CEE, ci si sarebbe aspettato qualcosa di più: indicazioni più nette, indirizzi più precisi, orientamenti ben chiari ed assunzioni esplicite di responsabilità e di ruoli di fronte ad una situazione che — come notavo poc'anzi — si va aggravando sotto moltissimi aspetti, sino a configurare nodi di tale entità e spessore che minacciano di pesare non solo sulla nostra generazione ma anche su quelle future.

Intendiamoci, noi siamo lieti, onorevole Craxi, che a Washington ella abbia potuto riscontrare importanti progressi nei rapporti bilaterali; particolarmente lo siamo stati quando abbiamo potuto leggere, nel suo discorso di stamane, ma ancor più ampiamente nel discorso davanti al Congresso, che tali progressi derivano da radici lontane e solide: quelle che erano state poste e continuamente irrobustite dal lavoro e dall'impegno generoso di tanti milioni di italiani, emigrati negli Stati Uniti.

Era finalmente tempo che, specie al di là dell'Atlantico, ma in genere in tutto il mondo occidentale, si scoprisse questo patrimonio, tanto immenso quanto dimenticato e ancora ingiustamente emarginato, in termini di presenza ufficiale e sociale, di assistenza e di tutela da parte dell'Italia, ancora privo della stessa fondamentale possibilità di partecipazione giuridica ed elettorale alla vita della comunità nazionale.

Era tempo che si scoprisse questa massa enorme di realizzazioni, di traguardi altamente positivi, di contributi qualificanti e qualificati che gli italiani all'estero — come noi preferiamo definirli — hanno accumulato nell'arco di intere generazioni. Ma non va dimenti-

cato che quello che oggi tutti possono facilmente accertare, e magari esaltare, ha alle spalle una storia di sacrifici immani, protrattisi anch'essi per decenni, ed ha lasciato sulla nostra terra, soprattutto nelle regioni meridionali, devastanti fenomeni di dissanguamento, impoverimento massiccio di energie giovani e fresche, con tutto quello che ne è derivato per il nostro sud e per l'Italia intera e che non abbiamo ancora finito di pagare.

E allora, tanto per non restare sempre sul piano delle enfasi passeggiere e meramente celebrative, deve essere chiaro che noi abbiamo all'estero un po' dovunque, ma soprattutto nelle due Americhe, quest'altra Italia, da tenere sempre presente nelle nostre valutazioni e nei nostri intendimenti, nel ventaglio stesso della nostra operatività di politica estera. Un'Italia che non solo ci permette di essere orgogliosi della nostra storia e della nostra gente, ma ci dà anche qualche titolo concreto, valido e attualissimo, per sistemare meglio quelle partite del dare e dell'avere in cui tende infine a concretizzarsi ogni forma ed espressione di politica estera.

Siamo pure soddisfatti dell'impostazione data, in quanto primo approccio ufficiale al massimo livello, alla complessa problematica che deriva, per noi italiani come per tutti gli europei, dall'iniziativa di difesa strategica. È un argomento da seguire con il massimo interesse, ed anzi sarebbe auspicabile che, presso il Ministero degli affari esteri (se in grado di attrezzarsi al riguardo) o direttamente presso la Presidenza del Consiglio, un apposito ufficio si dedicasse in modo esclusivo e specializzato alla raccolta di tutti i dati, scientifici e militari, strategici e politici, che dal graduale articolarsi e dispiegarsi di quel programma, via via si renderanno disponibili.

Ma una cosa dovrebbe essere chiara a tutti, e penso che su di essa, anche negli anni prossimi, anche in quel periodo situato agli inizi degli anni '90 cui ha fatto, a mio avviso correttamente, riferimento il Presidente del Consiglio (perché sarà allora che emergeranno con maggiore pre-

cisione le forme e le modalità degli sviluppi di tecnologie avanzate di difesa antimissilistica), dovremmo essere tutti d'accordo: se allo «scudo» si arriverà, esso dovrà riguardare contemporaneamente ed integralmente tanto gli Stati Uniti quanto l'Europa occidentale. Ciò per evitare quella che gli inglesi, con la Thatcher in testa, hanno già definito, pur escludendola recisamente dopo le assicurazioni ottenute a Washington, una rottura profonda tra gli interessi essenziali, sia degli Stati Uniti che dell'Europa occidentale.

Ma è proprio da questo punto di vista, onorevole Presidente del Consiglio, che suscitano pesanti perplessità taluni passi delle sue dichiarazioni. È contraddittorio e comunque incautamente prematuro, a mio avviso, schierare sin da adesso l'Italia nel campo di quanti negano che le eventuali risultanze concrete, per usare le sue stesse parole, possano portare all'acquisizione di vantaggi unilaterali che alterino l'equilibrio strategico, determinando posizioni di supremazia.

La Russia (sia detto per inciso), se a tanto avesse potuto arrivare o a tanto potesse arrivare, non disquisirebbe troppo su questi concetti, mentre si riconosce esplicitamente che è tuttavia illusorio tentare di limitare quella che è, e non potrebbe non essere, la facoltà sovrana di proseguire attività di ricerca, aventi importanti implicazioni civili, visto che, per di più, quelle attività (lei riconosce anche questo, e lo sottolinea) risultano perfettamente compatibili con le obbligazioni derivanti da trattati internazionali liberamente sottoscritti (nel caso specifico l'ABM).

Certo, negoziare è indispensabile ed occorre farlo anche su questo versante; ma negoziare bene e lucidamente è ancor più necessario, utilizzando appieno, via via che si renderà disponibile, l'immensa potenzialità anche strategica che sembra insita nell'iniziativa di difesa; è anche partendo dall'analisi di questo problema, o costeggiandola, che si può arrivare agevolmente e, credo, per via logica non contestabile, ad individuare un altro limite della pur esauriente esposizione di sta-

mane. Onorevole Craxi e colleghi, poiché si va verso un sempre più accentuato intreccio tra problemi militari, sviluppo tecnologico e livelli di produttività del nuovo sistema industriale, è chiaro che ne esce confermata e ribadita quella tendenza ai grandi spazi che era d'altronde già evidente in tutto il corso della politica estera di questo dopoguerra. Una nazione, da sola, specie se si tratta di una nazione dell'occidente europeo, con la sua scarsa estensione geografica, le sue poche materie prime, il suo minuscolo peso demografico, è nulla — o quasi nulla — nei rapporti di forza di questo scenario.

Solo l'Europa, fosse pure la sola Europa occidentale, può contare adeguatamente ed avere anzi, al suo arco, molte più frecce di quanto comunemente si pensi. Anche in termini economici, anche in termini di difesa dallo strapotere del dollaro, che è poi, in buona sostanza valutaria, soltanto l'effetto, la conseguenza e, possiamo dire, lo specchio della disparità dei rapporti complessivi di forza tra gli Stati Uniti — entità imperiale, a modo loro — e le divise, risse entità nazionali dei vari e disuniti Stati europei.

Ecco allora il limite, che ci pare grave: non basta, almeno a noi che vediamo e sentiamo l'Europa unita, ormai, come un'urgente e vitale necessità, non basta che si prenda soltanto l'acceleratore della soluzione dei problemi del bilancio europeo e dell'ampliamento alla Spagna ed al Portogallo; è la volontà politica, l'impegno solenne di puntare a quel traguardo, che bisogna far rientrare in campo; direi che è la passione politica che bisogna mostrare, suscitare e riuscire a mobilitare, prima che lo spostamento già in atto dei grandi poli tecnologici e scientifici dell'era più moderna, nell'area del Pacifico, e l'impetuoso sviluppo produttivo, economico e mercantile della società americana, riducano l'Europa, questa Europa di cui siamo ancora, nonostante tutto, orgogliosi, ad una terra di musei, di turisti e di disoccupati!

È su tutto l'arco dei problemi, che occupano la relazione di stamane, che l'Europa deve o dovrebbe prendere posizione,

si da eliminare la tentazione — che mi pare invece percorrere in molte pagine l'esposizione che è stata fatta in quest'aula — di lavorare di cesello, di lavorare con piccole furberie ai margini della solidarietà e dell'auspicabile unitarietà europea: questo valga sia per Malta, sulle cui vicende recenti, anche clamorose ed offensive per l'Italia, si sarebbe voluto qualche cenno in più, qualche cenno meno distratto e sfuggibile, sia per il Medio oriente sia per la Libia.

Onorevole Craxi, una politica estera — quando è seria — è fatta di molte cose, soprattutto di coerenza, omogeneità, limpidezza; quando si è in uno schieramento, si evitano sia i sentieri tortuosi sia le improvvisazioni sia le sortite avventuristiche (come quella sulle due Germanie, che fece scalpore a nome e per conto dell'onorevole Andreotti).

Da quando ha avuto luogo l'incontro di Tunisi, ad esempio, abbiamo chiesto a più riprese con interpellanze firmate da molti miei colleghi, a cominciare dall'onorevole Almirante e dal collega Tremaglia, che si spiegasse all'opinione pubblica perché mai ci si era decisi a quel passo nonostante in Italia molte inchieste stiano ancora cercando di districare quei nodi oscuri che certamente si erano intrecciati tra frange consistenti dell'estremismo palestinese, presenti anche nell'OLP e mai sconfessate da Arafat, e componenti non meno temibili e sanguinarie del terrorismo nostrano; nodi tanto più inquietanti in quanto sullo sfondo sono ormai emersi uomini, gruppi e ambienti interi che hanno fatto scempio strumentale negli anni scorsi, ma ancora abbastanza vicini, dei nostri servizi segreti nel Medio oriente e in Italia.

In qualsiasi altro paese tutto questo sarebbe considerato estremamente importante, meritevole di messe a punto ufficiali, impegnative, rassicuranti; ma su tutto ciò non c'è stata data risposta, per cui i nostri dubbi rimangono, le nostre censure persistono, le nostre richieste di chiarimenti non possono non essere ripetute, anche per arrivare ad un'analisi di fondo di questa sempre più grave vicenda

mediorientale che ruota intorno ad Israele, al dramma della sua sicurezza e della sua stessa sopravvivenza come Stato e ai palestinesi, al dramma del loro sradicamento e della loro dispersione.

Certo, occorre battersi con la stessa determinazione su questi due versanti, mai dimenticando però che nell'area, per noi essenziale, del Medio oriente e nell'area sterminata del mondo arabo, che ruota a sua volta su questo problema, ci sono stati e ci sono Stati e regimi vicini, talvolta vicinissimi all'Occidente e all'Europa e Stati e regimi che sono stati o sono ancora legittimissimi all'Unione Sovietica o che inseguono la predicazione dell'integralismo islamico.

Anche in questo caso, esser soli conta poco al di là delle pur generose intenzioni, dei viaggi a ripetizione, delle dichiarazioni di principio che riempiono e a stento soltanto le cronache di un giorno o due. È l'Europa occidentale tutta intera che va evocata come possibile punto di riferimento per quel processo negoziale che anche noi auspichiamo con animo sincero.

Ancora più marcato, se possibile, è il nostro dissenso con quanto ci è stato detto a proposito dei rapporti con Gheddafi. Ci saremmo aspettati, e con noi crediamo l'opinione pubblica nella sua grande maggioranza, un ben diverso linguaggio, perché a Tripoli e da Tripoli, con cadenza quasi fissa e nonostante le sconcertanti assicurazioni che continua regolarmente a fornirci il nostro ministro degli esteri, si parla e si minaccia al di fuori di ogni ragione, di ogni logica, perfino di ogni decenza. Di recente si è arrivati, in forma ufficiale, a promettere aiuti diretti al terrorismo in Italia, in Germania e in Irlanda, se non ci si fosse piegati ad una serie di assurde richieste.

Che senso ha dire che esistono problemi aperti con la Libia, visto che essa avanza contenziosi e rivendicazioni che affondano le radici in un passato che per noi è chiuso? Affermazione incauta, onorevole Craxi: quando il passato è diventato storia, quando ha fatto in qualche modo la storia, esso non è mai chiuso per

le collettività umane e per la loro memoria anche culturale. Che senso ha aggiungere, allora, che siamo sempre disponibili, ma solo per le soluzioni ragionevoli e giuste. Non esistono soluzioni ragionevoli da discutere con chi dimentica tutto quello che di civile, di sociale, di moderno noi portammo dove era soltanto deserto, malattie endemiche e una miseria immane, immensa e antica.

Infine, c'è anche un altro aspetto della relazione che ci pare contestabile. La sua stessa antologica articolazione dimostra che oggi, anche ad una nazione come la nostra, si impongono attività, interventi e presenze di politica estera su un fronte operativo enormemente cresciuto nel corso di pochi anni.

Una politica estera per diventare seria, come si diceva poc'anzi, ha bisogno al tempo stesso di essere coerente, omogenea e limpida, ma ha anche un'altra necessità essenziale, direi pregiudiziale: quella di avere a disposizione gli strumenti adeguati al fine che vuole raggiungere o quanto meno ai bisogni che deve fronteggiare. Ebbene, io prego caldamente l'onorevole Craxi di leggersi, sui nostri *Atti parlamentari*, il dibattito che si è svolto al momento dell'approvazione dello stato di previsione del Ministero degli esteri in quella Commissione, anche perché in quei dibattiti si affrontano ancora problemi già discussi da molti anni, e che appunto per non essere stati risolti si sono andati via via aggravando, ed anzi incancrendo.

Noi non abbiamo nemmeno degli organici coperti, signor Presidente: ci sono zone intere, proprio in quell'Africa in cui vediamo crescere il nostro impegno di presenza per la cooperazione allo sviluppo, proprio in quel Medio oriente di cui tutti continuamente parliamo, in cui gli organici risultano incredibilmente scoperti. Nella maggior parte delle nostre rappresentanze diplomatiche un personale che è quasi sempre altamente qualificato lavora in condizioni di estrema ristrettezza economica e di attrezzature, al punto che spesso non è neanche in grado di acquistare la stampa locale. Da anni si

stanziano invano in bilancio somme che lì poi restano, destinate ad essere conteggiate nell'oceano dei residui passivi, somme che dovrebbero servire alla ristrutturazione del Ministero degli esteri.

E siamo al punto che anche strutture nuove, che avrebbero dovuto essere quanto mai funzionali, come quella del dipartimento per la cooperazione, sono chiamate a gestire l'utilizzazione di migliaia di miliardi — dico di migliaia di miliardi! — che non vengono spesi mai del tutto e, per ammissione quasi concorde, non sono spesi bene come si dovrebbe. Anche quelle strutture vengono lasciate con pochi mezzi tecnici e pochi elementi a disposizione.

Insomma c'è da rinnovare molto, c'è da rivedere radicalmente anche questi problemi, perché altrimenti, senza strumenti adeguati, senza idee precise, senza impegni ideali, si continuerà così, nella *routine*, del tutto impreparati alle sfide vitali che incombono su tutti i popoli, ma soprattutto su quelli di più antica civiltà (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Belluscio. Ne ha facoltà.

COSTANTINO BELLUSCIO. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, le comunicazioni che l'onorevole Craxi ha reso stamane qui, per le constatazioni che contengono, per i timori che affacciano, per le speranze che sottintendono sul piano internazionale, per il ruolo che riconoscono al nostro paese nell'ambito delle nostre tradizionali alleanze difensive, liberamente sottoscritte ed operativamente e storicamente riconfermate, non può non trovarci consenzienti.

Il suo recente viaggio negli Stati Uniti, onorevole Craxi, che noi consideriamo un ulteriore sintomo di una diplomazia attiva, che in questo periodo in particolare ci vede impegnati, anche in virtù del semestre italiano di Presidenza della CEE, ha costituito un successo non soltanto per quanto lei ha detto ed ha fatto, ma anche

perché sottolinea l'apprezzamento del più autorevole tra i nostri alleati per un'azione che, se non rinuncia ad alcune precise connotazioni, pur tuttavia non vuole e non può venir meno ad un vincolo di lealtà, che pone il nostro paese saldamente nel campo dell'occidente.

Onorevole Presidente del Consiglio, noi siamo perfettamente d'accordo. Al pari di lei noi siamo convinti che la nostra non debba essere l'epoca dei confronti armati, ma l'epoca semmai del negoziato; e siamo anche convinti che soltanto il disarmo generale controllato possa rendere veramente stabile la pace nel mondo. Ma sappiamo — e non possiamo non ribadirlo questa sera — che fino a quando questo obiettivo non sarà raggiunto l'equilibrio delle forze è e sarà per molto tempo ancora la condizione per il mantenimento della pace. Per questo, nel 1979, insieme demmo il nostro convinto assenso all'installazione degli euromissili. Non è certamente il caso di passare oggi in rassegna le forze presenti nei due schieramenti, raffrontando i dati quantitativi, quelli qualitativi, le rispettive azioni obiettive, le caratteristiche dei metodi di addestramento e di supporto logistico, le differenze fra le dottrine e gli indirizzi strategici rispettivi.

Vorrei solo ricordare in quest'aula che un recente incontro tra le Commissioni difesa dei due rami del Parlamento e lo stato maggiore della difesa, incontro nel corso del quale, sulla base dei dati disponibili, quel raffronto tra i due schieramenti è stato operato, ci convince della incresciosa opportunità di continuare ad adeguare il sistema difensivo occidentale per scoraggiare eventuali iniziative dirette ad alterare l'equilibrio su cui poggia la pace del mondo. Certo, sono legittimi gli allarmi di una parte dell'opinione pubblica del mondo pluralista per la corsa al riarmo, sono i nostri stessi allarmi; ma, onorevole Presidente del Consiglio, una valutazione obiettiva della situazione non può capovolgere i reali termini del problema. Alla base della corsa al riarmo sta il riarmo compiuto in prima istanza dall'Unione Sovietica, riarmo i cui risul-

tati hanno obiettivamente assecondato l'espansionismo sovietico verso nuove aree mondiali ed hanno finito per rendere più difficile che nel passato reali trattative di disarmo. Purtroppo, ma è così, chi si sente più forte ha scarso interesse a diminuire la sua potenza.

In questa situazione per noi si pone innanzitutto un problema di sicurezza. È il problema che concretamente si stanno ponendo gli Stati Uniti con lo studio del cosiddetto «scudo nucleare». Vi è un dibattito non concluso, ma appena iniziato, come lei ha ricordato, circa l'opportunità che lo scudo sia totale o limitato alla protezione di sole aree strategicamente rilevanti, ma non vi è dubbio che si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di ipotesi non offensive, ma puramente difensive. Certo, esiste la nostra preoccupazione che, una volta installato a protezione degli Stati Uniti lo scudo nucleare, sia possibile prevedere un allentamento della vigilanza su altre aree e in particolare sull'Europa, che si troverebbe così ad essere maggiormente esposta, ma nulla ci vieta di utilizzare anche noi lo scudo, il cui costo, certamente rilevante, potrebbe essere ammortizzato con una riduzione, a questo punto possibile, degli armamenti.

In questo quadro ci pare quanto mai opportuno intensificare la collaborazione europea nel campo delle ricerche avviate negli Stati Uniti e non escludere la nostra partecipazione a tali ricerche, continuando nello stesso tempo a confrontarci su questo tema con gli Stati Uniti, in modo che il problema della realizzazione negli anni '90 dello scudo nucleare non sia soltanto un problema degli Stati Uniti, ma, per quanto ci riguarda, il problema di tutto il mondo libero.

Il carattere difensivo degli studi NATO non dovrebbe essere tale da indurre l'URSS a nuove iniziative, nella convinzione che essa diventi più vulnerabile rispetto al mondo libero. In questo noi siamo perfettamente d'accordo con gli Stati Uniti. Noi, inoltre, consideriamo gli studi NATO e i probabili punti di arrivo un nuovo aspetto del rapporto tra le forze, un rapporto che deve esistere nel

campo degli equilibri tra tecnologie difensive ed offensive, nell'ambito di un più vasto equilibrio strategico. Va da sé che, anche su questo punto, certamente non di secondo momento, appare opportuno l'approfondimento nell'ambito dei paesi occidentali e tra le due superpotenze nel quadro della trattativa di Ginevra.

Giustamente il Presidente del Consiglio, riferendo sui suoi colloqui di Washington, ha sottolineato come per il mondo libero non sia sufficiente soltanto la sicurezza militare quando manchi la stabilità economica e quando non si eliminino, nella misura maggiore possibile, le conseguenze nei nostri paesi dell'ascesa del dollaro. Tale ascesa, come si sa, è dovuta alla crescente fiducia che gli investitori ripongono nella economia statunitense, tanto che lo scambio di dollari nell'ultimo mese sul piano internazionale è stato mediamente di 25 miliardi *pro die*. Le banche centrali sono intervenute più volte, pilotate da quella tedesca, vendendo per circa un miliardo e mezzo di dollari al giorno.

Se questi sono i dati, è evidente, onorevole Presidente del Consiglio, che le manovre delle banche centrali si sono tramutate in una dispersione pura e semplice di riserve.

La situazione statunitense è dominata sempre di più dall'aumento del *deficit* della bilancia commerciale; *deficit* che viene costantemente riassorbito dagli incassi valutari. Questa situazione ha generato nell'economia statunitense fenomeni gravi soprattutto nel settore agricolo. Si può ragionevolmente ritenere che l'amministrazione americana sia in grado di reggere questa situazione per un altro anno ed è fondato prevedere che il dollaro mantenga, nello stesso periodo, livelli elevati che, sia pure con oscillazioni, dovrebbero essere superiori sempre alle duemila lire.

In seguito alla minore accelerazione della crescita economica statunitense, da parte della riserva federale dovrebbe essere realizzata una politica di riduzione dei tassi di interesse diretta a sostenere l'economia. Ciò potrà avere come effetto,

per una parte, minori volumi di investimenti esteri sui mercati statunitensi e, conseguentemente, un minore afflusso di capitali, e, per l'altra, dovrebbe determinare una maggiore competitività delle industrie americane sotto il profilo delle esportazioni verso il resto del mondo. Il verificarsi di entrambe queste condizioni dovrebbe dar luogo ad una discesa anche rilevante del tasso di cambio del dollaro rispetto allo *yen* ed alle valute europee.

In questa situazione, a noi cosa resta da fare? Per l'Europa, in virtù del legame esistente all'interno del sistema monetario europeo, si determina una comune e bilanciata perdita di competitività di tutte le valute europee rispetto al dollaro. Il sussistere di tale situazione rende preferibile esportare nell'area del dollaro piuttosto che in quella del marco. Dal punto di vista strutturale, occorrerebbe rinsaldare la posizione dell'ECU non soltanto come moneta di conto per operazioni finanziarie, ma anche e soprattutto come unità di riferimento per operazioni commerciali. Se questa politica potesse essere realizzata nei tempi più brevi, l'economia europea risentirebbe assai meno di quanto non avvenga oggi delle successive rivalutazioni del dollaro.

A causa della perdita della lira nei rapporti di cambio con le altre valute europee, non è opportuno oggi pensare ad una svalutazione della nostra moneta. Il problema del rapporto di cambio della lira con le altre valute europee riguarda essenzialmente i differenziali dei tassi di inflazione che restano elevatissimi, nonostante la discesa, in valore assoluto, del tasso di inflazione interna. Quello che più conta, come si sa, non è il tasso di inflazione in quanto tale, ma la differenza percentuale tra la nostra inflazione interna e quella dei paesi concorrenti. Occorrono, quindi, sforzi ancora più ampi che nel passato per ridurre tali differenziali, al fine di assicurare il mantenimento della competitività dei nostri prodotti sui principali mercati di scambio.

In questo quadro non può non apprezzarsi il proposito del Governo di favorire una costante consultazione che miri ad

eliminare, per quanto possibile, i germi di presenti e future instabilità. Se, infatti, le politiche possono essere differenziate, tuttavia, allo scopo di raggiungere obiettivi che non possono non essere comuni a tutto il mondo pluralista, esse dovranno essere necessariamente armonizzate. Tra le differenziazioni che possono anche sussistere noi collochiamo la particolare sensibilità umana e morale con la quale il nostro paese ha inteso contribuire negli ultimi mesi alla lotta contro la fame ed il sottosviluppo.

A questo proposito, tenendo conto della incresciosa situazione dell'Eritrea, chiediamo che il Governo adotti tutte le misure necessarie e ricerchi tutte le possibili vie per far pervenire gli aiuti direttamente alle popolazioni bisognose.

Si tratta, comunque, di problemi specifici che meritano un approfondimento in altra sede, in particolare nell'ambito della verifica cui devono essere sottoposte le misure già decise.

In questa sede vorremmo in particolare sottolineare, per tornare ai grandi temi di questa discussione, che il dibattito sulle maggiori opportunità difensive del mondo libero non può far venir meno la nostra ragionata convinzione che occorre adoperarsi perché gli equilibri, intanto, siano garantiti non con il permanere di situazioni pericolose in diverse parti del mondo, ma mediante il raggiungimento di accordi stabili, basati sulla lealtà reciproca, a cominciare da quella tra le due superpotenze.

In questo quadro noi ci associamo all'auspicio formulato dal Presidente del Consiglio che i negoziati di Ginevra abbiano un felice *iter* ed ottengano conclusioni positive.

Come abbiamo già sottolineato, non ci sentiamo di rinunciare alla nostra sicurezza, ma non rinunciamo neppure ad esplorare e a perseguire con convinzione tutte le vie che conducano alla pace: questo vale per Ginevra, certo, ma anche ovunque esistano focolai di guerra, a cominciare dal Medio oriente.

La recente visita di Peres in Italia, accompagnata da particolare calore e sim-

patia, è la conferma che lo Stato di Israele è provato da anni di guerra, è animato dal proposito di ricercare intese durature, ma intese che siano realistiche.

Un dato è certo, e lo vogliamo sottolineare: non riconoscere l'esistenza di Israele, da parte di chiunque, e porsi come obiettivo la sua distruzione significa allontanare soluzioni positive. È un errore politico, tale da avallare i passi che sono stati compiuti negli ultimi anni, non riconoscere ad uno Stato, ad un popolo, il diritto di esistere. Allo stesso modo non può essere avallata l'ipotesi dell'annientamento del popolo palestinese, accompagnata dal misconoscimento del suo diritto di avere una patria. Solo le montagne, signor Presidente del Consiglio, non si muovono, gli uomini sì.

Abbiamo notato con piacere da tutte le parti una disponibilità, almeno verbale, alle trattative, alla ricerca di soluzioni politiche che tuttavia non possono prescindere — come dicevo prima — dai dati della realtà.

Alcuni di questi dati sono emersi drammaticamente, come lei sa, signor Presidente del Consiglio, anche nei recenti colloqui di Roma con il *premier* israeliano, quando si è parlato dei propositi manifestati da alcune parti e della realtà, quando si è lamentata, ad esempio, la perdurante presenza di forti frange terroristiche palestinesi in Italia, che si annidano nelle città, intorno ai centri di cultura, intorno agli istituti di studio, non certo con l'intento di favorire i dialoghi ed i pacifici confronti.

Il problema allora torna ad essere quello di accettare la reale volontà dell'OLP e di ottenere come prova concreta dei suoi orientamenti la modifica del suo statuto, il riconoscimento di tutte le risoluzioni dell'ONU che garantiscono l'esistenza dello Stato di Israele; di ottenere, inoltre, la rinuncia da parte di Israele a ulteriori soluzioni di forza e al ruolo, da parte dell'OLP, di centrale terroristica svolto nei confronti dei paesi occidentali.

La piattaforma giordano-palestinese, intorno alla quale si discute, conserva —

come lei ha sottolineato — alcune zone d'ombra, che devono essere esplorate ed illuminate, mentre — come anche lei ha riconosciuto — permangono incertezze circa gli orientamenti delle varie componenti dell'OLP.

Vorremmo sottolineare che Israele può anche avere alcuni torti, e senza dubbio li ha, ma ha certo il merito di avere dimostrato al mondo intero che il terrorismo, comunque giustificato, non può e non deve pagare; un terrorismo di cui quello palestinese è solo il braccio di una più vasta strategia globale, come dimostrano i più recenti episodi di violenza verificatisi nel mondo.

I paesi liberi non possono non mantenere integra la loro azione dissuasiva ed attivare un'opera di vigilanza che presuppone un continuo scambio di informazioni ed una comune strategia tra i paesi che sono maggiormente esposti.

Ciò che accade a Mosca, in questi giorni di trapasso, può determinare anche in questo settore una svolta, dal momento che più di un osservatore ha individuato negli ultimi anni nel mondo sovietico, o in certe frange di quel mondo, l'origine di processi destabilizzanti verificatisi in occidente.

Io credo onestamente che sia ancora troppo presto per dirlo. Osservatori presenti a Mosca potranno (a proposito o anche a sproposito, lasciatemelo dire) fornirci qualche impressione al riguardo. Negli ultimi giorni, signor Presidente del Consiglio, mi sono venute alla mente alcune nostre auliche letture sempre utili, sempre esaltanti, come il capitolo decimo del Vangelo di Luca, versetti 59 e 60: «Uno disse: Signore, prima permettimi di andare a seppellire mio padre. Gesù rispose: lascia che i morti seppelliscano i morti e tu va a predicare il regno di Dio».

A parte le battute, è nostra opinione che non ci siano dietro l'angolo mutamenti sostanziali. Per il momento ci troviamo di fronte ad una innovazione di stile, questo è indubbio, ma basta per dire che si è diversi? Uno è innovatore solo perché non ha conosciuto gli anni deliranti dello sta-

linismo, gli orrori della guerra, la rivoluzione di ottobre? Uno stile diverso, una storia personale diversa possono escludere che siano uguali i fini che si perseguono rispetto al passato? Boffa ha giustamente scritto avanti ieri su *l'Unità* che in occidente si dimentica spesso, di fronte ai grandi fatti di Mosca, che lì si è sempre sovietici, espressione di quella realtà sociale, di quel mondo che è sempre lo stesso, immutabile da 70 anni.

Di vero c'è oggi solo un dato, che il problema della successione apertasi con la morte di Breznev sembra — stando ad una impressione diffusa — realmente risolto. È lecito prevedere pertanto che, per mantenere il ruolo di superpotenza (che costa inenarrabili sacrifici ad un popolo costretto in alcune zone a rinunciare anche al fabbisogno alimentare per immolare gran parte delle risorse sull'altare di agguerriti arsenali offensivi), l'URSS, con il successore di Breznev, che non è soltanto un uomo ma anche il rappresentante di una nuova generazione o, per meglio dire, di una generazione diversa rispetto a quella che ha governato finora questo paese, cercherà di intensificare la lotta contro le degenerazioni burocratiche del sistema, un sistema che però mantiene e che cercherà di rendere, con timide aperture, in qualche modo efficiente.

In questo quadro, la sostanza non dovrebbe mutare e all'occidente non rimane che spiare con interesse l'evolversi della situazione, senza rinunciare alla propria sicurezza, il che equivale a dire alla propria libertà.

L'Italia deve muoversi in questa direzione in armonia con i propri alleati, sottolineando le sue specificità, che la portano ad avere un ruolo di equilibrio nel Mediterraneo, con la garanzia della neutralità di Malta, con l'intensificazione del dialogo con l'Albania, senza dimenticare il peso che può avere la nostra presenza in sud America, dove le nostre comunità, forti di milioni di uomini e di donne provenienti per la maggior parte dal sud del nostro paese, hanno spianato la strada in termini di prestigio.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

Ora bisogna usare quel prestigio non solo per intensificare gli scambi, ma anche per rafforzare la democrazia nel sud e nel centro America. Attraverso le sue parole, signor Presidente del Consiglio, abbiamo avuto stamane la conferma che l'Italia continua a muoversi in questa direzione e perciò, anche per quanto riguarda la politica internazionale, noi confermiamo la nostra fiducia nel Governo, che incoraggiamo a proseguire, senza fughe in avanti, ma ispirandosi costantemente alla lealtà verso le nostre alleanze, al realismo, al buon senso e soprattutto agli interessi nazionali (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. Prima di darle la parola, onorevole Masina, vorrei ricordarle che il suo gruppo ha a disposizione 45 minuti per svolgere gli interventi e che è iscritta a parlare anche la onorevole Codrignani, che potrà utilizzare il tempo da lei non impiegato. La prego di tenerne conto.

Ha facoltà di parlare, onorevole Masina.

ETTORE MASINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò dunque di essere molto breve.

Da molto tempo, noi deputati dell'opposizione chiediamo al Governo un dibattito sulla politica estera, senza però riuscire ad ottenerlo. Quest'oggi il signor Presidente del Consiglio — sempre così amabile nei confronti delle Camere — ha voluto all'improvviso farcene dono. Egli pensa, forse, che noi gli dovremmo riconoscenza, ma noi, evidentemente, non pecchiamo soltanto di lencocrazia, siamo anche dei mostri di ingratitudine, perché, in realtà, secondo noi, il discorso dell'onorevole Craxi tutto rende possibile fuorché un ampio, approfondito dibattito sulla nostra politica estera.

Su un solo tema — ed io gliene do atto volentieri — abbiamo sentito questa mattina qualche parola chiara e cioè

sulla marcia lunghissima verso il riconoscimento dei diritti dei palestinesi. Ed in ciò il Presidente del Consiglio si è parzialmente — solo parzialmente — riscattato dall'esangue formulazione del problema che ha presentato davanti al Congresso americano.

Per il resto, l'onorevole Craxi ha toccato molti temi, ma li ha, per l'appunto, soltanto toccati e poi lasciati cadere, come se temesse di scottarsi la punta delle dita o la punta della lingua, riprendendone poi brevissimamente alcuni spunti nel prosieguo del suo dire, ma in maniera così disordinata da aggiungere confusione ad un disegno di per sé sommario.

Ora, noi abbiamo troppa stima dell'onorevole Craxi e della sua chiarezza di idee per pensare che quel metodo confusionario sia stato casuale. Noi pensiamo, piuttosto, che il nostro Presidente del Consiglio, mentre non ha voluto mancare di mostrarci — a noi ed anche all'opinione pubblica — la sua temperie di pellegrino per la pace oltre Atlantico, abbia poi sentito di dover stendere una cortina fumogena su ciò che avrebbe dovuto costituire la parte centrale del suo discorso, cioè se il suo viaggio a Washington abbia cambiato qualcosa, e che cosa, nei rapporti tra l'Italia e gli Stati Uniti; se, in altri termini, il Presidente Reagan ed i suoi collaboratori si limitino a vezzecciarci come meravigliosi alleati oppure decidano di lasciarci contare qualcosa di più nelle scelte politiche di Washington, nei settori politico, militare ed economico, che coinvolgono la nostra nazione e, del resto, tutti i paesi del mondo; se vi sia qualche spazio che la Casa Bianca sia disposta a lasciarci, se non al tavolo delle trattative, almeno nelle adiacenze; se, insomma, le strette di mano davanti ai fotografi e l'ammissione ai fasti del Congresso siano stati qualcosa di più che una personale investitura elettorale.

L'onorevole Craxi su tutto ciò ha maestosamente taciuto oppure ha detto delle cose vaghissime. Se voi esaminate

con cura, onorevoli colleghi, il documento che stamani ha avuto la bontà di leggerci, vi troverete del tutto incerti i confini tra quanto egli ha detto o ascoltato alla Casa Bianca e quanto spera e vuole.

Ben poco il discorso del Presidente ha aggiunto a quanto noi sapevamo dalla lettura dei giornali; anzi qualcosa ha tolto, rendendolo — a me pare — più incerto e più equivoco.

Come avete sentito dal Presidente dell'Assemblea, la compagna ed amica Giancarla Codrignani interverrà nel corso della seduta e parlerà dei problemi della difesa o meglio di quei macabri sogni stellari del Presidente Reagan che l'onorevole Craxi ha assunto con tanta disinvoltura come espressione dell'inalienabile diritto degli scienziati a procedere nelle loro ricerche. L'onorevole Codrignani parlerà, inoltre, di alcuni risvolti economici della politica americana. Io mi limiterò — e me ne scuso, perché è sempre triste togliere delle illusioni ai puri di cuore e ai sognatori — a cercare di sbiadire qualche certezza dell'onorevole Craxi in materia strategica.

L'onorevole Craxi ha escluso perentoriamente che prima degli anni '90 gli studi sulla cosiddetta difesa spaziale possano giungere ad uno stadio così avanzato da consentire delle traduzioni militari importanti. Ora, Dio sa quanto abbiamo bisogno di sicurezze del genere e come noi siamo disposti a credere all'onorevole Craxi; Dio sa quanto noi vogliamo che sia evitato il pericolo che nuove, ingentissime risorse siano investite, drenate verso un'ulteriore, folle corsa al riarmo, che poi inevitabilmente sarebbe una corsa verso la catastrofe.

Così perentorio è stato l'onorevole Craxi da ingenerare in me il dubbio che egli sia un competente in materia, poi, però, mi sono ricordato che egli ha alle spalle — come chi parla, del resto — degli studi di giurisprudenza. Allora, sono rimasto dolorosamente ancorato alla convinzione che più delle sue pa-

role valgano le dichiarazioni di studiosi di tutto il mondo (non di una parte sola di esso), ed anche di filosofi della scienza e di esperti della metodologia scientifica, secondo i quali, onorevoli colleghi, oggi è ormai divenuto assolutamente impossibile prevedere con certezza i tempi di sviluppo delle ricerche scientifiche.

E valgono anche quelle terribili esperienze storiche che ci mostrano come ogni qualvolta uno Stato ha investito nella ricerca scientifica forti somme di denaro, esso non è stato mai capace di rinunciare alla trasformazione dei risultati ottenuti in strumentazioni militari, ed alla lunga è stato quasi sempre incapace di resistere alla tentazione di impiegare tali strumenti. L'onorevole Belluscio è libero di inneggiare dai suoi banchi — così sacri alla democrazia — a questa prospettiva di utilizzazione degli scudi stellari.

Non so quali siano i consulenti del Presidente Craxi, mi sembra però impossibile che degli scienziati degni di questo nome non gli abbiano prospettato tutti i pericoli di questa nuova tendenza americana alla devastazione degli equilibri raggiunti. Allora ha un bel dire il nostro Presidente del Consiglio che la pace è il primo dei suoi obiettivi: la realtà è che non si può dire che sia la pace, se non ci si oppone alle tentazioni di nuove tecnologie militari; questo è tanto più vero quando si è il Presidente del Consiglio non di un paese servo o servile, ma di un paese come l'Italia, in cui il movimento per la pace è stato e sarà capace di grandi mobilitazioni popolari.

Con altrettanto senso di disagio ho ascoltato l'apologia che l'onorevole Craxi ha intessuto sui rapporti economici tra l'Italia e gli Stati Uniti. Mi è sembrato di vedere degli sposi che gettano i confetti ai bambini che applaudono fuori della casa nuziale, quando egli ci ha lanciato le parole «spettacolo balzo in avanti» delle esportazioni italiane in America. Certo, è vero, nei confronti degli Stati Uniti il made in

Italy ha raggiunto nuovi successi, ma, ahimè, le nostre esportazioni non sono orientate solo verso gli Stati Uniti ed a causa del rialzo del dollaro, che ha provocato questo aumento delle esportazioni negli USA, altrove è andato molto peggio.

Cosicchè se dal gennaio al novembre 1984 il saldo dei manufatti nei confronti degli Stati Uniti è stato positivo per un importo pari a 3.700 miliardi di lire, contemporaneamente il saldo con gli altri paesi è stato negativo per una somma pari a 5.500 miliardi. Questo non è certamente uno splendido risultato e non induce nessuno all'ottimismo, tanto più se si tiene presente che con la resa sia pure desolata, degli alleati degli Stati Uniti, di cui il Presidente Craxi non ha parlato ma che è presente in filigrana in tutta la sua relazione, il presidente Reagan non dimostra alcuna volontà di frenare il rialzo del dollaro, nascondendosi dietro il pretesto — forse per lui è una lieta gratificazione ideologica — che le forze del mercato sono ormai incontrollabili. Questo equivale a dire che per un lungo periodo i ricchi diventeranno sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri.

Tuttavia, onorevole Craxi, il punto in cui il disagio, la preoccupazione, il dissenso si trasformano — mi si consenta la parola — in indignazione, è quello dell'America latina.

Non voglio intrattenermi sulla questione relativa alla partecipazione del Presidente Pertini o del Presidente Craxi ai primi timidi passi di democrazia in Argentina o in Brasile, o alla grande festa indetta per celebrare la libertà in Uruguay. Questi, a nostro giudizio, erano atti dovuti non solo in ragione dei legami secolari che, attraverso il sangue ed il sudore dei nostri emigranti, uniscono quei paesi all'Italia, ma anche in ragione della Resistenza, dalla quale è nata anche la Repubblica italiana, che in quei paesi ha visto morire decine di migliaia di uomini, di donne e di bambini. A questo

proposito vorrei rivolgere da questi banchi il nostro saluto augurale ai militanti brasiliani, argentini ed uruguaiani che sono vissuti per anni con noi, fornendoci splendidi esempi di coraggio, e che ora assumono nuove responsabilità politiche, sindacali e culturali nei loro paesi.

L'indignazione che le parole del Presidente Craxi, o i suoi silenzi (come dirò più avanti), hanno suscitato in me si ricollega piuttosto alla situazione dell'America centrale. Penso che sia troppo comodo, signor Presidente del Consiglio, parlare genericamente di situazioni «innescate pericolosamente» senza nemmeno nominare gli inneschi di politica estera. La nostra alleanza con gli Stati Uniti, come quella con la Turchia — come ha avuto modo di ricordarci questa mattina — non possono renderci muti e quindi correi di fronte alle costanti, brutali ed intollerabili violazioni dei diritti umani che Washington ed Ankara continuano a perpetrare.

Non dico che la politica dell'Italia nei confronti dell'America centrale sia del tutto riprovevole. Al contrario, noi abbiamo notato negli ultimi tempi qualche sforzo ulteriore da parte del nostro ministro degli esteri per appoggiare il gruppo di Contadora, nella ricerca di una soluzione politica della tragedia salvadoregna e della crisi nicaraguense. Abbiamo anzi espresso qualche soddisfazione — calda soddisfazione — nei confronti dell'azione del ministro Andreotti per il suo intervento alla riunione di San José in Costa Rica; ma tutto ciò non ci esime dal rilevare che ella, signor Presidente, avendo la possibilità di parlare davanti all'Assemblea parlamentare di un popolo amico, il cui governo purtroppo si distingue in una nefanda impresa, non ha osato spezzare neppure una parola in favore della libertà del Nicaragua.

Ieri sera, a *Tribuna politica*, l'onorevole Almirante riconosceva che lei ha deghettizzato il Movimento sociale italiano, quello stesso partito dai cui

banchi poco fa un deputato osava sostenere che la nostra occupazione della Libia era stata del tutto benefica, quasi non portassimo sulle nostre mani il sangue di 400 mila libici morti in campo di concentramento oppure irrorati di iprite oppure uccisi con il lancio-fiamme. Ma lei, che deghettizza il Movimento sociale italiano, si è ben guardato dal tentare di deghettizzare il Nicaragua. Lei, che ama citare Garibaldi, non mi faccia dire da che parte sarebbe oggi Garibaldi, perché la mia sarebbe una frase retorica non meno che la sua, ma il suo silenzio non è certo degno delle memorie alle quali lei si richiama.

Negli stessi giorni in cui lei era a Washington, era a Washington anche una delegazione delle sinistre europee, di cui faceva parte il mio collega, compagno ed amico Stefano Rodotà; vi erano persone giunte da tutte le parti d'Europa per chiedere al Congresso americano che qualcosa si muovesse, soprattutto che fossero sospesi i finanziamenti ai *contra*, quegli stessi *contra* che sono protetti dal suo ex ministro Longo.

Non so se lei appartenga ancora alla sinistra, onorevole Craxi; certo, in questa occasione non ha dimostrato un legame con queste delegazioni, e non le sarebbe costato neanche troppo coraggio, io credo, intervenire, perché proprio nei giorni in cui lei si trovava a Washington una grande società di sondaggi dell'opinione pubblica rendeva noto che il 70 per cento degli americani, interrogati sul fatto se gli Stati Uniti dovessero o meno intervenire in Nicaragua, rispondeva negativamente.

Lei quindi non avrebbe rischiato affatto di offendere il popolo americano, se avesse spezzato questa lancia in favore del Nicaragua sandinista. Non si trattava di trascinare Reagan sul banco degli imputati (questo sarebbe stato delirio da onnipotenza), ma si trattava di ricordare con cortesia, con fermezza, con affetto, se vogliamo, ai parlamentari americani le tradizioni di democrazia di quella grande nazione, e di

dire loro come questa Europa, dalla quale partirono i loro padri, espulsi dalle ingiustizie economiche o dalla intolleranza politica o religiosa, segue oggi con sbigottimento (per non dire altro, se in quella sede non si poteva dire altro) la decisione della Casa Bianca di negare ad un popolo martire la libertà di darsi il governo democratico che crede.

Il Bundestag poche settimane fa ha votato una mozione in tal senso: il Parlamento italiano io spero che vorrà votarla. Lei non ha detto una parola, lei ha parlato del Cile: mi dispiace dirlo, ma neppure in questo caso noi le diamo onore, perché tutta la stampa americana è ormai contro Pinochet; quasi tutti i potentati economici americani hanno deciso il licenziamento di questo servo così inetto e sanguinario, e persino i più avveduti consiglieri di Reagan lo trovano ormai un ingombro. Se è vero che lei è stato rimproverato da qualcuno per questo suo intervento, questo non dimostra il suo coraggio, ma la prepotenza del suo interlocutore.

Né a Washington né qui stamattina, signor Presidente, neppure una parola sul Guatemala. Perché? Il Guatemala è un paese «arato» dagli squadroni della morte e dagli eserciti; nessun paese al mondo oggi, negli ultimi quindici anni, ha avuto una parte così alta della sua popolazione uccisa, massacrata. I morti ammazzati, su una popolazione di sei milioni di abitanti, si contano ormai a centinaia di migliaia. L'ambasciatore guatemalteco a Roma, come quello colombiano del resto, è un noto massacratore, ma invano larghi strati dell'opinione pubblica italiana hanno chiesto al vostro Governo di premere su Città del Guatemala perché egli fosse richiamato in patria.

Mi domando se il suo silenzio, signor Presidente, non nasca anche da qualche prospettiva futura, perché corre voce che il generale Vittores, prima della fine del mese, debba essere ospite del suo Governo. Intanto a Città del Guatemala il ministro delle finanze, colon-

nello — perché i ministri sono tutti colonnelli — Leonardo Figueroa Villalte, comunica ai giornali questa bella notizia: Austria, Italia e Banca mondiale hanno deciso di fornire al governo guatemalteco prestiti per un ammontare di 87,9 milioni di dollari, che saranno investiti — dice il colonnello Figueroa Villalte — essenzialmente in programmi militari nelle campagne, cioè per migliorare la rete di repressione e di genocidio degli *indio* e per costruire nuovi *aldeamento* strategici (cioè quei villaggi militarizzati in cui gli abitanti vengono privati, a forza, o con metodi psicologici, della propria identità culturale). Sono vere queste notizie? Noi aspettiamo di vedere se veramente il suo Governo possa accogliere ospiti del genere e stringere loro la mano, portarli in giro per Roma e devolvere tali aiuti, proprio il suo Governo che ha impiegato mesi e mesi — guarda un po' dove sta la «lentocrazia»! — per consentirci di varare una legge per gli aiuti urgentissimi e straordinari ai paesi devastati dalla fame!

Concludo rilevando che né dal testo integrale del discorso del Presidente del Consiglio davanti al Congresso degli Stati Uniti, pubblicato con tanto rilievo dal giornale del suo partito, né dal testo che oggi l'onorevole Craxi ci ha letto, risulta che vi sia stato quel dialogo franco, quella vicendevole critica costruttiva, che configurano un rapporto fra due alleati, «rapporto equilibrato e di pari dignità», come lo ha definito stamane lo stesso Presidente del Consiglio.

Anche noi, onorevole Craxi, guardiamo con speranza alla nuova guida dell'Unione Sovietica, con la quale in questi giorni si dovrà incontrare, o si è già incontrato, il nostro Presidente della Repubblica, non per seppellire — onorevole Bellusci — i morti, ma per vedere di far nascere qualche nuova speranza.

E guardiamo con grande interesse, non privo di ottimismo, alla Conferenza di Ginevra; ma, a differenza di quanto

lei mostra di credere, noi riteniamo che soltanto se tutti i popoli — e soprattutto quelli dell'Europa, che si vedono ridotti a scenario di un possibile conflitto — potranno far ascoltare la propria voce ai propri alleati, soltanto allora la pace non sarà un semplice equilibrio del terrore, ma una nuova possibilità di costruire una società più giusta e più libera.

Stamane, parlando dei rapporti fra Grecia e Turchia, lei ha detto di essere pronto ad intervenire come mediatore, se e quando una mediazione avrà possibilità di successo. Mi sembra una preoccupazione levantina. Questa scelta di intervenire soltanto quando il successo è sicuro, o almeno probabile, è una negazione della creatività, dell'intraprendenza, del coraggio e della speranza, nonché dell'indipendenza nazionale; ciò sbiadisce ogni tensione ideale e riduce la nostra politica estera ad un'ordinaria amministrazione regionale di situazioni determinate da altri.

Il suo decisionismo, Presidente Craxi, in politica estera cede al bisogno di un paterno affetto (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni!*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tortorella. Ne ha facoltà.

ALDO TORTORELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, l'esposizione che abbiamo qui ascoltato, da parte del Presidente del Consiglio, non è valsa ad attenuare, anzi ha piuttosto accentuato in noi, le preoccupazioni ed anche l'allarme per la linea che si è seguita, e che si intende seguire, sulle questioni essenziali della nostra politica estera.

Naturalmente noi abbiamo bene ascoltato anche quegli accenti con cui si è voluto fornire un'opinione ed una versione delle cose, soprattutto per ciò che riguarda le guerre stellari e l'America centrale, le quali tenessero presente le inquietudini e lo sconcerto presenti non solo nell'opposizione democratica, ma

anche in uomini o in settori della maggioranza.

Pur se vi è chi può definire come strumentali al luogo ed all'occasione taluni di questi accenti, dato che essi possono essere colti come diversi, o addirittura contraddittori, rispetto ad altri tenuti dinanzi al Congresso americano, ciò non esclude il loro significato. Si ha infatti, in tal modo, almeno la prova di un disagio e di un impaccio, dato che non vi è alcun bisogno di ricorrere a nessuna di quelle forme di presentazione dei fatti che vengono definite strumentali, quando si fosse stati convinti che l'immediata evidenza delle cose è tale da parlare per conto proprio, quando si fosse stati cioè convinti, oggi, concretamente, che l'allocuzione dinanzi all'Assemblea parlamentare americana di per se stessa poteva essere convincente anche per i cittadini italiani.

Tuttavia queste maggiori prudenze, ed anche un tono più pacato rispetto agli accenti trionfalistici che hanno voluto essere usati da alcuni apologeti negli scorsi giorni, non mutano la sostanza e non possono perciò diventare meno netti il dissenso e la critica. Questi non nascono — debbo ripeterlo ancora una volta dinanzi a tanti abusi propagandistici — dall'obbligo dell'opposizione e meno che mai da un preconconcetto uso di essa. Non solo su questa materia ma anche su ogni altra non è mai mancato il contributo del nostro partito e del nostro gruppo per ogni gesto, anche minuto, in cui fosse possibile da parte nostra individuare un passo in una direzione corrispondente a condivisibili obiettivi.

Particolarmente in questa materia, poi, ed anche nel momento dei confronti più severi sulla questione morale o sui temi economici e sociali, immediato è stato il nostro apprezzamento su atti o anche su semplici parole che potessero contribuire ad alleviare qualcuna delle aspre tensioni internazionali. E così faremo anche oggi.

Tuttavia, vi è innanzitutto da solle-

vare una questione di metodo democratico e di dignità nazionale. Abbiamo qui ascoltato la posizione del Presidente del Consiglio sulla questione dell'iniziativa per la difesa strategica, più generalmente nota con il nome di «progetto per le guerre stellari». È inutile dire che si tratta di questione delicata e difficile, che è tra le questioni centrali delle trattative di Ginevra e tra le preoccupazioni preminenti di tutte le forze progressiste e di sinistra europee.

Voi mi permetterete di levare qui la più viva protesta, perché questa posizione del Governo italiano su una materia tanto discussa è stata illustrata dal Presidente del Consiglio al Congresso americano senza che mai il Parlamento italiano fosse stato informato e avesse assunto una posizione di merito. Non mi pare che noi possiamo considerare come normale una procedura di questo genere.

Una cosa è la discussione con gli altri governi, anche nelle materie più controverse e delicate, che non si è ritenuto di dovere o di potere ancora portare in Parlamento, altra cosa è considerare la nostra Camera come una sede secondaria rispetto all'assemblea parlamentare di un altro paese su una materia attorno alla quale si ritiene, e giustamente, di dover investire poi l'Assemblea nostra. Non vi è qui soltanto uno sgarbo, ma qualcosa di più sostanziale, che riguarda l'opposizione, ma che riguarda innanzitutto una maggioranza ancora una volta messa dinanzi al fatto compiuto.

L'esposizione odierna solleva, però, anche un'altra questione. Sui medesimi temi trattati dinanzi al Congresso americano (principalmente sulla questione delle guerre stellari e, in minore misura, anche sul problema dell'America centrale), le versioni fornite dal Presidente del Consiglio non solo non coincidono, ma sono in parte assai diverse, anche profondamente diverse, per ciò che concerne la presa di posizione politica.

Dico subito che a noi pare che l'espo-

sizione qui fatta corregga, almeno in parte, alcune delle posizioni più preoccupanti esposte dinanzi al Congresso americano. Ma non è accettabile un tale costume, perché, se per noi deve far testo l'esposizione che abbiamo ascoltato e letto, il Congresso americano ha ascoltato e ritiene validi gli impegni colà assunti.

Vorrei stare lontano dalla polemica di una materia così delicata. Tuttavia, non posso non sottolineare che, per quanto ci riguarda, pur parlando in altre sedi straniere soltanto come partito, abbiamo saputo tenere ovunque il medesimo linguaggio. Ma questo è un dovere ancora più grande e più impegnativo per chi parla a nome dello Stato.

Anche tale questione di metodo, comunque, segnala il tema essenziale di contenuto, e cioè che lo sforzo per un maggiore dinamismo non disegna il quadro di una nazione realmente autonoma in politica estera, capace di superare i limiti della frammentarietà e della incoerenza. Ciò giunge sino al punto che i gesti di riserva nei confronti della maggiore potenza dell'Alleanza atlantica, timidi o meno che siano, appaiono comunque tali da non incidere sull'indirizzo generale, donde vengono in definitiva anche quei guasti sui quali si dichiara di voler operare qualche intervento riparatore.

Non si tratta di un nostro giudizio svalutativo, come ho avuto modo di ricordare in altra sede in questi giorni. Si tratta di una valutazione fornita dall'autorevole quotidiano conservatore *Times* e accolta come pienamente obiettiva dal quotidiano del Presidente del Consiglio. È una valutazione che sottolinea come il Presidente del Consiglio abbia favorevolmente sorpreso gli americani, perché la sua posizione è quella giusta sulle questioni che maggiormente interessano l'amministrazione degli Stati Uniti.

La discussione che noi solleviamo in proposito non riguarda, come è ormai ben noto, la lealtà che deve esservi nelle alleanze pattuite e che sono giustificate

dall'esigenza di non alterare con gesti unilaterali un equilibrio già fin troppo insicuro, ma il modo con cui, all'interno dell'Alleanza cui apparteniamo, si interpreta il ruolo della nostra nazione e del nostro Stato, e riguarda il significato che ha per noi appartenere anche alla Comunità europea, in cui esercitiamo per questo semestre una funzione così significativa.

I fatti stessi confermano che, quando si assume una linea che tende ad intervenire con qualche autonomia e con qualche coraggio, laddove è possibile e vitale farlo, allora vengono almeno alcuni risultati. Abbiamo, perciò, apprezzato gli sforzi di pace compiuti sul Medio oriente, l'incontro con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, e le prime prese d'atto delle intese fra questa, che rappresenta il popolo palestinese, e la Giordania.

Ma siamo, qui ed in tutta la regione, ben lontani dalla pace. E noi restiamo convinti che, senza una conferenza internazionale in cui siedano nuovamente tutti i protagonisti, anche le migliori intenzioni rimarranno senza esito definitivo.

Non si può sfuggire, di contro, ad una critica di subalternità quando si cade in contraddizioni gravi, come è accaduto sulla questione dell'America latina. È stato certo giusto e positivo — lo abbiamo sottolineato e lo sottolineiamo qui apertamente — sollevare il problema della democrazia in Cile, ma ciò rende penoso il totale silenzio che si è tenuto dinanzi al parlamento americano sul Nicaragua. A parziale rimedio è venuto qui oggi il riferimento a sostegno dell'azione del gruppo di Contadora, e cioè allo sforzo per la ricerca di soluzioni politiche in quell'area. Ma è mancato purtroppo il riferimento al vero nodo di principio.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

ALDO TORTORELLA. Le affermazioni

del presidente Reagan sulla necessità di abbattere il governo del Nicaragua e quelle del segretario di Stato Schultz (il quale ha aggiunto che il modo per farlo è irrilevante), l'aiuto esplicitamente fornito a gruppi armati (il più importante dei quali è diretto dal capo dei reparti speciali di Somoza) hanno sollevato, anche nell'opinione pubblica e nel Congresso degli Stati Uniti, critiche ed opposizioni assai forti, sino al rifiuto di fornire nuovi fondi per le imprese della Central Intelligence Agency a sostegno dei *contra*. Tanto più bisognava parlarne al Congresso americano e qui, perché con quelle minacce e quegli interventi si toccano questioni di principio che riguardano anche noi.

Mi permetto di ricordare che toccò a me portare in quest'aula, cinque anni fa, la posizione del nostro partito, e del nostro gruppo di condanna dell'intervento sovietico nell'Afghanistan e di richiesta di ritiro delle truppe. Da allora la nostra posizione su questo tema non è mutata. Si dice che non si trattava di far paragoni tra l'una e l'altra situazione. Non vogliamo far paragoni e non ne facciamo, ma la questione di principio rimane in tutta la sua gravità. Abbiamo perciò il dovere ed il diritto di chiedere a tutti i settori di questa Camera (anche se assai pochi colleghi sono presenti) e, innanzitutto, al Presidente del Consiglio ed al Governo di esprimere una esplicita condanna per la posizione assunta dall'amministrazione americana sulla situazione in Nicaragua.

È ugualmente contraddittorio affermare, così come ha fatto il Presidente del Consiglio dinanzi al Congresso degli Stati Uniti parlando della tragedia della fame e del sottosviluppo, «che le grandi disuguaglianze esistenti oggi nel mondo rappresentano la vera grande questione sociale per questo scorcio di secolo ed oltre». Ciò è giusto, ed è giusto che questa grande questione sociale sia superata con l'aiuto massiccio dei paesi più sviluppati, fra i quali anche il nostro.

Ma la contraddizione nasce quando,

dopo queste parole, si omette nel discorso al Congresso americano ogni riferimento, anche il più cauto, alla politica di sopravvalutazione del dollaro. A questo proposito sono state aggiunte nella relazione che abbiamo ascoltato questa mattina alcune considerazioni, una cui breve sintesi avrebbe giovato certamente dinanzi ai parlamentari americani. E tuttavia anche in queste aggiunte d'occasione siamo lontani dall'allarme, lanciato dall'ex-cancelliere tedesco Helmut Schmidt, per la situazione che si va creando nell'economia mondiale, per il peso della politica di finanziamento del *deficit* americano con il rastrellamento di capitali da tutto il mondo.

È una politica che, mentre tante lacrime vengono sparse intorno alla situazione dei paesi in via di sviluppo, pesa in modo intollerabile innanzitutto sui paesi del terzo mondo. Per fare un solo esempio, basta ricordare ciò che tutti noi sappiamo benissimo, e cioè che la nostra legge per un finanziamento di 1.900 miliardi (meno di 1 miliardo di dollari) di lire per la lotta contro la fame, qui richiamata dall'onorevole Craxi, corrisponde ad un sesto del debito estero della sola Bolivia (corrispondente a sei miliardi di dollari) oppure alla metà degli interessi e dell'ammortamento sul proprio debito estero che nel 1985 dovranno pagare due soli stati africani, afflitti dalla carestia: il Sudan e la Tanzania.

Il terzo mondo è stretto da un debito gigantesco (pari a 850 miliardi di dollari), ma, come sappiamo, paga contemporaneamente anche l'Europa. Il successo delle nostre esportazioni negli Stati Uniti non significa che il disavanzo dei conti con l'estero dell'America settentrionale non tocchi e non squilibri anche la nostra economia. E non è giusto ascoltare senza reagire la lezione del presidente americano, che esorta a fare come gli Stati Uniti, giacché questo è semplicemente assurdo dato che la linea su cui è avvenuta laggiù la ripresa è irripetibile per tutti gli altri paesi, es-

sendo fondata su possibilità che ha unicamente la potenza dominante. È quello che un economista americano ha chiamato il *keynesismo militare*. Il riarmo genera *deficit*; per farvi fronte vengono spinti in alto i tassi di interesse. Lo Stato americano ha rastrellato, per ciascuno degli anni 1982, 1983 e 1984, circa il 70 per cento di risparmi privati, contro il 25 per cento del Giappone e il 35-40 per cento della Repubblica federale di Germania, ed ha esso stesso superato la soglia tra credito netto e debito netto verso il resto del mondo, sino ad avviarsi a diventare quest'anno, come ricorda Schmidt, il più grande debitore del mondo, paradossalmente oltrepassando in cifra assoluta anche il Brasile.

Certo, la politica di riarmo genera una difficoltà crescente e sempre più drammatica nei paesi dell'est, contribuendo ad irrigidire ulteriormente le strutture e le sovrastrutture politiche; ma non si vede quale sbocco questa linea possa avere anche per gli Stati Uniti, che pure nell'immediato ne hanno tratto il massimo vantaggio. È perciò senza dubbio positivo il risultato che si è ottenuto con l'inizio del negoziato di Ginevra. A riaprirlo ha concorso, oltre che la necessità oggettiva, anche la pressione dell'opinione pubblica (europea e americana, in particolar modo), insieme all'intervento di grandi forze morali, come quelle della Chiesa cattolica, ed alla lotta di grandi masse. Consentitemi di inviare, da qui, il nostro ringraziamento soprattutto ai giovani, che hanno dato vita negli anni scorsi ad un generoso movimento di pace nuovo, originale ed autonomo: un ringraziamento tanto più vivo quanto maggiori sono state, verso questa vera e propria svolta nelle coscienze, dopo gli anni di piombo, le ingenerosità e persino, talora, le calunnie di altra fonte.

Tuttavia, l'avvio del negoziato di Ginevra non nasconde a nessuno che le difficoltà rimangono immense e i rischi assai grandi e richiedono quindi l'intervento più meditato e responsabile da

parte di tutti. Ma proprio per questo non si comprende come sia stato possibile portare negli Stati Uniti una posizione dell'Italia sul tema tra tutti più delicato — e cioè quello denominato della iniziativa per la difesa strategica — senza alcun preventivo dibattito in Parlamento. Non so quali approfonditi esami intorno alla materia si siano avuti nell'ambito stesso del Governo. Non so quali scienziati siano stati consultati dal Presidente del Consiglio. Certamente, appare a noi assai preoccupante e grave il fatto che sia stata espressa da parte del Presidente del Consiglio, onorevole Craxi, una posizione di sostanziale adesione.

Non si può certo dimenticare, tra l'altro, che il programma delle guerre stellari ha trovato e trova le più vivaci opposizioni all'interno stesso degli Stati Uniti ed in entrambi i partiti che compongono il Congresso. «Quello delle guerre stellari» — hanno scritto uomini noti per la loro competenza in materia di armamenti, come Robert Mc Namara e George Bundy, i quali furono l'uno segretario alla difesa e l'altro assistente del presidente per la sicurezza nazionale — «è un programma non per eliminare o diminuire la minaccia delle armi nucleari, ma per una competizione senza limiti in spesa, durata e pericolo. Abbiamo già fatto qualcosa del genere in passato, inseguendo false speranze, quando per primi abbiamo installato sui missili le testate multiple (MIRV). Oggi, quindici anni troppo tardi, tutti riconoscono che i MIRV sono un male per noi, ma noi stiamo ancora installandoli, e così i russi...».

Non è questo il momento e non tocca a me ricordare quanto sia ampia la documentazione prodotta negli Stati Uniti da eminenti scienziati — tra cui numerosi premi Nobel — e da ricercatori famosi nel campo degli armamenti, i quali sostengono la pericolosità estrema della proposta e l'incompatibilità con il trattato ABM, che vieta tale tipo di armi. Forse converrà ricordare soltanto che la stessa commissione incaricata di pre-

sentare un rapporto al Presidente americano concluse raccomandando, per non rompere il trattato ABM, «estrema cautela nello sviluppo ingegneristico in questo delicato settore». Numerosi scienziati sottolineano ciò che è evidente anche ad un profano, e cioè che la ricerca di un tale tipo di armi non può essere fatta solo in laboratorio, ma richiede quella che viene definita la fase ingegneristica, ossia di sperimentazione completa.

Presentare il programma dell'amministrazione americana come una pura ricerca teorica è, dunque, del tutto lontano da ciò che hanno scritto e detto gli stessi responsabili americani di questo programma, dinanzi al Congresso del loro paese. D'altra parte, la spesa prevista, per ora in 26 miliardi di dollari, è tale da rendere ovvio di cosa si tratti. Non si compie un simile sforzo se non si vuole andare su quel terreno che ha allarmato persino l'ex presidente Nixon, il quale ha scritto: «Questi sistemi sarebbero destabilizzanti perché fornirebbero uno scudo, in modo che sia possibile usare la spada».

Se si trattasse di pura ricerca teorica, non vi sarebbe certo un tavolo di trattative a Ginevra, proprio dedicato a tale questione.

Non si intende, pertanto, come sia stato possibile affermare a Washington, e ripetere qui, che l'Italia guarda con interesse al programma di ricerca per l'iniziativa delle guerre stellari e che essa è del tutto compatibile con il trattato ABM. L'onorevole Craxi ha aggiunto, negli Stati Uniti: «Penso che qualsiasi futuro risultato ed applicazione, non possano non rientrare nel campo dei negoziati, in vista delle necessarie soluzioni concordate». Come vediamo, dunque, qui, la richiesta che ha presentato negli USA l'onorevole Craxi è soltanto quella che qualsiasi futuro risultato ed applicazione non possano non rientrare nel campo dei negoziati!

Davanti alla Camera italiana si è parlato invece un altro linguaggio che va sottolineato: si è aggiunta la necessità di

«non lasciare inascoltate legittime preoccupazioni dei sovietici, le preoccupazioni, cioè, che il sistema porrebbe l'URSS in una situazione di evidente inferiorità e quindi di vulnerabilità»; da parte del Presidente del Consiglio, si è aggiunto che «forse, sotto questo specifico angolo visuale, non è sufficiente affermare la compatibilità della ricerca agli obblighi del trattato ABM». Queste cose avrebbero dovuto esser dette anche davanti al Congresso degli USA, perché sono radicalmente, sostanzialmente diverse da quello che laggiù è stato affermato.

L'interesse dell'Italia non è e non può essere comunque quello di chi, senza essere costretto da alcuna necessità, senta addirittura il bisogno di entrare in polemica con quelle parti politiche americane che criticano ed avversano una così pericolosa prospettiva; non si può dimenticare che in Europa l'allarme non è dei comunisti o di una parte della sinistra, ma è di tutte le forze della sinistra e progressiste, della Chiesa, di tante forze politiche e culturali democratiche!

È stato un errore grave, il frettoloso consenso che oggi si deve almeno in parte mitigare, poiché l'unica posizione corretta ed utile, al nostro paese ed all'Europa, evidentemente è quella che sottolinea come l'unica strada percorribile per la sicurezza sia quella dell'abbassamento bilanciato degli armamenti delle due parti, a cominciare da quelli nucleari. Come i fatti hanno provato, ogni mossa genera una contromossa, per cui la situazione si è continuamente aggravata.

Permettetemi di ricordare quanto fosse giusto quell'appello, che possiamo ben dire estremo, che si levò in quest'aula nell'ultimo dibattito di politica internazionale cui poté partecipare il nostro compagno Enrico Berlinguer; era giusto ricordare come, certamente, le responsabilità di una situazione così grave non stessero soltanto da una parte o dall'altra, e come l'affannata ricerca propagandistica di giustificazioni

all'elevamento continuo della soglia del terrore fosse del tutto assurda!

Era ben chiaro che ai *Pershing* ed ai *Cruise* avrebbero risposto gli SS-21, 22 e 23, come infatti è avvenuto! È dunque col medesimo spirito con cui allora Berlinguer levò la richiesta di gesti reciproci di buona volontà, come per esempio il ritardo tecnico nell'installazione in occidente ed il congelamento e smantellamento (per quanto simbolico) di alcuni SS-20, ad est, che ci apparirebbe molto più assennato, in questa Camera, anziché dividerci su una questione di tal genere, trovare un'intesa comune almeno per sostenere — nei confronti delle due grandi potenze — la proposta avanzata da Grecia, Svezia, Tanzania, Messico, Argentina ed India, per il congelamento delle installazioni nucleari nel corso della trattativa nonché per avere (aggiungiamo noi) almeno un inizio di discussione sulla creazione di zone denuclearizzate in Europa.

Ricordiamo la richiesta del congelamento o della moratoria, anche perché fu l'onorevole Craxi a dichiarare a Lisbona, nella scorsa primavera, che gli sembrava giusto e ragionevole che due parti, che si siedono ad un tavolo per discutere, non continuassero nell'installazione. Allora, questa proposta fu (o dovette essere) sfumata, sino quasi alla sua cancellazione: ma oggi essa può tornare e torna pienamente d'attualità; anche se non si fosse d'accordo a contribuire con un gesto esemplare (come noi abbiamo sostenuto), attraverso la sospensione dell'installazione degli euro-missili a Comiso, quell'idea della moratoria potrebbe essere ripresa e portata innanzi. Noi la sosterremmo, chiunque la avanzasse.

Non si dica che questa linea, o la nostra proposta per Comiso, sono tali da poter essere giudicate di parte; il Belgio e l'Olanda hanno governi di centro o di centro sinistra, come è universalmente noto: fanno parte della NATO e nessuno può pensare di levare grottesche accuse contro di essi, perché hanno soppressato all'installazione

dei *Cruise*! Anche per la responsabilità che in questo momento abbiamo nella Comunità europea, noi proponiamo di farci promotori di una richiesta per la partecipazione dei paesi europei dell'est e dell'ovest, ad una trattativa che riguarda in larga misura le loro sorti. È stato giustamente notato che il Texas o la California, o qualsiasi altro stato americano, corrono certo meno rischi di qualsiasi paese europeo, Italia compresa. Non è in noi alcuna volontà di ritorzioni polemiche, se ricordiamo che pesa proprio su questo nostro Parlamento una responsabilità grandissima, cui bisognerebbe attendere con il massimo sforzo ragionevole, per un'impresa di pace.

Non lo diciamo pensando a noi stessi, poiché non credo che ci si potrà rimproverare un difetto di preoccupazione o d'allarme — semmai ci si critica per il contrario —; penso innanzitutto alle responsabilità dei colleghi che hanno tra di loro costituito ormai da decenni una intesa di maggioranza. Credo comunque che tocchi a tutti chiederci insieme il motivo per il quale è così debole il peso del nostro paese all'interno della alleanze pattuite, a meno che non si voglia scambiare per un accrescimento del nostro ruolo l'insegna di merito elargita dal presidente americano.

Come tutti hanno bene inteso il diploma di «avanguardia della democrazia funzionale del mondo», rilasciato in una dichiarazione da Ronald Reagan, sembrerebbe umoristico se si riferisse al funzionamento effettivo delle istituzioni del nostro paese; esso, con ogni evidenza parla d'altro e vuole premiare altro, che non si dice, ma che tutti loro e tutti noi intendiamo benissimo. Si vuol premiare ciò che quel quotidiano che citavo prima, il *Times*, ha voluto chiamare la scelta del «ruolo dirigente» nei confronti del capo dell'amministrazione americana.

Vi è qui un elemento che appartiene ad una vicenda interna al nostro paese, una vicenda purtroppo assai antica, che portò sempre a conseguenze pe-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

santi per il nostro non fortunato popolo. Così accade anche oggi: il risultato di quella gara volta a conquistare il primato rispetto ai reggitori della metropoli rischia di rendere vano ogni discorso tra noi e di colpire di anatema chi voglia richiamare ad una valutazione obiettiva della realtà ed alle esigenze obiettive. Ma la conclusione diventa non contraria a questa o a quella forza politica o all'opposizione, ma agli interessi del paese.

Da un lato, come ha scritto il giornale della Confindustria, accade che, privilegiando l'ossequio rispetto al merito, la frazione di ceto politico beneficiato è portata «a non correggere nessuna delle degenerazioni indotte dal prolungato immobilismo», ma dall'altro accade che, con la politica dell'annuizione, l'Italia rischia di contare meno di un qualsiasi Stato della Confederazione americana nelle decisioni che la riguardano direttamente.

È ben vero, come ci spiega un ampio dibattito culturale, che lo Stato-nazione dimostra oramai i propri limiti e proprio per ciò, infatti, abbiamo voluto essere e siamo anche noi i protagonisti tra i primi dello sforzo per un reale processo di unificazione della Comunità europea. Ma parlare dei limiti dello Stato-nazione non significa che non si debba assolvere alla funzione per cui esso è nato; quella funzione per cui tutti noi, di qualsiasi partito, siamo stati inviati in quest'aula.

Non è fuori di luogo parlare insieme degli interessi universali della pace e dell'esigenza di salvaguardare gli interessi della nazione, il suo decoro, la sua dignità. Noi siamo oppositori di questo Governo per i molti motivi che abbiamo esposto sui vari temi nelle diverse occasioni e che ci paiono pienamente fondati, ma non per questo siamo compiaciuti se, per opera di un corso politico subalterno, il nostro paese viene presentato come la parte più remissiva alla volontà altrui. Per ciò abbiamo richiamato l'esigenza di dire anche dei «no» fermi, quando ciò è necessario, ma so-

trattutto vogliamo richiamare l'esigenza di costruire una politica estera che, pure sfuggendo certamente ad ogni logica manichea, sappia avere il coraggio di affrontare le scelte necessarie e i temi di una nuova cultura della pace.

Per questo abbiamo impegnato e continueremo ad impegnare tutte le nostre forze (*Applausi all'estrema sinistra*).

Deferimento all'Assemblea di una risoluzione.

PRESIDENTE. Comunico che nella seduta odierna della VII Commissione permanente (Difesa) il Governo ha chiesto, ai sensi del terzo comma dell'articolo 117 del regolamento, che della risoluzione Baracetti ed altri numero 7-00138 sia investita l'Assemblea.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Astori. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO ASTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, desidero innanzitutto esprimere al Presidente del Consiglio il ringraziamento e l'apprezzamento per la tempestiva esposizione dei risultati di un ampio giro di contatti internazionali avuti nelle ultime settimane dal Governo, tra cui particolare rilievo hanno gli incontri di Washington del 5-6 marzo, che si sono svolti in un clima costruttivo nella sottolineatura del rispetto e della considerazione che la politica estera del nostro Governo riscuote anche presso gli alleati di oltre Atlantico; una politica di ampio respiro, ancorata alle scelte di collaborazione in ambito NATO e di Comunità europea ed il cui riscontro apprezza-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

mento non è riconducibile, come ha ritenuto di credere un autorevole quotidiano britannico, alla esclusiva vicenda della installazione dei missili di teatro a Comiso. Vicenda con la quale il nostro paese avrebbe — sempre secondo lo stesso quotidiano — trovato una maniera economica di mettersi in prima fila tra i paesi occidentali spendendo poco denaro ed acquisendo invece capitale politico.

Se l'Italia sia credibile quando fa politica estera può evincersi dai fatti; non sono taluni differenti protagonismi a determinarne la validità.

Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio vanno lette alla luce dei punti qualificanti dell'azione di Governo intrapresa in direzione del consolidamento della distensione, di un'accresciuta cooperazione internazionale e della pace.

Meritevoli di particolare attenzione paiono le risultanze dello scambio di vedute che ha avuto luogo sul programma statunitense definito iniziativa di difesa strategica. I problemi dei sistemi di difesa antimissilistica terrestri e spaziali costituiscono senza dubbio uno dei temi più difficili tra quelli oggetto della trattativa di Ginevra. L'auspicio che desideriamo esprimere in questa sede è che il negoziato non si areni sui preliminari di una sterile discussione circa la negoziabilità o meno di attività di ricerca riconducibile alla normativa internazionale vigente ed al trattato ABM o sull'opportunità di una loro messa al bando.

La cornice negoziale globale che caratterizza Ginevra induce invece ad una riconsiderazione generale delle condizioni di sicurezza strategica ritenute accettabili dalle parti. Solo il positivo sviluppo di un tale dialogo è in grado di consentire l'evolversi di quella posizione qui richiamata dall'esposizione del Governo, e che si batte per una consensuale, negoziata ristrutturazione del rapporto tra mezzi offensivi e tecnologie difensive. È il momento di superare trattative parziali o dirette a con-

seguire riduzioni parziali di armamenti nucleari, per chiedere una pronuncia per riduzioni radicali delle armi nucleari ed a raggio intermedio.

Va detto che da sempre la strategia dissuasiva dei paesi occidentali è basata su armi cosiddette «di secondo colpo», mentre l'Unione Sovietica vede a suo vantaggio uno squilibrio nelle armi offensive. Nell'esprimere quindi dissenso ad una militarizzazione incontrollata e competitiva dello spazio, non può parimenti tacersi il significato positivo dello spostamento dell'accento su armi difensive, a svantaggio di quelle offensive: filosofia che sembra animare l'iniziativa di difesa strategica.

Lo sforzo di ricerca scientifica cui si apprestano gli Stati Uniti d'America — senza che da parte nostra si acceda ad alcuna concezione di militarizzazione della politica — non può vedere indifferenti il nostro paese e l'Europa; appaiono anzi indispensabili momenti di concertazione in sede europea di un rapporto con gli Stati Uniti su questo terreno, e sollecitabile una specifica iniziativa politica da parte italiana diretta all'individuazione di una comune posizione europea.

Un esame della materia riguardante l'iniziativa di difesa strategica in sede congiunta di Commissione esteri e Commissione difesa della Camera può essere utilmente effettuato, aderendo alle richieste che in questo senso sono già pervenute in quella sede. L'Italia e l'Europa sono naturalmente interessate a questi temi, che sono e di rapporto interno all'Alleanza nordatlantica e di rapporto con i paesi del Patto di Varsavia. La concezione dissuasiva alla base della nostra politica di difesa deve vedere confermata l'esclusione di ipotetiche guerre nucleari limitate sul territorio europeo, così come l'attivazione di sistemi che dovessero portare alla «santuarizzazione» del territorio delle due maggiori potenze.

Un tema di grande interesse è stato altresì quello della visita del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica An-

dreij Gromiko, a ridosso dell'apertura delle trattative di Ginevra e di quella che, con la scomparsa del *leader* sovietico Cernienko, è stata l'assunzione di responsabilità di un nuovo gruppo dirigente. Si apre una fase più stabile, dopo quella di transizione degli ultimi anni, caratterizzata da gravi tensioni ed incertezze sul piano dei rapporti Est-Ovest.

Vogliamo considerare la coincidenza tra l'avvio di quest'esperienza e l'apertura di un processo negoziale della massima importanza come di buon auspicio per la causa della pace nel mondo, una pace che trova nella difficile congiuntura internazionale un limite grave; ed è singolare che sollecitazioni ad un'azione coordinata della politica delle valute in sede europea giungano da Washington e mettano in luce obiettivi ritardi di parte europea, ritardi che riguardano taluni paesi europei nel favorire una fase di espansione economica e l'Italia stessa, che rischia di apparire limitatamente credibile, per talune incertezze della nostra politica economica. Ne abbiamo parlato a Washington; parliamone ora a Bruxelles, forti anche del ruolo di coordinamento che ci grava sulle spalle in questo momento.

Tra i temi affrontati nell'esposizione del Presidente del Consiglio non possiamo non ricordare quello del Medio Oriente; si apre una fase di dinamismo politico e diplomatico, a seguito del dialogo Giordania-OLP e della ripresa di iniziativa dell'Egitto. Vi sono incognite e difficoltà, eppure vi è una chiara indicazione di tendenza, nel senso di un deciso progresso della opzione negoziale, favorito da un atteggiamento più flessibile e aperto dello stesso governo israeliano, che pure mantiene alcune pregiudiziali di fondo. È un processo per stadi, in cui l'Europa deve continuare a svolgere un ruolo positivo di incoraggiamento.

È superfluo sottolineare che i nostri rapporti con i paesi dell'area mediterranea debbono rimanere un punto di

riferimento essenziale. Un sistema saldo di relazioni amichevoli e di fiducia collaborazione con l'insieme dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo rappresenta il presupposto fondamentale per l'eliminazione di focolai di tensione in tale regione, dove oggi è più che mai necessario ricercare le condizioni per una pacifica convivenza fondata sul mutuo rispetto ed il costruttivo dialogo.

Il Presidente del Consiglio ha fatto cenno ai problemi esistenti con la Libia, su cui il Governo ha più volte riferito al Parlamento. Siamo convinti che sia interesse dell'Italia alimentare, con un paese vicino come la Libia, rapporti di intesa. È evidente, per altro, che le motivazioni che ispirano la nostra politica di buon vicinato con la Libia devono trovare corrispondenza a Tripoli, dove è necessario riscontrare lo stesso spirito di buona volontà e gli stessi costruttivi intenti che animano il nostro paese.

Circa i rapporti con Malta, che hanno conosciuto di recente alcune difficoltà, è nostro sincero auspicio che l'azione del Governo italiano, intesa a mantenere e sviluppare un positivo dialogo e una vantaggiosa collaborazione, nel reciproco interesse ed in quello della stabilità della regione, possa incontrare favorevole riscontro a La Valletta. Non possiamo, per altro, sottacere le perplessità che derivano da sintomi di involuzione del quadro costituzionale maltese, che hanno portato a misure illiberali, culminate anche nell'arresto di un dirigente italiano del movimento giovanile democratico cristiano internazionale, Massimo Gorla, misure in contraddizione con la tradizione democratica di quel popolo.

Le nostre relazioni con la Jugoslavia si sono andate sviluppando dopo la conclusione degli accordi di Osimo, di cui ricorre quest'anno il decimo anniversario, in un clima che appare di reciproca considerazione. L'amichevole tenore di tali relazioni facilita per Belgrado il proseguimento di una linea di

autonoma collocazione tra i blocchi, cui siamo sinceramente interessati, e consente alla Jugoslavia di avvalersi più facilmente della necessaria solidarietà dell'Occidente. Vanno in questo senso le istanze, cui ci associamo, per un positivo rinnovo dell'accordo di associazione Comunità europea-Iugoslavia.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha ricordato come il 1985 sia un anno carico di appuntamenti internazionali. Desidero associarmi al suo auspicio perché il 1985 sia un anno importante per la pace, attraverso quegli strumenti di dialogo e di dibattito che sono attivabili e che lei ha ricordato nel suo intervento (*Applausi al centro*).

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalle Commissioni riunite III (Esteri) e IV (Giustizia):

«Norme di attuazione della convenzione per la prevenzione e la repressione dei reati contro le persone internazionalmente protette, compresi gli agenti diplomatici, adottata a New York il 14 dicembre 1973 (*approvato dal Senato*) (2279);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Modifiche alla legge 16 dicembre 1977, n. 904» (2408);

dalla X Commissione (Trasporti):

«Disciplina del volo da diporto o sportivo» (*testo unificato di un disegno di legge e della proposta di legge d'iniziativa dei senatori Pacini ed altri, già approvato dalla VIII Commissione del Se-*

nato, modificato dalla X Commissione della Camera e nuovamente modificato dalla VIII Commissione del Senato) (1092-B);

ANDÒ ed altri: «Norme per la regolamentazione e l'organizzazione del servizio di pubblico trasporto di persone con autovetture» (145); BERNARDI GUIDO ed altri: «Norme per la tutela dei lavoratori addetti al servizio pubblico di esercizio di taxi» (279); ANIASI ed altri: «Legge-quadro per la regolamentazione e l'organizzazione del servizio di pubblico trasporto di persone individuali e collettivo» (697); BOCCHI ed altri: «Legge-quadro per il servizio di trasporto persone mediante autoservizi pubblici non di linea» (1046); POLLICE ed altri: «Legge-quadro per il servizio di trasporto pubblico mediante autoveicoli da piazza» (1162) (*approvati in un testo unificato con il titolo: «Legge-quadro per il servizio di trasporto persone mediante autoservizi pubblici non di linea con autovetture»* (145-279-697-1046-1162);

dalla XI Commissione (Agricoltura):

VENTRE ed altri: «Norme per il confezionamento dei latticini freschi a pasta filata», *approvato con il titolo: «Norme per il confezionamento dei formaggi freschi a pasta filata»* (1157);

dalla XIII Commissione (Lavoro):

«Norme sulla categoria professionale dei quadri aziendali» (2030); D'INIZIATIVA POPOLARE: Modifica dell'articolo 2095 del codice civile per il riconoscimento giuridico dei quadri intermedi» (13); MARTINAT ed altri: «Modifica dell'articolo 2095 del codice civile concernente il riconoscimento dei quadri intermedi» (62); BOZZI ed altri: «Norme sulla individuazione e sul rapporto di lavoro della categoria professionale dei quadri aziendali» (134); BUBBICO ed altri: «Norme in materia di dirigenti e quadri» (152); IANNIELLO: «Modifica degli

articoli 2094 e 2095 del codice civile» (294); ARISIO ed altri: «Modifica dell'articolo 2095 del codice civile» (482); MAZZOTTA ed altri: «Modifiche al primo comma dell'articolo 2095 del codice civile» (517); BELLUSCIO ed altri: «Modifica dell'articolo 2095 del codice civile e definizione e disciplina dei quadri direttivi intermedi» (628); FORMICA ed altri: «Disposizioni in materia di rapporti di lavoro con riferimento ai quadri intermedi» (704); MONTESSORO ed altri: «Definizione della nozione di quadro intermedio nei rapporti di lavoro subordinato. Modifica dell'articolo 2095 del codice civile e norme in materia di formazione professionale» (729); FERRARI MARTE: «Modifica del primo comma dell'articolo 2095 del codice civile» (786); TRANTINO ed altri: «Definizione e disciplina dei quadri intermedi e delle loro associazioni professionali rappresentative» (1005), *approvati in un testo unificato con il titolo: «Riconoscimento giuridico dei quadri intermedi»* (2030-13-62-134-152-294-482-517-628-704-729-786-1005).

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, quella di oggi è un'occasione perduta — non la prima, speriamo l'ultima — per sviluppare quel dibattito complessivo sulla politica estera che si continua a rinviare. Nel dare atto al Presidente del Consiglio di essere venuto alla Camera a riferire sulle recenti iniziative, vogliamo sottolineare che, per responsabilità — presumiamo — del Parlamento, e della Camera in particolare, l'occasione cui mi sono riferito si è perduta anche questa volta.

E desidero ricordare qualcos'altro. Ci

si lamenta in Italia che le cartoline arrivano, talvolta, con qualche mese di ritardo, da una città all'altra. Ebbene, alla Camera dei deputati accade che un impegno assunto dalla Presidente, di istruire, con un ampio giro di consultazione e audizioni, un dibattito sulla politica estera, impieghi cinquanta giorni ad essere trasmesso, anche soltanto come richiesta, al Presidente della Commissione esteri della Camera.

Nella premessa a questo intervento, inoltre, non posso che ribadire l'opposizione ferma del nostro gruppo a che, nei dibattiti, si venga meno al necessario riconoscimento del diritto dei deputati ad intervenire. Non possiamo accettare la limitazione adottata anche nell'attuale circostanza. L'abbiamo contestata in sede di Conferenza dei capigruppo e riconfermiamo anche qui il nostro giudizio.

Nel mio intervento mi soffermerò su quattro problemi: quello dei rapporti Nord-Sud; quello delle cosiddette iniziative di difesa strategica e quindi, più in generale, dei rapporti Est-Ovest; quello dell'Europa ed infine quello del Mediterraneo.

Sulla questione Nord-Sud, do atto al Presidente del Consiglio di quanto leggo nella sua comunicazione di oggi e cioè che, oltre all'attenta considerazione dell'indebitamento dei paesi del Sud, non bisogna dimenticare che molti tra questi sono paesi emergenti; di quello che afferma a proposito della necessità di una solidarietà umana e politica nei confronti dei paesi più poveri che deve tradursi in iniziative sempre più consistenti, efficaci e coordinate per sradicare il flagello della fame, della malnutrizione e del sottosviluppo; ancora, di quanto detto nel momento in cui ribadisce che l'Italia deve contribuire fattivamente alla riduzione degli squilibri tuttora presenti nel mondo, nella consapevolezza che non c'è libertà e pace finché esistono tensioni determinate dal sottosviluppo, dalla carestia, dalla miseria e dalla fame. Il Presidente del Consiglio nella

sua comunicazione cita anche la legge contro la fame nel mondo appena approvata dalla Camera, indicandola come il segno di una maggiore mobilitazione e della necessità dell'impiego migliore delle risorse.

È tempo, però, che queste cose, signor Presidente, oltre che annunciarle, le si faccia. Non c'è dubbio, infatti, che, mentre aumenta la percentuale sul prodotto interno lordo del nostro paese in termini di previsione degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo, non aumenta quella in termini di spesa; tanto meno aumenta la percentuale dei fondi spesi bene. Nei giorni scorsi si è tenuta una importante conferenza delle Nazioni unite, convocata dal segretario generale a Ginevra.

Dobbiamo prendere atto che il nostro Governo, in quella circostanza, pur avendo da giocare la grossa carta della legge contro lo sterminio per fame nel mondo, appena approvata, ha ritenuto di lavorare abbassando il tiro. Prendiamo altresì atto che il Governo si trova oggi ad operare, innanzitutto per propria responsabilità, con una legge che non corrisponde agli originari intenti di 150 parlamentari, di un movimento così vasto sviluppatosi in Italia ed in Europa, dal momento che si è scelto, nella fase terminale dell'*iter* del provvedimento, di seguire un «basso profilo» di azione.

Anche per questa ragione noi siamo convinti che occorra vigilare sull'attuazione della legge. In ogni caso, essa può consentire una adeguata iniziativa del nostro paese, un'azione estremamente rilevante a livello internazionale ai fini, soprattutto, dell'inversione di quelle tendenze che il Presidente del Consiglio ha denunciato nella sua comunicazione.

Noi partiamo da una convinzione e cioè che il nostro paese possa far poco nell'attuale «incastro» delle relazioni Est-Ovest — lo vedremo anche a proposito della questione delle cosiddette iniziative di difesa strategica — e molto sull'asse Nord-Sud. È una convinzione

che ci muove da sei anni e che ci fa pensare che l'Italia possa muoversi in una direzione di pace, conducendo un'azione credibile essenzialmente guardando verso Sud, dati gli strumenti e le forze di cui dispone.

Occorre, però, credere nella praticabilità di una strada di questo genere, così come occorre credere che la legge approvata, pur con le menomazioni e le larghissime inadeguatezze con cui lo è stata, possa dare grandi risultati. Pensiamo che se lei in prima persona, signor Presidente del Consiglio, ed il Governo crederete in tutto ciò, molto potrà essere fatto. Purtroppo, come dicevo, i segnali venuti da Ginevra non sono molto incoraggianti.

Speriamo che siano immediatamente smentiti fin dalle prossime settimane, a partire dalla nomina del sottosegretario incaricato per l'intervento straordinario contro lo sterminio per fame nel mondo; a partire dai primi atti che il Governo deciderà di compiere. Noi, comunque, vigileremo sull'attuazione della legge con lealtà e con profondo rispetto dell'operato del Governo, ma anche con la necessaria severità dettata dalle nostre convinzioni e con le iniziative che continueremo ad assumere nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Come lei sa meglio di me, signor Presidente del Consiglio, i dati provenienti da Ginevra indicano che trenta milioni di persone in Africa sono direttamente minacciate dalla morte per fame e malnutrizione. Ci sono oltre 10 milioni di persone che sono sradicate dalle loro case, dalle loro terre, e sono allo sbando, alla ricerca di cibo, che è molto improbabile possano trovare nelle condizioni attuali.

Quanto all'iniziativa di difesa strategica e all'accettazione che il Presidente del Consiglio ne ha confermato oggi, mi pare che si possa cogliere nelle parole del Presidente Craxi l'accento che abbiamo colto nelle settimane scorse nelle parole del cancelliere tedesco; come dire «ci siamo costretti», «cosa po-

nelle settimane scorse nelle parole del cancelliere tedesco; come dire «ci siamo costretti», «cosa potremmo altrimenti?», «tanto gli americani lo farebbero lo stesso: tanto vale allora star dentro a questa iniziativa, tanto vale provare a ricavarne il possibile in termini, come si suol dire, di ricaduta economica e tecnologica».

Devo dire che questa è la tesi che in Italia nelle scorse settimane ha sostenuto solamente *Il Sole-24 Ore*. Si può sposare in modo diretto ed esclusivo la linea e gli interessi legittimi della Confindustria; ma noi crediamo che, in una circostanza di questo genere, occorra guardare più lontano e riflettere attentamente sulle implicazioni di una scelta di questa rilevanza.

Credo che nella comunicazione del Presidente del Consiglio di questa mattina ci fosse un grosso «buco»: quello relativo alle implicazioni ed ai costi per l'Europa della scelta delle «armi stellari». Il Presidente Craxi ha fatto cenno alle preoccupazioni di parte sovietica, «da non lasciare inascoltate»; non ha fatto cenno però alle preoccupazioni, che pure sono nate da molte parti in Europa, per quanto riguarda i rischi concreti che questa «operazione guerre stellari» rappresenti per il vecchio continente un passo decisivo non tanto nella integrazione occidentale, quanto piuttosto nella direzione opposta, di una «finlandizzazione», di una agevolazione di quelle tendenze neutraliste che si vanno diffondendo in Europa.

Mi spiego. Lei sa che nella versione strategica (poi vedremo anche le implicazioni sul piano tecnico, che farò alla luce di affermazioni autorevoli di scienziati ed esperti militari) — quindi antimissili balistici strategici, e non a raggio intermedio — quello che si teme da molte parti è quello che si definisce il *decoupling*, cioè la separazione degli interessi di sicurezza dell'Europa occidentale da quelli complessivi derivanti dal rapporto con gli Stati Uniti d'America.

Per di più — e mi pare questo l'elemento essenziale —, si va ad una riproposizione di una dimensione dei rapporti

Est-Ovest smaccatamente anni '50 e '60: andiamo cioè ad una situazione con una Europa cancellata dal contesto strategico, soprattutto nell'ipotesi — ritenuta molto plausibile — che l'Unione Sovietica si doti di uno strumento analogo.

Queste sono le considerazioni che hanno spinto il ministro della difesa della Germania occidentale, Woerner, prima di quella svolta del cancelliere Kohl cui facevo riferimento, a dire che con questa scelta «si priva l'Europa di ogni possibile ruolo nella realtà politica internazionale».

Inoltre, dobbiamo valutare il costo dell'operazione che noi rischiamo di finanziarie ulteriormente con l'espansione incontrollata ed incontrollabile del dollaro. Altri, non noi, paventano infine la scelta di finanziare, da parte americana, questo strumento di difesa e di abbandonare altri strumenti, come quello convenzionale; nonché lo svuotamento di dimensioni nazionali di difesa, come quelle francese e britannica. Diciamo che, nel mosaico delle posizioni europee, gli argomenti che il Presidente del Consiglio e il ministro degli esteri avranno ascoltato in queste settimane non sono certamente incoraggianti; comunque, non lo sono a sufficienza per adottare una decisione che appare dettata esclusivamente dalla volontà di non rimanere fuori da questa «torta» economica che si profila.

Ma ci sono altre considerazioni che vorrei fare, riprendendole da quelle di persone di comprovata credibilità, e riguardano la non fattibilità tecnica di questa operazione.

Nella sua comunicazione, Presidente, lei ha detto che ha raccolto all'interno del MIT l'opinione secondo la quale sarebbe illusorio attendersi dalla fase di ricerca la costruzione di uno scudo protettivo completamente impenetrabile. Ma non si capisce perché si sia riferito solo alla fase di ricerca: lo scudo protettivo impenetrabile non potrà essere ottenuto, come vedremo, né dalla fase di ricerca né dalla fase di sviluppo né, tanto meno, dalla fase di realizzazione.

Lei dice poi che esistono altre ipotesi,

secondo le quali si potrà pervenire ad un sistema di assoluta invulnerabilità antibalistica del territorio degli Stati Uniti e di quello degli alleati. Ma non credo che in una tale materia si possa con facilità parlare di sicurezza assoluta, anche perché una tale sicurezza non ce l'ha neppure Teller, che di questo scudo stellare è l'inventore e il propugnatore. Non vedo allora perché una tale sicurezza potrebbe e dovrebbe averla il Governo italiano.

A proposito di questo argomento, Herbert York, che era consigliere scientifico del presidente Eisenhower, ha parlato di «una delle tante Maginot», intendendo una delle tante illusioni che hanno costellato la storia dell'umanità. Ma voglio anche leggere alcuni brevissimi stralci di quanto hanno scritto McGeorge Bundy, Kennan, McNamara e Gerald Smith (tutte personalità scientifiche che hanno grande esperienza di controllo degli armamenti e di tutti i problemi collegati).

È significativo lo stesso titolo dell'articolo che hanno pubblicato su *Foreign Affairs*: «La scelta del presidente: guerre stellari o controllo degli armamenti». Pongono cioè una alternativa secca. E dicono: «Quello che è fondamentale sbagliato nell'obiettivo del Presidente è che tale obiettivo non può essere realizzato. La schiacciante convinzione della comunità tecnica della nazione è che nei fatti non vi è alcuna possibilità che la scienza e la tecnologia possano, in nessun momento dei prossimi decenni, rendere le armi nucleari "impotenti ed obsolete", come ha detto Reagan». E ancora: «Ai livelli attuali dello sviluppo e del dispiegamento di armi delle superpotenze (circa 10 mila testate nucleari strategiche per parte), anche una capacità di distruzione ad opera dello scudo del 95 per cento sarebbe insufficiente per salvare l'una o l'altra società dalla disintegrazione nel caso di una guerra nucleare».

E ancora: «Un sistema di "guerre stellari" deve funzionare perfettamente *the very first time* (fin dal primissimo momento), dato che non può essere sperimentato in anticipo come sistema complessivo». E ancora: «Un tale sistema do-

vrebbe poter essere attivato immediatamente, dato che la fase cruciale di lancio dei missili sovietici dura meno di cinque minuti: e ripeto che siamo nell'ordine di migliaia e migliaia di testate nucleari. E ancora: «Il giudizio schiacciante dei tecnici è che il vantaggio nello spazio sarà sempre dalla parte di chi vuole attaccare e non dalla parte di chi si difende».

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sono anche diverse le industrie!

FRANCESCO RUTELLI. Certo, sono diverse le «industrie-sponsor»! Ma certo gli argomenti sono forti e credibili.

Infine, quegli autori aggiungono: «Rimarrebbe comunque una difficoltà di difesa contro i missili di crociera» (perché — non dimentichiamolo — questo sarebbe sempre e solo uno scudo anti-balistico) «rimarrebbe l'impossibilità di difesa contro gli aerei da bombardamento e contro l'introduzione con altri strumenti di testate nucleari». E questi scienziati osservano che è curioso trovare tra coloro che difendono questa ipotesi strategica quanti negli anni passati temevano così a fondo l'aumento del numero dei bombardieri strategici sovietici *Backfire*, che proprio secondo loro avrebbero aperto una «finestra di vulnerabilità».

In conclusione, questi scienziati dicono che «lo scudo stellare distruggerà il trattato ABM, il nostro più importante accordo di controllo degli armamenti, e stimolerà direttamente sia sistemi offensivi sia sistemi difensivi dal lato sovietico».

Non mi dilungo sulle considerazioni che riguardano la questione strettamente europea, ma è evidente che problemi così vasti che riguardassero lo schieramento strategico e la competizione globale diventerebbero addirittura insormontabili quando si pensasse ai tre o cinque minuti che intercorrerebbero tra il lancio e l'arrivo sul bersaglio di missili schierati nel teatro europeo.

Per restare al tema Est-Ovest, signor Presidente, devo anche dire che noi te-

miamo che il 1985 sia più l'anno della celebrazione del quarantennale di Yalta che non l'anno della celebrazione del decennale di Helsinki, con le implicazioni e le responsabilità che da ciò derivano anche per il nostro paese in materia di diritti umani, così precisamente prescritti nel «terzo cesto» degli accordi di Helsinki.

In quegli accordi, figura anche la costruzione di misure reciproche di fiducia e sicurezza. Abbiamo letto sulla stampa che la vecchia proposta di Giscard d'Estaing di fornire l'Europa di un satellite di sorveglianza per la verifica dell'osservanza degli accordi internazionali e la fornitura di informazioni sui conflitti in corso, è stata raccolta da un paese europeo neutrale; perché non rilanciare, nell'anno del decennale di Helsinki, una proposta di tal genere, che avrebbe grande valore morale, ma anche politico in concreto, perché sarebbe l'Europa a farsi promotrice di un'iniziativa di verifica dello stato della conflittualità internazionale e della osservanza degli accordi sottoscritti.

Nell'anno del quarantennale di Yalta, vi è stata la settimana scorsa la proposta di Brzezinski di celebrarlo, piuttosto, proclamando che l'Occidente non rinuncia all'Est europeo. Non pretendiamo che ciò avvenga, anche se l'affermazione viene da persona che ha riscoperto certe responsabilità, ma certo siamo preoccupati per il fatto che il Presidente della Repubblica abbia scelto, anziché portare la sua voce nei paesi che rivestono tanta speranza per l'avvenire della democrazia nel mondo, di essere presente all'ennesimo funerale di un gerontocrate del totalitarismo sovietico.

Questo ci preoccupa, come ci preoccupano alcuni accenni che abbiamo colto in questi giorni sulla stampa ad una sorta di attesa del volto gentile del totalitarismo sovietico: questo Gorbaciov che si fa accompagnare dalla moglie con la borsetta di Gucci, sorridente. Purtroppo l'Europa è alla ricerca più di illusioni che di speranze, da questo punto di vista, e di speranze c'è poco di che nutrirsi. Dalla storia

di Gorbaciov, dalla storia di un uomo che è stato l'uomo di Suslov...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. *Made in Italy.*

FRANCESCO RUTELLI. Allora sarebbe stato decisamente meglio mandarci Armani ai funerali di Cernienko.

Stavo dicendo che è pericolosa l'illusione che dall'Unione Sovietica possa venire altro rispetto a quanto l'Unione Sovietica sta preparando. È doveroso ogni tentativo di dialogo, è doverosa ogni iniziativa che non sia cedimento e che non sia, per l'appunto, illusione. Che qualcosa si debba muovere necessariamente ad Oriente non è detto e non è scritto da nessuna parte, anche se molti oggi, immotivatamente, mostrano di crederlo.

Quanto all'Europa, signor Presidente, noi ricaviamo motivo di preoccupazione e di pessimismo dalle parole che lei ha dedicato a questo argomento. Preoccupazione e pessimismo che sono tanto più marcati se teniamo conto che quelle parole sono state pronunciate non soltanto dal Presidente del Consiglio italiano, ma anche dal presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità.

Lei ha detto giustamente che non esiste alcuna possibilità di alternativa tra l'avanzamento istituzionale della Comunità ed il completamento del suo mercato interno. È però significativo che lei abbia dedicato due cartelle al mercato interno della Comunità e solo poche righe alla questione istituzionale. Comprendiamo il fatto che tale cautela possa essere stata determinata dalla sua responsabilità di presidente di turno; non ignoriamo le difficoltà, non ignoriamo che il coraggio e la determinazione nel perseguire un rafforzamento e la riforma delle istituzioni comunitarie non possono fare a meno del consenso. Lo ha spiegato, del resto, bene, nel suo intervento di poche settimane fa in seno al Parlamento europeo, il ministro degli esteri Andreotti, quando ha suggerito prudenza nel confronto con le difficoltà con cui occorre misurarsi. Il cammino è lungo, è difficile — ha detto, in

sostanza, Andreotti, in un intervento che è stato anche suggestivo —, ma la conseguenza che ne ha ricavato è stata quella dell'Europa dei piccoli passi.

Noi dobbiamo dire che i piccoli passi aiutano forse a superare alcuni ostacoli, ma non aiutano certamente ad affrontare un cammino lungo e difficile. Ci vuole prudenza, ma essa ha un limite, superato il quale diventa imprudenza, imprevidenza, miopia politica. Il limite si restringe e chiama l'Europa a fare i conti con le proprie responsabilità, con la realtà internazionale in cui non può esistere un'Europa solo come espressione geografica, se non al prezzo di essere emarginata, scavalcata, stretta dalle due superpotenze, ridotta a fenomeno marginale del mondo occidentale.

Agli appuntamenti del nuovo mercato non si può arrivare con le vecchie e piccole macchine degli Stati nazionali. Noi diciamo a chiare lettere che le esigenze del mercato comune non devono ostacolare l'avanzamento istituzionale che si realizzerà con il nuovo trattato di unità europea, anche a costo di stabilire un'Europa a due velocità, in cui la velocità maggiore dell'unione politica sia affrontata da coloro che sono disposti a correrne il rischio.

Del resto, l'attuale comunità economica europea a dieci — tanto meglio se diventerà la comunità a dodici con Spagna e Portogallo — oggi non esisterebbe se non vi fossero stati inizialmente sei Stati e se non si fosse avuto il coraggio di unificare il mercato. Voi escludete questa possibilità? Pongo questa domanda non al presidente di turno della comunità economica europea, bensì al Governo italiano.

In ordine alla questione del Mediterraneo, devo dire che vi è un punto di partenza grave. Noi oggi, signor Presidente del Consiglio, non abbiamo più l'interpretazione elastica data tempo fa da alcuni ministri della difesa circa l'estensione del nostro impegno nella NATO. Il ministro della difesa Spadolini ha affermato che l'Italia assume certe iniziative nel Mediterraneo, al di fuori dell'impegno della NATO, per proprie esigenze di sicurezza.

Egli prevede espressamente, come fa il «libro bianco» della difesa, l'estensione degli interessi nazionali oltre i limiti tradizionali.

Da questo punto di vista, vi è un fatto istituzionalmente grave al quale occorre porre riparo da parte del Governo e del Parlamento. Il nostro Governo opera in base alle mozioni approvate nell'aprile del 1977 dal Parlamento. Per quanto riguarda l'estensione delle nostre iniziative nel Mediterraneo, non se ne fa alcun cenno nei documenti approvati, così che noi ci troviamo di fronte ad un operare illegittimo che determina aspetti, a nostro avviso, di velleitarismo che si riflettono sull'insuccesso di iniziative come quella assunta per il mar Rosso o per Malta.

L'Italia quest'anno spenderà 20 mila miliardi per la difesa, e questa è la concreta conseguenza di questi disegni. In Italia si comincia a parlare di un'aviazione di marina, che viene collegata ad un aspetto di insoddisfazione nei confronti della nostra missione in Libano. La discussione sull'aviazione di marina è partita dall'affermazione del capo di Stato maggiore, Marulli, sulla difficoltà che le nostre forze armate avrebbero incontrato in Libano a causa della mancanza di una aviazione imbarcata. Noi sappiamo invece che l'assenza di questa aviazione è stata una garanzia di incolumità per le nostre truppe che, a differenza delle truppe americane e francesi, non sono state duramente colpite. Se qualcosa di buono vogliamo rintracciare nell'esperienza del Libano, questo sta nell'esperienza umanitaria e civile che si è maturata in quel periodo, nell'interposizione che fu fatta, ma non certo in questi velleitarismi che sono fuori scala sotto il profilo politico, militare e finanziario. Tali velleitarismi sono pericolosi e registrano, al loro interno, punte di irresponsabilità.

Accogliamo con interesse l'annuncio fatto dal Presidente del Consiglio, il quale ha affermato che si vuole puntare sull'ONU per risolvere la situazione libanese. Questo è necessario, oggi, in Libano. Ma nel Mediterraneo l'Italia deve puntare

innanzitutto sull'amicizia con i paesi democratici, anzichè rincorrere, per finalità affaristiche o per illusoria *Realpolitik*, regimi dittatoriali, inaffidabili o criminali, come si è fatto per esempio con la Libia. A questo riguardo, come non ricordare che oggi occorre mutare il nostro modello di difesa, verso Sud, a cause di una minaccia che proviene da un paese che noi stessi riforniamo di armi, di volta in volta assecondando gli interessi di questo o quell'altro mercante di cannoni o mediatore di altri affari.

Diamo atto di un equilibrio maggiore, in relazione ad alcuni accenni che avevamo colto in occasione della visita di Arafat, rispetto alla situazione mediorientale, al ruolo specifico dello Stato d'Israele.

In conclusione, signor Presidente, il partito radicale continuerà a proporre, come ha tentato di fare in questi anni, una politica nuova. Noi crediamo che la politica di una sinistra che voglia essere diversa, moderna debba camminare sulle gambe della lotta per la vita, contro lo sterminio per fame, della lotta per il disarmo (perseguiamo, nei prossimi mesi, un'iniziativa per una drastica limitazione del commercio degli armamenti, per l'introduzione di normative civili in Europa in materia di obiezione di coscienza), per i diritti umani, per la lotta a favore delle libertà e contro il totalitarismo.

Crediamo che questa sia una politica per molti versi nuova e rappresenti un modo diverso di essere democratici ed occidentali. Con la lotta contro lo sterminio per fame nel mondo abbiamo dimostrato che questi temi, che alcuni tacciavano di velleitarismo, di illusorietà sono stati invece iscritti nell'agenda politica di questo paese. Siamo convinti che sia necessaria una politica nuova per l'Europa, perché o l'occidente e l'Europa si danno valori, metodi, obiettivi radicalmente nuovi nella loro condotta internazionale o rischiano di morire (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, amici presenti, noi svolgiamo oggi quel dibattito di politica estera che era stato più volte sollecitato — sollecitato forse da qualcuno che poi si è dimostrato impegnato in altre cose — anche da chi all'interno della maggioranza voleva chiarimenti su certi indirizzi. Lo svolgiamo con piena soddisfazione, con piena chiarezza, all'indomani di una serie di importanti incontri al massimo livello internazionale, che hanno visto impegnato il nostro Governo e ribadito il crescente prestigio dell'Italia.

Credo quindi di poter osservare esattamente, anche a nome del gruppo socialista, che il consenso della maggioranza intorno all'azione del Governo in politica estera c'è, è solido e sicuro. Intendiamo svolgere questo dibattito in modo aperto, anche verso l'opposizione, in particolare quella comunista; e, rispetto al discorso dell'onorevole Tortorella, vorrei fare osservare che in data 14 febbraio il ministro Andreotti al Senato ha trattato di tutte le questioni qui in discussione, ivi compresa la questione dello scudo missilistico spaziale. Vi sono stati interventi di tutti i gruppi politici (mi sembra di ricordare che per il partito comunista abbia parlato il senatore Vecchietti), in cui anche questa tematica è stata trattata, e prima del viaggio negli Stati Uniti d'America.

Vorrei comunque cogliere il dato degli apprezzamenti che su questo discorso del Presidente del Consiglio sono stati formulati, anche se si è cercato di contrapporre alcuni accenti di questo discorso alle pronunce compiute in sede americana. Ma vorrei dire ai colleghi comunisti che il Governo Craxi ha dato un particolare impulso alla politica estera del nostro paese, e lo stesso Presidente del Consiglio vi si è impegnato a fondo di persona.

Noi socialisti non riteniamo che la politica estera del nostro paese debba consistere, come è avvenuto in qualche decennio precedente, nel fare un inchino rituale alla NATO, un inchino rituale alla Comunità economica europea, e con questo finire lì, senza porsi il problema di

quale possa essere il nostro specifico contributo, nelle alleanze in cui ci riconosciamo, alla risoluzione dei problemi internazionali del nostro tempo.

Riteniamo invece che la politica estera debba essere sfruttata come proiezione di una crescita che il nostro paese ha registrato, utilizzando appieno il nostro potenziale geopolitico, per poter pienamente, nel contesto in cui siamo inseriti, far crescere un ruolo in positivo dell'Italia nel contesto internazionale; non certo con un'affermazione di potenza, che non ci compete, ma fornendo un contributo all'affermazione della pace, del negoziato, della mutua comprensione reciproca, allo sviluppo dei diritti dei popoli e degli uomini alla lotta contro i grandi squilibri mondiali, come quello Nord-Sud.

Vorrei ricordare che nello sviluppo di quest'azione del Governo Craxi non sono mancate polemiche; ricordo quelle che insorsero in occasione dell'incontro del Presidente Craxi e del ministro Andreotti con il presidente dell'OLP Arafat. Vi fu chi, anche nella maggioranza, parlò di mancata consultazione degli alleati e della CEE, di tendenze all'abbandono di un nostro ruolo europeo ed atlantico, della ricerca di un'incerta collocazione mediterranea. Viene da sorridere, se si pensa al successo della visita di poche settimane addietro del primo ministro israeliano Peres, e al riconoscimento che egli ha effettuato del ruolo dell'Italia; inoltre, nell'incontro che egli ha voluto avere con una delegazione del nostro partito, Peres ha dato atto, con chiarezza, del ruolo di pace svolto dai socialisti italiani.

Viene da sorridere, rispetto a chi parlava di abbandono dell'area atlantica per dirigersi in un'incerta collocazione mediterranea, se si pensa all'onore dell'invito a parlare di fronte al Congresso degli USA, fatto al nostro Presidente del Consiglio Craxi e alle parole che il Presidente Reagan ha pronunciato verso l'Italia e verso il Governo italiano in occasione di questa visita.

In realtà — e voglio chiudere su questo punto specifico del Medio oriente — ab-

biamo lavorato perché il 1985 possa essere l'anno del negoziato, non solo nei rapporti Est-Ovest, ma anche per il Medio oriente, nella convinzione che solo dal negoziato, solo da una pace giusta e stabile in quell'area, che sia rispettosa dei diritti di tutti i popoli e delle esigenze di sicurezza di ciascuno degli Stati della regione, possa venire un assetto che sia realmente soddisfacente per tutti.

Forse oggi siamo vicini al negoziato per il Medio oriente come mai nel passato, se si pensa anche alle discussioni che stanno avvenendo in merito alla composizione dell'eventuale delegazione giordana che potrebbe incontrarsi con il Governo israeliano, nonché alle discussioni sul livello dell'eventuale presenza degli esponenti dell'OLP in quella delegazione. Se è vero che siamo vicini al negoziato come non mai nel passato, io credo che si tratti di un'occasione da non perdere, per cui tutti dobbiamo spingere in quella direzione, per evitare che, passato il momento opportuno, le parti si riallontanino nuovamente.

Certo, la ripresa del negoziato Est-Ovest rappresenta oggi, al livello generale, il punto di riferimento essenziale per un mondo più pacifico e più sicuro. Per questa ripresa abbiamo operato, non sottraendoci alle decisioni della NATO sul riequilibrio del potenziale nucleare in Europa; ma, forti della stessa autorevolezza che presso gli Stati Uniti ci è venuta per questa non facile decisione, abbiamo potuto premere sul nostro maggiore alleato perché all'Unione Sovietica venissero formulate nuove proposte, atte a riaprire il negoziato interrotto nel novembre 1983, dopo l'installazione degli euromissili. In particolare, proponevamo che il negoziato fosse globale e riabbracciasse nuovamente sia l'aspetto nucleare di teatro sia l'aspetto nucleare intercontinentale.

Tali proposte vennero riassunte nella formula del cosiddetto «negoziato ad ombrello», che racchiudeva tutti gli scacchieri del problema del controllo degli armamenti nucleari. Posso testimoniare personalmente, trovandomi impegnato nello scorso novembre in colloqui al Na-

tional Security Council a Washington, che quando giunse la dichiarazione sovietica, con cui si chiedevano chiarimenti sulla proposta americana di «negoziato ad ombrello», venne manifestata una grande soddisfazione per quella risposta, che per la prima volta non era negativa. A tali chiarimenti, evidentemente, si pervenne con reciproca soddisfazione, e ne scaturì, pochi giorni dopo, l'annuncio dell'incontro fra Schultz e Gromyko dei primi di gennaio di quest'anno, da cui è poi venuta la ripresa dei negoziati che si stanno svolgendo a Ginevra.

Se quest'azione di pressione dell'Italia — come del resto di altri paesi europei — è stata esercitata nei confronti dell'alleato americano, non è mancato da parte nostra un altro tipo di iniziativa, e cioè una partecipazione molto attiva a quel fitto intrecciarsi di contatti fra i paesi dell'ovest e dell'est europeo, che ha caratterizzato il 1984. Sono stati contatti aventi per fine la creazione di un'atmosfera propizia al negoziato e non all'irrigidimento senza rimedio dei rapporti Est-Ovest, e sono stati il fatto nuovo di questa fase di crisi della distensione.

Oggi ogni forza politica, ogni paese deve fare quanto è nelle sue possibilità per contribuire ad un risultato positivo. Il perseguimento della politica del negoziato è quanto ci necessita in un mondo in cui sempre più gravi ed acute si fanno le contraddizioni fra le spese destinate in modo crescente agli armamenti ed il sottosviluppo e la fame, che caratterizzano aree, purtroppo anch'esse crescenti, del genere umano (il collega Rutelli ha parlato molto bene di questi problemi).

D'altro canto, il raggiungimento di un'atmosfera internazionale più aperta, più distesa, incoraggia e non scoraggia la creazione di situazioni più favorevoli all'affermarsi di diritti civili ed umani (il famoso terzo «cesto» della Conferenza di Helsinki, che non intendiamo certo dimenticare). Noi sappiamo quanto il negoziato non sia semplice e quanto le posizioni di partenza di USA e URSS siano tutt'altro che vicine. Il punto di incontro andrà ricercato con grande impegno.

Ma le dichiarazioni di questi giorni (anche quelle che non ci riportano i giornali di oggi, che non sono usciti, ma che ci annunciava la radio), dopo l'incontro tra il nuovo *leader* sovietico Gorbaciov ed il vicepresidente americano Bush, lo stesso invito rivolto da Reagan a Gorbaciov a visitare gli Stati Uniti, nonché il fatto che la stessa morte di Cernienko non abbia in alcun modo ritardato l'inizio delle trattative fanno sperare che ci siano elementi positivi nella direzione auspicata.

È inutile, per altro, nascondersi che in Europa, mentre ci si augura, da un lato, con fervore l'esito favorevole del negoziato, dall'altro lato si ha un senso di frustrazione per il timore che, per motivi di potenza, sia militare sia tecnologica sia economica, il negoziato rimanga strettamente limitato alle due superpotenze.

La stessa questione degli euromissili, che tanto aveva puntato i riflettori sui paesi europei, sembra oggi non assumere più quella importanza di un tempo, soppiantata com'è dalle iniziative per la difesa spaziale americana (lo SDI) cui i sovietici attribuiscono preminente importanza.

Si potrà superare questo stato di cose se i paesi dell'Europa occidentale, senza dare per scontato l'esito positivo del negoziato, che rimane il problema fondamentale, troveranno anche motivi di convergenza e di accordo per influenzare la qualità dell'esito del negoziato, al di là della particolare posizione di ciascuno: di chi, come la Francia e l'Inghilterra, ha un proprio potenziale nucleare, o di chi, come la Germania, è più esposto ai contraccolpi della crisi della distensione.

Io credo che, se c'è un momento in cui l'Europa deve battere un colpo per far capire che esiste, cioè deve dimostrare di fare qualche progresso sulla strada della sua unità, il momento è proprio questo. E tale momento potrebbe spingere verso una conclusione del negoziato che sia la più favorevole alle sue esigenze di sicurezza, da un lato, ed alle sue esigenze di allentamento della tensione, dall'altro. Del resto, è quanto invita a fare, in auto-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

revoli prese di posizione, l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt.

Il tema del negoziato è dominato dalla prospettiva dell'iniziativa per la difesa strategica americana (SDI) e dall'idea lanciata dal presidente Reagan che si possa passare, tra un certo numero di anni, dall'attuale equilibrio basato sulla mutua assicurata distruzione (il MAD), cioè dal fatto che nessuno scatenerebbe una guerra nucleare sapendo di essere esposto ad una controrappresaglia mortale, al cosiddetto MAS, cioè alla sicurezza mutuamente assicurata che sarebbe fondata su armi difensive spaziali che impedirebbero gli attacchi nucleari.

Vorrei fare qualche breve riferimento alle tesi in campo. E Henry Kissinger è sceso in azione per difendere l'iniziativa per la difesa spaziale, affermando che «gli storici del futuro potrebbero avere difficoltà a spiegare l'impotenza spirituale che rende impossibile una seria rappresentazione di alternative ad una guerra atomica generale», ed ha aggiunto che «non volere neppure saggiare, in un mondo di migliaia e migliaia di testate atomiche, alternative meno apocalittiche è la quintessenza del nichilismo».

D'altro canto, la comunità degli scienziati è divisa sulla realizzabilità dello scudo spaziale e sul grado di copertura che esso potrebbe assicurare. È chiaro, infatti, che in questo campo una copertura del 70 per cento non è uguale a quella del 90 o del 100 per cento, dal punto di vista dell'eliminazione dei rischi di guerra nucleare. In altre parole, il problema in ballo è di vedere se essa si tradurrebbe in un rafforzamento della difesa delle strutture offensive esistenti o se invece veramente avrebbe la possibilità di eliminare l'armamento nucleare. Vi sono autorevoli scienziati che mostrano un aperto scetticismo, altri non lo mostrano. Soltanto il tempo potrà portare la chiarezza dei fatti in questo dibattito così vitale per le sorti dell'umanità.

Nel frattempo, quello che temono i sovietici è che si verifichi negli USA la formazione di un potenziale misto di armi offensive nucleari e di armi difensive spa-

ziali, tali da esporli, se non altro in via teorica, al pericolo del «primo colpo» nucleare, senza avere più adeguate capacità di dissuasione. In questo stesso frattempo, allora, l'Unione Sovietica reagirebbe incrementando la sua quantità di missili nucleari intercontinentali.

Mi sembra allora corretta la posizione italiana, che qui il Presidente del Consiglio Craxi ha espresso, e che privilegia il dato politico su quello tecnico. La ricerca scientifica in se stessa non è negoziabile e, si potrebbe anche aggiungere, non è facilmente conoscibile. Essa però deve svolgersi nei limiti stabiliti dal trattato ABM. Inoltre, occorre che ai sovietici vengano date, nel corso del negoziato, delle precise garanzie che qualsiasi cambiamento significativo — così il Governo ha detto per bocca del Presidente del Consiglio — nella struttura del deterrente debba essere anch'esso negoziato ed informato alla logica dell'equilibrio delle forze.

Si tratta forse, come ha scritto un autorevole commentatore, John Walcott, di negoziare una transizione in un'era di armi offensive combinate con armi difensive, che renda il mondo più sicuro e non più pericoloso. Tutto questo richiederà, diceva il commentatore, grande sforzo e grande intelligenza (ed è il punto cruciale che in questo momento è sul tavolo di Ginevra). In ogni caso, quello che informa l'azione dell'Italia è la logica dell'equilibrio delle forze. Non siamo per la ricerca della superiorità da nessuna delle due parti; siamo invece per un equilibrio di deterrenti che può essere raggiunto anche nella fase di transizione che forse si annuncia. Ed è questo che vogliamo ribadire fermamente come partito socialista anche nell'odierno dibattito alla Camera dei deputati, con il pensiero rivolto ai negoziati di Ginevra.

I ruoli dell'Italia e degli altri paesi europei non possono per altro limitarsi a quello dei tifosi che stanno sugli spalti ad incoraggiare le due superpotenze: in questo caso non si incoraggia una squadra alla vittoria, ma si incoraggiano tutte e due ad un equo pareggio.

Noi dobbiamo cercare — e questo è

emerso dalle comunicazioni del Governo — di entrare dentro la qualità dell'esito del negoziato, che non sarà certo breve. Da questo punto di vista vorrei proporre due motivi di riflessione, anche all'attenzione del Governo.

Il primo è il seguente. Se tra Stati Uniti e Unione Sovietica si troverà un accordo di carattere globale, si tenga nella debita considerazione la necessità di alleggerire mutuamente il carico nucleare in Europa. Il altre parole, l'Europa è stato il teatro privilegiato della crisi della distensione; prima gli SS-20 sovietici, poi gli euromissili, che abbiamo accettato per ristabilire l'equilibrio turbato, poi le ulteriori contromisure sovietiche, hanno notevolmente aumentato il potenziale nucleare presente le territorio europeo. Credo allora ad un accordo globale, se raggiunto (e ce lo auguriamo), tra Stati Uniti ed Unione Sovietica debba tenere nel debito conto anche l'esigenza di una mutua, consistente riduzione delle armi nucleari di teatro in Europa, che certamente avrebbe riflessi positivi sulla situazione politica del nostro continente.

Oggi la questione non è più di moda ma, quando lo era, noi indirizzammo — si era nell'autunno 1981 — una lettera al movimento pacifista, che stava per effettuare una marcia contro gli euromissili, in cui rifiutavamo un'impostazione unilaterale, ma assicuravamo che ci saremmo mossi in direzione di questa mutua e reciproca diminuzione. Vorrei ripetere in questa occasione che non abbiamo dimenticato tale obiettivo.

Il secondo motivo di riflessione è più di prospettiva e riguarda l'eventualità di una realizzazione dello scudo spaziale (quindi è di lontana prospettiva). Il cancelliere tedesco Kohl, a Monaco, ha detto che esso potrebbe essere esteso anche all'Europa occidentale; il collega Rutelli ha invece detto che c'è il timore di una separazione tra Europa e Stati Uniti in questo ambito. Io vorrei aggiungere un'ulteriore riflessione che, lo ripeto è di lunga prospettiva. Credo che questa affermazione non basterebbe: occorrerebbe arrivare all'eliminazione delle armi nu-

cleari di corta gittata in Europa, che non sarebbero comprese in scudi spaziali. In altre parole, occorrerebbe porsi fin da ora il problema di agire in modo da evitare ogni pericolo di guerra nucleare limitata nel nostro continente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 1984 — l'anno dei tavoli dei negoziati vuoti — è stato l'anno più acuto della crisi della distensione, quella crisi di cui qualcuno suggerisce, come data di inizio, il 3 gennaio 1980 (il giorno della mancata ratifica del trattato Salt II da parte del governo americano), mentre altri — e io sarei tra questi — la retrocedono al 27 dicembre 1979 (giorno dell'invasione dell'Afghanistan).

Il 1985 si è aperto, invece, all'insegna della ripresa del dialogo per il negoziato Est-Ovest, un negoziato certamente lungo e difficile, da cui ci attendiamo un mondo più pacifico e più chiaro. Il nostro invito al Governo italiano è di andare avanti nella sua azione di politica estera di solidarietà con gli alleati, di iniziativa per il negoziato e la comprensione reciproca, di difesa intransigente dei diritti dei popoli e degli uomini, ovunque vengano minacciati.

Vorrei mettere in evidenza che il periodo storico che stiamo vivendo è quello che, dal dopoguerra ad ora, vede la più alta percentuale di uomini e di donne vivere in sistemi di democrazia parlamentare. Da un lato la caduta, in Europa, dei fascismi e dei regimi autoritari della Grecia, della Spagna e del Portogallo (il che deve trovare sanzione nell'allargamento della CEE il 1° gennaio 1986), dall'altro il ritorno alla democrazia parlamentare dei paesi dell'America latina che hanno sofferto sotto il tallone della dittatura militare, fanno sì che dalla seconda guerra mondiale in poi non vi sia mai stata una diffusione così ampia della democrazia parlamentare. Un tempo si diceva «democrazia formale»... Una condizione, questa, che rende ancora più ingiusta e stridente la contraddizione del regime militare cileno, che bene ha fatto il Presidente del Consiglio a denunciare con vigore nel suo discorso al Congresso americano.

Così come — e vorrei anche su tale punto fare una notazione, con riferimento agli interventi precedenti — il Presidente del Consiglio si è pronunciato per soluzioni politiche nel centro America: ciò che naturalmente significa rifiuto di prospettive di intervento e di invasione militare.

C'è dunque un'occasione storica di fronte a noi, per difendere e sviluppare i valori ideologici della libertà e del mondo occidentale, che va raccolta in termini di un nuovo e più sicuro ordine economico e monetario internazionale. Se nel terzo e nel quarto mondo aumenta la percentuale di popolazione che soffre per la fame e il sottosviluppo, grandi paesi dell'America latina tornati alla democrazia sono soggetti al pericolo di un forte indebitamento. Ebbene, ci attendono altre prove, tra cui il Consiglio europeo, alla fine di marzo, per rilanciare l'Unione europea e per fare del semestre italiano quello che convocherà la nuova Messina in grado di porre su basi più avanzate il trattato tra le nazioni europee. Noi socialisti condividiamo, al riguardo, la spinta per un mutamento istituzionale.

Ci attendiamo qualcosa di europeo, in concreto, anche nel campo della lotta alla disoccupazione. Ci attendiamo che si vada avanti nel cammino della moneta europea e, come partito, ci proponiamo di fare nostra e di portare in sede congressuale quella proposta, che largamente circola tra i sindacati europei, nota come proposta Tarantelli, per la creazione di un fondo specifico che, per la sua configurazione in ECU, sia in grado di superare le difficoltà di carattere inflazionistico.

Il vertice di Bonn tra i paesi industrializzati dovrà trovare il modo di rilanciare la tematica Nord-Sud, che si collega, in termini di vittime della fame, alla minaccia più diretta alla pace e rappresenta la guerra più atrocemente perduta, in termini di vite umane, contro il sottosviluppo.

All'Italia, signor Presidente del Consiglio, si guarda oggi con crescente simpatia e

incoraggiamento dalle più svariate parti, affinché eserciti appieno il suo ruolo. Non so se si possa dire che, accanto alla Repubblica federale di Germania, al Regno Unito e alla Francia, vi sia oggi un quarto grande, nell'Europa occidentale (appunto l'Italia). Direi che non sono le graduatorie che ci interessano, né i confronti comparativi. Ci interessa, invece, l'affermazione di un ruolo dell'Italia, che non può avvenire — l'ho già rilevato — in termini di potenza, come ci si era tragicamente illusi nel passato. Una simile affermazione, il prestigio che porta l'Italia a ricevere la prima visita in un paese europeo da parte del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica, mentre il nostro Presidente del Consiglio va in visita a Washington si realizzano con il primo Presidente del Consiglio socialista, nel pieno dispiegamento del suo potenziale di azione per la comprensione reciproca, per la collaborazione e per la cooperazione tra i popoli. E su questa strada, signor Presidente del Consiglio, con questo dibattito, la invitiamo ad andare avanti (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di oggi della XII Commissione (Industria), in sede legislativa, è stato approvato il seguente disegno di legge:

«Disposizioni in materia di produzione dell'energia» (*approvato dalla X Commissione del Senato, (con modificazioni) (2269)*).

Avverto che la Presidenza ha esaminato il rilievo avanzato dall'onorevole Melega alla ripresa della seduta odierna in merito alla votazione di tale provvedimento e, valutate le circostanze e gli atti della Commissione, considera valida la votazione stessa.

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente. Mi rivolgo a lei signor Presidente del Consiglio: intervenendo dinanzi al Congresso americano lei non ha dimenticato, neppure questa volta, Garibaldi. Il fatto è che lei ha effettuato una citazione che, a mio parere, potrebbe rappresentare una chiave di lettura sia del suo stesso intervento, sia di ciò che caratterizza la politica internazionale odierna. Lei ha ricordato, infatti, il Presidente Lincoln, il quale offrì a Garibaldi un comando militare, durante la guerra di secessione. Ora, ascoltando i colleghi che sono intervenuti nella discussione, mi sono chiesto come mai il dibattito politico internazionale sia così centrato attorno al problema della guerra, attorno agli strumenti di una guerra che tutti dicono di voler evitare, che tutti sanno che sarebbe terribile e definitiva. Mi sono chiesto anche quale consapevolezza vi fosse, posto che la discussione sulla situazione internazionale ruota da qualche tempo intorno al problema delle armi nucleari, dei missili, delle armi stellari, della fase storica che l'umanità sta attraversando.

Oggi ricorre il primo anniversario della morte di Aurelio Peccei, il quale non poche volte — ma in verità poco ascoltato — richiamò la nostra attenzione sul cammino che, a suo giudizio, rischiava di intraprendere l'umanità, al termine del quale lo stesso sviluppo e le stesse tecnologie avrebbero potuto segnare la fine della specie umana. Probabilmente — sosteneva Peccei — l'umanità non ha sviluppato parallelamente la sua capacità di padroneggiare sul piano culturale, politico ed anche morale la nuova fase di sviluppo e di progresso tecnologico.

I dati al riguardo, infatti, sono allarmanti, come lo è la sottovalutazione da parte nostra in questo dibattito dei dati di fondo del problema. Innanzitutto la crescita della popolazione mondiale. In due milioni di anni siamo arrivati a circa un miliardo di uomini. Questo il dato del 1830. Cento anni dopo si è raggiunto il secondo miliardo, mentre il quarto e il quinto miliardo sono stati raggiunti rispettivamente dopo quindici ed undici

anni e raggiungeremo il sesto miliardo entro nove anni.

La Terra è sempre più piccola, i conflitti sono sempre più interconnessi, molte delle nostre grandi dispute si presentano in realtà come piccoli giochi di piccoli stregoni che giocano con forze più grandi, che sempre meno sono in grado di padroneggiare. Diventa sempre più difficile comprendere perché il 70 per cento della popolazione mondiale sia costretta a vivere con il 10 per cento del prodotto mondiale. Diventa sempre più difficile comprendere perché di questi dati si parli tanto, ma se ne tenga così poco conto dal momento che, ad esempio, da essi risulta che un miliardo e duecentomila uomini vivono in condizioni disastrose, mentre un altro mezzo miliardo si trova in condizioni di denutrizione.

Pur di fronte a tali gravissimi problemi, siamo in presenza di una vera e propria corsa verso le follie militari. Si calcola che attualmente siano impiegati in attività militari il doppio delle persone impegnate in attività sociali, di tutela della salute o tendenti a favorire l'istruzione. Nel campo militare si spende venti volte di più di quanto non si faccia per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Ogni anno si spendono 800 miliardi di dollari per apparati militari, pari a più di venti volte le risorse impegnate nel campo degli aiuti. I due quinti delle attività di ricerca scientifica e di sviluppo sono dedicati al settore militare.

Queste cifre delineano con chiarezza il contesto della situazione internazionale. Sono questi i veri problemi con cui dobbiamo misurarci. Prescindere da questi dati significa sottolineare aspetti essenziali, e le comunicazioni rese questa mattina dal Presidente del Consiglio, anche se hanno presentato come cornice alcune osservazioni sui dati che ho appena richiamato, hanno finito per rientrare nella solita logica di *routine*, nel cosiddetto realismo politico, che in realtà conduce su strade sempre meno realistiche e sempre più pericolose, non per quello che potrebbe produrre domani, ma per quanto producono oggi in termini di fame, di

guerre locali sempre più pericolose ed in termini di destabilizzazione economica e democratica a livello internazionale.

È in questo contesto che, a mio avviso, va inserita la riflessione sulle guerre stellari; riflessione che, però, va innanzitutto liberata da alcune affermazioni del tutto infondate, che ritengo vadano intese in senso opposto a quello in cui sono state fatte. L'idea stessa della difesa assoluta non è nuova: infatti, dalle armature alle corazze dei carri armati l'umanità persegue il mito della difesa totale.

Nell'era delle armi nucleari questo mito, di nuovo affidato all'onnipotenza delle tecnologie, tende a riemergere; ma credo che sia solo una proiezione delle nostre paure e della constatazione che non ci si può più affidare all'equilibrio del terrore, che la strategia della mutua distruzione assicurata è sempre meno in grado di difendere e di garantire comunque un equilibrio con lo sviluppo delle nuove tecnologie applicate alle armi nucleari, incapace di elevare la soglia del rischio a livelli accettabili.

Infatti, anche le teorie militari si sono sviluppate secondo le strategie della risposta flessibile, cioè dell'uso combinato delle armi convenzionali e nucleari. Gli ammodernamenti tecnologici seguono queste strategie e con le armi a guida intelligente, con i missili di crociera, con i missili a raggio intermedio, ipotizzano l'uso di teatro delle armi nucleari non più come armi di mutua distruzione assicurata ma come deterrente.

A fronte della possibile evoluzione tragica dell'impiego delle armi nucleari, con l'unica strada praticabile e realistica — quella del disarmo — rispunta un altro mito delle tecnologie folli della nostra epoca: quello della militarizzazione dello spazio e attraverso questa l'illusione che si possa creare un ombrello in grado di garantire una difesa definitiva e totale nei confronti delle armi nucleari.

Già altri colleghi hanno ricordato come la difesa totale sia tecnicamente impraticabile citando studi di una unione di scienziati americani, i quali affermano che dette armi non possono andare

contro le leggi della geometria e della fisica, contro l'idea che traspare dalle posizioni di Reagan e cioè che scienza e tecnologia possono realizzare qualunque compito venga loro assegnato.

Non è possibile superare la velocità di propagazione della luce, non si può evitare la rotazione terrestre che impedisce ad un satellite di rimanere costantemente in vista di una determinata area, non è possibile impedire che l'assorbimento dei raggi x avvenga da parte dell'atmosfera terrestre, non è possibile impedire la deviazione della traiettoria delle particelle cariche elettricamente e determinate dal campo magnetico terrestre, non è possibile impedire la dispersione del raggio *laser* dovuta alla natura ondulatoria della luce, così come non si può contestare la sfericità della Terra e l'impossibilità di avvistare i silos sovietici dal suolo americano.

In sostanza, ci troviamo di fronte ad una serie di impedimenti insuperabili, alla possibilità di realizzazione tecnica del mito della difesa assoluta e totale attraverso l'uso di armi spaziali. Ma vi sono ragioni molto più semplici, altre sono state ricordate, come, ad esempio, quelle che rilevano la possibilità di lanciare missili balistici, installati su sommergibili da località imprecisate e imprevedibili, con tempi di volo molto minori rispetto a missili balistici intercontinentali. Inoltre, non bisogna dimenticare che i missili da crociera volano a bassa quota eludendo l'intercettazione da parte dei radar.

Si tratta di sistemi di difesa spaziale estremamente vulnerabili; infatti, enormi stazioni orbitanti da battaglia, dotate di sensibilissimi sensori e congegni elettronici, sarebbero soggette a innumerevoli forme di attacco, di sabotaggio e di accanimento.

Ciò nonostante questo sistema, così vulnerabile e così improponibile, aumenterebbe l'allarme presso gli avversari, aumenterebbe cioè i sospetti ed i timori di una strategia di primo colpo; e ciò avrebbe i seguenti effetti. Si avrebbe, in primo luogo, un'ulteriore moltiplicazione dei vettori, e cioè una ulteriore *escalation*

delle armi nucleari. Se lo scudo spaziale, infatti, è in grado di intercettare una quota di missili, ebbene, si moltiplicherà il numero di questi missili.

Si moltiplicherà, in secondo luogo, la spinta verso le armi antisatellite. Non si tratterà, quindi, di uno scudo difensivo: l'approntamento di queste armi farà invece concepire sempre più lo spazio stesso come campo di battaglia. Sarà quindi, se volete, una *escalation* che acquista una nuova dimensione, una dimensione verticale, la dimensione dello spazio come nuovo ambito in cui sperimentare la follia delle nuove tecnologie.

Se queste osservazioni sono fondate, come lo erano quelle sull'installazione dei missili *Cruise* (installazione che non ha affatto innescato una nuova fase di trattative, che non è affatto servita a ridurre, sia pure in modo bilanciato, la corsa alle armi nucleari; ma è servita, come diceva il movimento per la pace, come dicevamo noi, tra quanti si opponevano decisamente alla nuova *escalation*, soprattutto in Europa, a rendere più grave la situazione internazionale e sempre più difficile lo stesso terreno della trattativa), la corsa alle armi spaziali metterà in moto delle *lobbies*, degli interessi economici, degli interessi anche scientifici e tecnologici che sarà difficile arrestare, anche di fronte ai risultati disastrosi che tale strategia può produrre sul piano stesso degli intenti dichiarati.

Si comincia adesso ad effettuare un ridimensionamento, nel senso di una difesa delle piattaforme di lancio dei missili intercontinentali e di altro genere. Ma anche questa collocazione dello scudo delle armi spaziali non è per nulla rassicurante, perché quando si intraprende la strada della militarizzazione dello spazio esiste una minore possibilità di reciproco controllo: si riduce il timore della distruzione reciproca, e con questo non si aumenta affatto la sicurezza, perché non si procede ad una riduzione, ma si continua nella *escalation* degli armamenti nucleari e convenzionali.

Avremo quindi, come risultato di questa strategia, un aumento della corsa

ai vettori missilistici, una riduzione della possibilità di controllo reciproco ed anche dei tempi in cui sarà possibile sviluppare tale azione di controllo. Chi tarderà a distruggere le armi antisatellite o a far partire i propri vettori avrà molte più probabilità di essere disarmato; i tempi di reazione, i tempi di controllo tendono ad essere ulteriormente ridotti, e ciò renderà minore la garanzia di sicurezza per tutti.

Se questo è il quadro, senza pretendere che il Presidente del Consiglio sposi le nostre tesi di disarmo unilaterale — tesi che sembrano a noi acquistare via via più forza, a mano a mano che procede la follia riarmistica, su nuovi terreni e dimensioni, oggi anche quello spaziale —, chiediamo che alcuni obiettivi intermedi, realistici, siano affermati dal Governo. Avrebbero dovuto esserlo, dal Governo e dal Presidente del Consiglio, anche in occasione della sua visita negli Stati Uniti.

Circa un anno fa, in Portogallo, lei, onorevole Craxi, sostenne la tesi del congelamento, sia pure parziale, limitato o con tutte le successive specificazioni. Come mai, mentre si riapre il negoziato, questa carta del congelamento, della sospensione, almeno nel corso delle trattative, sia delle nuove installazioni che delle ricerche nel campo delle nuove armi spaziali, non viene sostenuta con forza e coerenza?

Da parte nostra, non abbiamo mai mittizzato Ginevra né altri tavoli di trattativa. Sappiamo che in quella sede si raccoglie ciò che si è seminato: quando si semina la politica internazionale che tutti possiamo verificare, c'è poco da raccogliere al tavolo delle trattative. Purtuttavia, per restituire un minimo di credibilità a questo «tavolo», occorrerebbe quanto meno dare segnali di buona volontà. Ed i segnali possono essere soltanto quelli di dire: discutiamo «a bocce ferme», senza pregiudiziali, non limitandoci a dichiarare la rinuncia a pregiudiziali di principio, ma praticando tale rinuncia, mostrando cioè — sempre che esista — una vera volontà di trattativa. Penso, però, che tale vera volontà di trattativa non vi sia da parte

dell'amministrazione Reagan, né — a quanto si vede — da parte dell'Unione Sovietica. Mi chiedo, però, quale sia il ruolo del nostro paese e dell'Europa, in vista dell'esigenza che questo tavolo delle trattative non sia un nuovo *bluff* e non si concluda con un nulla di fatto o con un riconoscimento di livelli sempre più alti di corsa al riarmo, magari con la proiezione di una sempre più aggressiva corsa al riarmo anche nello spazio.

Per sostenere questa scelta, sarebbero molto importanti decisioni e posizioni unilaterali. Posizioni unilaterali quali quelle del Belgio e dell'Olanda, in Europa, hanno certamente un peso; potrebbero in tal senso averlo anche posizioni italiane. Altrimenti, al di là dei resoconti trionfalistici, o degli utilizzi in chiave elettorale interna, i viaggi del Presidente del Consiglio o di altri esponenti politici saranno la semplice copertura dell'impotenza, dell'inconcludenza dell'iniziativa politica internazionale del nostro paese. O si ha qualcosa, oltre alla fedeltà del suddito al sovrano forte, da portare sul piatto della bilancia della pace e della distensione internazionale, oppure si resta con un pugno di mosche. E sarebbe poco male se ciò non comportasse un peggioramento della situazione per noi tutti, una crescita di rischi che già oggi risultano costosissimi per la pace e la distensione mondiale.

Altri segnali avrebbero potuto essere dati — e vanno dati — alla America centrale, al di là delle dichiarazioni generiche — ancora una volta molto generiche — di buona volontà politica. Gli USA si prefiggono di rovesciare il governo legittimo, sovrano, del Nicaragua. Lo stanno facendo, con grande lucidità, da quattro anni, con mercenari pagati direttamente dalla CIA, foraggiando bande dei *contra*, con i sabotaggi, con gli omicidi, con il boicottaggio economico.

Il primo ministro svedese, che è socialista come il nostro Presidente del Consiglio, ha chiaramente detto che l'azione intrapresa dagli Stati Uniti nell'America centrale è paragonabile a quella seguita in Afghanistan dall'Unione Sovietica. Pro-

nunciamenti netti come questo potrebbero avere un peso, potrebbero davvero significare qualcosa, al di là dei semplici richiami formali che pensiamo non diano troppo fastidio all'interlocutore americano.

Democrazia proletaria teorizza l'uscita dalla NATO, dai blocchi militari dell'Est e dell'Ovest e ritiene che questa sia una strada obbligata per l'avvio di una politica di pace e di distensione. Non riconosciamo alla NATO nessuna capacità di operare scelte di comune civiltà e neppure di espletare una funzione essenzialmente difensiva. La NATO ha significato e continua a significare *escalation* di spese militari, coinvolgimento del nostro paese in aree esterne ai nostri confini, secondo strategie politico-militari, quale quella adottata per il Mediterraneo, che non rispondono agli interessi di pace e di sicurezza del nostro paese.

Anche non condividendo questa nostra posizione di non allineamento e di autonomia dai blocchi militari, si potrebbe tuttavia assumerne una più attiva, più indipendente all'interno della NATO. Non a caso, invece, il nostro Governo, con la sua Presidenza socialista, viene lodato per la sua assoluta subalternità alle politiche americane in seno alla NATO medesima. Manca di capacità di iniziativa nazionale, al di là delle proclamazioni.

Sia l'ora tarda sia il dibattito un po' in sordina non favoriscono una discussione approfondita su tali temi. Citerò, comunque, un altro fatto a conclusione di questo mio breve intervento. Il *Times*, il giornale conservatore inglese maggiormente allineato con la politica della Thatcher, è il giornale europeo che più ha lodato la posizione portata dal Presidente del Consiglio al Congresso degli Stati Uniti e la politica del Governo italiano nel suo insieme. Credo che qualcosa debba pur significare il fatto che un giornale conservatore possa utilizzare la politica di un Governo a Presidenza socialista per polemizzare con i socialisti di casa propria. L'*Avanti!*, anziché pubblicare a tutte le colonne la traduzione di questo articolo, dovrebbe avviare una riflessione sul rifor-

mismo, su tanti di quei valori di fondo che vengono continuamente richiamati e che sono puntualmente e palesemente smentiti dalle scelte e dalle azioni concrete di questo Governo e di questa Presidenza del Consiglio.

Il nostro non vuol essere un atteggiamento preconcepito ed ostile. Purtroppo, però, dalla politica internazionale seguita in questi mesi dalla Presidenza socialista, ma non solo da questa, siamo costretti a trarre un bilancio pesantemente negativo; un bilancio che non ha giovato alla causa della pace e della distensione internazionale. Quindi, non è che abbiamo perso un'altra occasione, abbiamo fatto di peggio: anche in questo frangente, su terreni delicati come quello della politica da tenere in America centrale o quello delle «guerre stellari», abbiamo esercitato la funzione del cuneo. Mentre in Europa, fra le stesse forze socialiste e democratiche, vi sono serie preoccupazioni che la militarizzazione dello spazio possa creare ulteriori grandi pericoli per la pace, possa innescare una nuova fase di *escalation* politico-militare, ancora una volta la Presidenza del Consiglio italiana negli Stati Uniti ha sostanzialmente dato il via libera alle scelte dell'amministrazione Reagan, allineandosi ad esse.

Tutto ciò deve far riflettere, e deve essere richiamato all'attenzione dell'opinione pubblica, che non è disposta ad accettare che l'instabilità del nostro quadro politico continui a generare dei mostri, sia in politica estera che in politica interna; e cioè che lo equilibrio politico interno venga continuamente ricucito sulle posizioni più deboli, ma coperte dal forte alleato occidentale. L'opinione pubblica non è sicuramente disposta ad accettare che, per ricucire il pentapartito, si sminuisca qualsiasi ruolo di iniziativa democratica per la distensione e la pace del nostro paese.

Invece, è proprio come elemento di stabilizzazione delle difficoltà del pentapartito che è stata considerata la visita del Presidente del Consiglio negli Stati Uniti, ed è stata giocata sotto il profilo più basso; il che non giova certo alla nostra

immagine durante la Presidenza di turno della Comunità economica europea.

È vero che gli europei non hanno affatto brillato in questi ultimi anni per iniziativa internazionale, né ad Ovest né ad Est, però credo che difficilmente abbiamo toccato un punto così basso (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, ringrazio innanzi tutto il Presidente del Consiglio per aver seguito con attenzione solitaria questo dibattito, che è opportuno, anche se improvviso, forse inatteso. Un vecchio adagio russo dice: «Quando si tratta di mangiare e bere tutti vengono a Kiev, quando si tratta di difendere Kiev non ci viene nessuno».

Questo mi torna alla memoria per gli ampi dibattiti che si sono svolti in merito alla politica internazionale in questi ultimi mesi, tanto da far nascere il sospetto che alcune polemiche assumessero talvolta un aspetto di natura strumentale: è un po' una caratteristica della nostra politica estera quella di essere utilizzata per creare divaricazioni o difficoltà in politica interna.

Una valutazione appare unanime, ed è avvalorata dagli osservatori e dagli specialisti più attenti del settore: quella secondo cui sarebbe in atto un rilancio della politica estera italiana. Suona quasi come una smentita alla vecchia e sprezzante frase di Kissinger, che diceva che i politici italiani sono indifferenti e insensibili alla politica estera, che usano solo per i viaggi all'estero. Ma quando i viaggi all'estero si abbinano ad iniziative concrete e ad una strategia di carattere generale, hanno forse un significato ed allora è opportuno che si tenti, in una carrellata generale come quella fatta stamattina dal Presidente del Consiglio, di dare una valutazione anche essa generale, ma che vorrei comunque contenere in termini molto sommari.

Dicevo che vi è tutta una seria di inizia-

tive politiche che partono dalla constatazione che, se in questa nostra epoca tutto si muove, non si vede il motivo per cui non debba muoversi la politica estera. Continuare a concepire le relazioni internazionali con la logica cui siamo stati abituati durante gli anni della guerra fredda sarebbe un grosso sbaglio e un segno di irresponsabilità politica. Molti sono i fattori di mutamento, diversi i rapporti, diverse le relazioni, diversi gli schieramenti internazionali che sono maturati in questi anni. Ma soprattutto, a nostro avviso, due sono le grosse novità che si sono sviluppate.

La prima è una novità che nasce dalla eclissi (lenta, costante e progressiva) che si è potuta registrare per gli accordi di Bretton Woods: dalla cooperazione si è passati alla conflittualità sul piano della politica economica internazionale. E l'affermazione del Presidente del Consiglio di questa mattina (me la sono annotata: «Cercare una crescente interdipendenza») mi pare sia una risposta a questa preoccupazione che rischia di veder schizzare fuori una serie di oligopoli, di concentrazioni economiche, saltando quella cooperazione e collaborazione tra le potenze occidentali che pare essere un presupposto indispensabile per lo sviluppo.

C'è un secondo fattore di novità. La politica estera e di difesa americana in tutto il periodo del dopoguerra si è ispirata alla dottrina delle due guerre e mezza: la capacità, cioè, di far fronte ad una guerra ad oriente, ad una guerra ad occidente e ad un mezzo conflitto di natura locale. Le esperienze del centro America e, più recentemente, anche l'esperienza della crisi iraniana (ancora sotto l'amministrazione Carter) hanno dimostrato che questa teoria non regge più e che non vi è più la possibilità e la disponibilità per gli Stati Uniti d'America di reggere fronti molto vasti. È finita (ed io credo anche positivamente) l'epoca di una egemonia di una potenza per quell'equilibrio che poi ci ha garantito la pace nella quale viviamo.

Quindi, non ci sono più queste due componenti che hanno guidato la politica

internazionale nel dopoguerra; è giusto che si prenda atto di questi cambiamenti ed è giusto che un Governo responsabile adotti strumenti mirati ai fatti nuovi che avvengono. E credo che l'installazione degli euromissili, sulla quale ampiamente si è dibattuto (condivido le osservazioni fatte prima dal collega Spini), è stata indubbiamente un fatto molto importante, anche se oggi un po' dimenticato, ma non è stato un fatto di per sé sufficiente a saldare all'interno una coalizione. Continuano infatti fenomeni di disgregazione, di allontanamento, di perplessità, che pure avevano avuto origini talvolta anche lontane.

Su questo sfondo, che coinvolge anche la politica difensiva, abbiamo la novità di cui si parla, l'IDS, questo nuovo spaventoso meccanismo di difesa, queste *star-war*, queste guerre stellari (come, da un punto di vista propagandistico, possono essere efficacemente definite) che non credo possano far piacere a nessuno.

Quando in quest'aula si parlava degli euromissili, io ebbi occasione di dire che avere i missili in giardino non fa certo piacere a nessun uomo politico responsabile. Ipotizzare un sistema costoso e forse anche pauroso come questo non è sicuramente nulla di entusiasmante ed io, per questo, non condivido alcune affermazioni espresse prima dall'onorevole Tortorella, quando riprendeva, sostanzialmente, il contenuto di un articolo dell'ultimo numero di *Rinascita*, perché non immagino il Presidente del Consiglio come un «dottor Stranamore», che cavalca certi strumenti di spaventosa innovazione tecnologica. Vi sono dei dati di equilibrio, dei dati di ricerca, di cammino da una parte e dall'altra, dei quali bisogna prendere atto e ai quali bisogna guardare con attenzione, con equilibrio, con molta ponderazione. Ed io ho letto in questo senso le dichiarazioni rese al Congresso americano e le comunicazioni di questa mattina dell'onorevole Craxi.

È certo che questo nuovo meccanismo difensivo richieda un ripensamento del meccanismo difensivo globale ed un superamento, forse, di alcune strategie

(pensiamo, ad esempio, al piano Rogers) sulle quali ci eravamo un po' addormentati. Le vecchie strategie del convenzionalismo o del nucleare in questa logica meriterebbero forse qualche riflessione e qualche aggiornamento anch'esse. La classica scuola nucleare, anch'essa, probabilmente, in questa logica andrebbe rivista. Il Presidente del Consiglio citava il MIT ed io ricordo un articolo di Friedman, nel quale si diceva che questa soluzione non è immediata e forse non è nemmeno la soluzione sicura; Friedman scriveva di nutrire profondi dubbi sulla possibilità non solo industriale, ma tecnologica degli Stati Uniti di poter rispettare i tempi per una programmazione siffatta.

Credo — se me lo consente il Presidente del Consiglio — che in quel non entusiasmo che sta dietro ad una scelta del genere, quasi si tratti di una scelta forzata, siano presenti due «paracarri» ben precisi, ai quali io mi permetterei di aggiungere un terzo. Il primo «paracarro», che mi pare sia emerso dalle comunicazioni del Presidente di questa mattina, sta nel fatto che in ogni caso questo sistema difensivo non deve essere di ostacolo al dialogo e alla collaborazione o alla negoziabilità, come è stato detto in altra sede. Un secondo punto fermo, inoltre, è che esso non deve portare a vantaggi unilaterali. Mi permetterei anzi di aggiungere che, in ogni caso, bisogna evitare che il globalismo difensivo si abbinì all'assolutismo economico, perché avremmo veramente una rivoluzione nei meccanismi delle relazioni internazionali.

Mi pare che queste siano osservazioni da assumere con molto raziocinio, con molta calma in una fase di sperimentazione e di studio. La Commissione esteri della Camera ha già messo in cantiere un comitato con il compito di studiare il problema ed avremo modo, prima che le soluzioni diventino operative — i tempi di realizzazione sono molto lunghi —, di affrontarlo, di discuterlo, di valutarne gli aspetti positivi e negativi. Ho ascoltato con molto rispetto alcuni colleghi — anche l'intervento precedente al mio — che hanno fatto una serie di citazioni tec-

niche in ordine a tali strumenti difensivi, che a me sfuggono, per la verità, ma che credo potranno essere illustrate in seno al comitato.

Circa il secondo passaggio dell'intervento dell'onorevole Craxi, quello relativo all'America latina, credo che le affermazioni del Presidente del Consiglio abbiano un significato al quale, per la verità, non siamo stati molto abituati: basti pensare alle reazioni all'interno della maggioranza in occasione dell'episodio di Grenada e come, talvolta, il muovere dei rilievi, anche se rivolti al passato, suscitò delle reazioni anche scomposte. Credo che le affermazioni del Presidente del Consiglio rappresentino la presa d'atto di una tesi che noi liberali italiani sosteniamo da anni in seno all'Internazionale liberale, cioè che l'importante non sono solo i nemici, ma anche gli amici e che una certa politica statunitense — quella che viene chiamata dagli americani del «giardino di casa» — non sia sempre stata condivisibile. Sappiamo che cosa accadde in Cile, ed in una chiave di lettura nostra è già un riferimento critico.

Non si è parlato — si è detto — dello specifico nicaraguense. Ritengo che l'affermazione di questa mattina, inerente alla ricerca di ogni soluzione politica, desse una risposta a queste osservazioni. Per la verità, del Nicaragua si è parlato e si è parlato di Managua non molto tempo fa, quando cioè non si è trattata la politica internazionale, bensì ci si è soffermati in ordine ai rilevamenti effettuati dai servizi segreti, non solo italiani, su quanto avveniva in quel paese. Quest'ultimo ha un'attinenza diretta con il nostro paese se è vero — ciò non è stato smentito — che esistono molti campi di addestramento come ha affermato il ministro dell'interno nel mese di dicembre.

Per quanto riguarda la questione del Medio oriente, credo che l'affermazione pronunciata dall'onorevole Craxi ai primi di novembre dello scorso anno — allorché ha parlato non di progetti bensì di interlocutori, citazione poi stranamente ripresa da Peres quando dopo venti anni si è recato a Parigi — rappresenti una

presa d'atto di alcuni cambiamenti che sono avvenuti all'interno dell'OLP, e soprattutto di un cambiamento che è avvenuto all'interno della strategia internazionale. In altre parole, si è assistito al tramonto della dottrina Carter che individuava alcune soluzioni per il Medio oriente, limitatamente alla presenza ed alla collaborazione americana, egiziana ed israeliana. Il fatto che nella valle della Bekaa durante i giorni caldi del conflitto libanese vi fossero dei militari sovietici, ha fatto capire che le soluzioni di pace in quello scacchiere bisogna ricercarle coinvolgendo tutte le parti interessate e quindi anche l'Unione sovietica.

Per quanto concerne il problema europeo, devo dire che le affermazioni fatte da Mitterrand al recente vertice di Dublino, che sembrano essere cadute nella disattenzione, circa l'opportunità di un vertice dei capi di Stato per la ratifica del trattato, forse dovrebbero essere rispolverate e riprese. Colgo l'occasione dell'affermazione di Mitterrand per sottolineare quello che uno studioso di politica internazionale scriveva recentemente: le riunioni di vertice stanno sempre più diventando uno strumento internazionale. Allora forse il vecchio discorso della riforma della Presidenza del Consiglio dovrebbe essere al più presto ripreso per evitare a volte prese di posizione a troica che non sono sempre coincidenti.

Per quanto attiene al Mediterraneo, il Presidente del Consiglio ha parlato di un clima di collaborazione, di forme di pacificazione, di presenza e di dialogo. Queste sono indubbiamente affermazioni ineccepibili, però tutte le affermazioni generiche si prestano a diverse chiavi di lettura. Il Mediterraneo oggi ha assunto un ruolo che era inimmaginabile fino a qualche anno fa. La politica estera americana per anni ha vissuto in una visione «Berlinocentrica»: il muro di Berlino era lo spartiacque, la politica internazionale si faceva in Europa guardando al muro di Berlino.

Tramontato quel periodo, unitamente alla dirigenza che promosse l'*Ostpolitik*, si è compreso che il baricentro degli inte-

ressi e della difesa europea si era spostato a sud. Ecco allora il Mediterraneo, una nuova centralità, insieme al declino di Bonn. Il positivissimo viaggio del ministro degli esteri in Polonia va inteso come la candidatura del nostro paese ad essere un nuovo interlocutore sapendo che certi rapporti passavano solitamente per la Germania.

Questo nuovo baricentro, signor Presidente, può avere due anime: quella visione, di cui parlavo prima, delle due guerre e mezza ed il fatto che, per occuparsi di altre zone calde, gli Stati Uniti potrebbero minacciare di limitare la loro presenza militare in Europa. Questo sarebbe, quindi, uno stimolo ad occuparsi delle cosiddette zone di confine fuori dall'ombrello NATO.

La *division of powers*, che è stata teorizzata all'interno della NATO, in questa logica richiede collaborazione tra occidentali, ma consente anche una serie di iniziative, così come credo si siano sviluppate da parte del Governo italiano negli ultimi tempi; chiede comunque una visione innovativa. Però il signor Presidente del Consiglio sa di alcuni rilievi da parte liberale in merito ad alcuni episodi contingenti che riguardavano proprio il Mediterraneo: questi potrebbero essere fuggiti dalle comunicazioni di questa mattina, ma credo che forse un capitolo aperto bisognerebbe lasciarlo, approfondendolo meglio in un dibattito specifico su questo punto.

È indubbio che la *troica* che si occupa di politica estera (sono molti in Italia a farlo) talvolta dà interpretazioni difformi a fatti, a visite, a viaggi, ad intendimenti, come si è potuto registrare da parte di alcuni ministri. Non credo che si debba parlare di gollismo, ma di una certa vena di «terzomondismo», che è intramontabile nel nostro paese, talvolta attecchisce ed è molto difficile da estirpare.

Una dimostrazione pratica, visiva, documentata, che questo equivoco possa esservi l'abbiamo avuta, signor Presidente, con Beirut. La logica con la quale siamo andati a Beirut era infatti un insieme di logiche che nel momento specifico,

quando veniva richiesto l'intervento anche da Arafat, portava ad una soluzione unanime; ma quando cominciarono ad accadere alcuni fatti, quando un certo allineamento con la presenza degli Stati Uniti si andava accentuando, quando si sono verificati una serie di episodi, che relegavano la presenza italiana, quasi ritenendola marginale, il dibattito svoltosi all'interno della Commissione esteri, della Commissione difesa ed anche qui in aula, dimostrava che erano troppe le anime che stavano dietro al «sì» per quella spedizione.

Anche per gli episodi del Mar Rosso sostanzialmente vi furono delle chiavi di lettura diverse, quando si mandarono le nostre navi a cercare quelle intelligentissime mine. Credo che sia questo un punto sul quale occorrerà riflettere. Del resto, quegli osservatori citati all'inizio del mio intervento, che unanimemente riconoscono un alto profilo della politica estera di questo Governo, sul contesto della politica mediterranea non riescono talvolta ad individuare il collante che tiene assieme una serie di iniziative. Ma questo è, ripeto, uno dei cinque capitoli che ho voluto sommariamente elencare.

Rimane, in conclusione, una valutazione positiva sulle comunicazioni, un invito rivolto al Presidente del Consiglio perché l'equilibrio, la sicurezza, la cooperazione per lo sviluppo, che stavano e devono rimanere alla base della nostra politica estera, continuino a spingere il Governo sulla strada intrapresa (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacricchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi. Signor Presidente del Consiglio, io non spazierò nell'universo della problematica da lei trattata nel discorso di questa mattina, anche perché parlando in due, per conto di uno stesso gruppo, potremmo ripeterci troppo. Mi limiterò, quindi, a trattare la parte in cui lei ha riferito sull'iniziativa americana di difesa strategica — e forse

non casualmente l'ha posta in apertura — trattandosi di questione attinente alla difesa, presupposto, a nostro avviso, di ogni altra cura e di ogni altra possibilità e prospettiva politica ed economica.

Il trattato ABM aggiornato nel 1974 non consente, come è noto, l'utilizzazione delle tecnologie conseguenti a programmi di ricerca, ma neppure vieta la ricerca stessa. In tale contesto la ricerca applicata ai sistemi difensivi può riguardare installazioni a terra o in aria, per le quali gli Stati Uniti e l'occidente incontrano enormi difficoltà di ordine ecologico e politico. Pertanto non resta — ed in questa situazione io direi che la strada dell'avvio del nuovo programma spaziale è stata obbligata — che il cosiddetto scudo stellare. Però, richiedendo esso tecnologie avanzatissime ed apparati sofisticatissimi — siamo nel campo dell'informatica, dell'impiego e del controllo di raggi *laser* e di particelle ionizzanti — è chiaro che l'Unione Sovietica, rimasta indietro in questo settore, chiedo uno *stop* — comodo! —, perché sa che sarebbe finita, se il risultato di queste ricerche tecnologiche si concretizzasse. Infatti nessun missile balistico potrebbe fare tanta strada e quindi praticamente ogni possibile guerra sarebbe, per lei, perduta in partenza. Per questi motivi c'è pure chi si chiede, fra la gente, se non sia il caso di continuare decisamente in questa direzione — non conoscendo, ovviamente, i trattati internazionali che regolano la materia — perché, avendo noi fatto una scelta di campo, sapendo che l'America non userà mai queste armi per aggredire altri popoli e tenendo conto altresì del divario a nostro sfavore nei confronti del Patto di Varsavia, la pace potrebbe — si dice — essere in questo modo definitivamente assicurata.

Noi accettiamo il discorso della trattativa — non potendo seguire, in questo caso, ciò che dice la gente, pur con un fondo di indiscutibile buon senso — solo per il timore e il pericolo di una reazione violenta dell'Unione Sovietica, volta ad impedire il realizzarsi di un'ipotesi di difesa così sicura, così formidabilmente dis-

suasiva, in virtù della quale non sarebbero neppure pensabili operazioni del tipo di quella afghana.

Ora, l'impostazione che lei ha dato a questo argomento, signor Presidente del Consiglio, è corretta: solo con l'intesa si evitano lo sviluppo e l'installazione indiscriminata di nuovi sistemi che potrebbero avere effetti destabilizzanti. Nel valutare, però, l'inopportunità di mettere al bando i programmi di ricerca avviati dagli Stati Uniti, è necessario tenere conto — come mi sembra di avere accennato prima — che oggi esiste un grande divario nel settore dei missili offensivi pesanti, a favore dell'Unione Sovietica, per non parlare di quello esistente nel settore delle armi convenzionali, dove il rapporto è di uno a tre a sfavore dei paesi della NATO. Bisogna pure tener presente che tale divario non può essere realisticamente colmato dagli Stati Uniti con una moltiplicazione degli armamenti nucleari offensivi, anche perché esistono spinte contrarie e possibilità di censura, da parte del Congresso e dell'opinione pubblica, impensabili nel campo socialista, e principalmente nell'Unione Sovietica.

La messa a punto dei mezzi di difesa capaci di neutralizzare i missili offensivi pesanti rappresenta, di fatto, l'unica possibilità di ristabilire l'equilibrio sconvolto dal massiccio spiegamento di testate da parte dell'Unione Sovietica.

Del resto, rendere obsolete le armi nucleari più pericolose non può essere che un fattore di rafforzamento della dissuasione e, quindi, della stabilità e della pace. Mi sembra che questa proposizione sia condivisa dagli stessi comunisti che, d'altra parte, non potrebbero non condividerla.

A tale proposito, vorrei rimarcare la contraddizione in cui incorre chi, a suo tempo, si è opposto all'installazione delle forze nucleari intermedie dicendo di voler arrestare la corsa agli armamenti offensivi, e che ora si oppone, in uno con l'Unione Sovietica, come accade di consueto d'altronde per i problemi grossi e determinanti, all'ipotesi di sistemi di difesa il cui scopo sarebbe appunto quello

di neutralizzare i più pericolosi tra gli armamenti offensivi.

Io credo che per noi sarebbe difficile rimanere indifferenti di fronte ad un fenomeno di tale portata, che avrà certamente effetti decisivi sullo sviluppo tecnologico del mondo intero e rimetterà a confronto due sistemi e due economie. Non possiamo non apprezzare l'interesse dimostrato dal nostro Governo al programma di ricerche avviato dagli Stati Uniti, i cui risultati potranno essere messi al servizio del progresso civile dell'occidente, quindi anche dell'Europa, nonché al servizio della pace.

D'altra parte, questa posizione responsabile del Governo si inquadra nella visione, pur problematicamente complessa, ma senz'altro volta al futuro, dei maggiori *partner* europei. L'impegno è molto rilevante ed il Governo ne valuta attentamente l'importanza.

Dalla relazione che abbiamo ascoltato questa mattina emerge che i nodi sono molto complessi. Di questo parla anche Vincenzo Tornetta, che per tanti anni è stato ambasciatore a Bruxelles presso la NATO, in un recente saggio, pubblicato dal circolo di studi diplomatici di Palazzo Borghese, dal titolo «I nodi del negoziato strategico tra le superpotenze». È una disamina molto chiara, articolata ed acuta, nella quale è evidente lo sforzo di conciliare lo slancio di arrivare ad una situazione di sicurezza e la comprensione delle esigenze altrui.

Conclude affermando: «Le prospettive di un lungo e complesso negoziato, certamente misurabili in anni, non possono vedersi con successo se non attraverso un processo graduale, idoneo a produrre risultati magari parziali. I nodi che con il tempo si sono accumulati sono troppo complessi per essere in un sol colpo risolti. L'obiettivo, infine, di rafforzare la stabilità strategica di cui parla il comunicato di Ginevra» — allude al comunicato della tornata che si è recentemente conclusa — «non potrà conseguirsi solamente attraverso intese aventi natura tecnico-militare, cui non si associ una solida rispondenza di natura politica generale».

Mi pare che anche in questa prospettiva il nostro Governo abbia dimostrato di volere e di poter dare un valido contributo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Codrignani. Ne ha facoltà.

GIANCARLA CODRIGNANI. Il tono in qualche modo didascalico ed insieme elusivo dell'intervento del Presidente del Consiglio non ha potuto nascondere l'esistenza di realtà dure, sulle quali varrebbe la pena di chiedere la verità, anche per discutere su un piano non quotidiano e di *routine*, quale quello cui lo stesso onorevole Craxi dice di voler richiamare i paesi europei. Ma non facciamoci illusioni, perché delle due l'una: o il Governo crede veramente alle cose che dice, ed allora il caso è disperato; o il Governo ha solo questo da dirci per giustificare scelte arrischiate e potenzialmente perdenti, e non sarà certo un dibattito parlamentare a rimettere in discussione una linea che, a giudicare dall'interesse suscitato, non infonde neppure nei colleghi parlamentari la voglia di approfondire e l'entusiasmo di aderire.

La sinistra indipendente ritiene quindi di aggiungere alcune considerazioni complementari a quelle già svolte dal collega Ettore Masina, enucleando punti problematici che non intendono assolutamente essere retorici.

Punto primo. L'onorevole Craxi si accoda, in modo più sfuggente ma certo più concreto di quello dei capi di Stato europei, all'iniziativa strategica difensiva degli Stati Uniti. E si raccomanda così: in primo luogo essa rappresenta una occasione di avanzamento scientifico e tecnologico cui non si può restare estranei; in secondo luogo, di conseguenza, ci sono grossi affari su cui lucrare; in terzo luogo non sarà un pericolo fino al 1990 e gli Stati Uniti garantiscono che nessuna strategia difensiva danneggerà gli equilibri esistenti.

Premetto, che noi, indipendenti di sinistra, ci riconosciamo in una politica difensiva che cerchi di realizzare un nego-

ziato abbassando la soglia quantitativa e qualitativa degli armamenti e non siamo i soli ad essere certi che tutte le volte che si innalza una soglia difensiva, anche con le qualità tecnologiche, si corrono più pericoli. Tuttavia, non vogliamo ripetere quanto abbiamo detto in altre occasioni e, segnatamente, in sede di esame del bilancio della difesa.

Vogliamo dimostrare invece che le premesse che lei, onorevole Craxi, si suppone che definisca realistiche sono sbagliate. Lei crede all'opportunità fornita dalle armi stellari di far progredire la ricerca? Lasciando da parte il fatto che si tratta di una scelta né nobile, né priva di implicazioni politiche gravi, crediamo che, forse, abbia un qualche senso l'opposizione della stragrande maggioranza degli scienziati, che ben sanno quanto sia sospetta la faciloneria trionfalistica in campo scientifico.

Lei parla, forse, di ricerca in termini di potere. Ma non c'è potere, se non illusorio, per i proconsoli di periferia. Lei stesso dice che, prima di un accordo con gli altri *partner* europei, ci sarà una fase necessariamente ricognitiva con gli Stati Uniti. Ora, in una grande avventura tecnologica si fa parte del potere se si salpa tutti insieme.

Dell'Italia, per ora, lei può mettere in campo solo i fisici che sono stati costretti ad emigrare nelle università americane. Per questo, come non saremo soci veri nella ricerca tecnologica, non saremo soci veri neppure negli affari.

Le luci che sono state qui proiettate sulla pistola Beretta illuminano qualcosa di tristemente esemplare, perché il successo di una industria italiana è un primato illusorio quando siamo subalterni, ad esempio, quanto al potere ben più consistente, dei brevetti.

Se lo specchietto per le allodole di alcune commesse e l'opera zelante del ministro della difesa, senatore Spadolini, che si presta a fare l'agente commerciale, ci faranno cadere nella rete, ci ritroveremo con un'industria a forte riconversione militare, come se già non bastasse l'attuale. E l'industria bellica, se non si fanno le

guerre, è una perdita a medio e a lungo termine.

Con un ragionamento furbescamente induttivo lei, onorevole Craxi, vuole rimuovere le paure e garantisce che di armi stellari o di scudi spaziali non si parlerà fino al 1990 e che, anche successivamente, questi non produrranno turbamenti, dato che gli Stati Uniti si impegnano a non modificare gli equilibri strategici. Onorevole Craxi, si è accorto che quegli equilibri sono già cambiati?

E quando lei si dice candidamente certo che le nuove armi hanno per solo obiettivo la sicurezza degli Stati Uniti (e aggiunge, generosamente: ed anche dei suoi alleati) e ritiene infondate le preoccupazioni sovietiche, pur definite legittime, evidentemente continua a dirci che non legge neppure i giornali. Noi abbiamo così cara la democrazia da ritenere che si debba fare, per difenderla, ogni sforzo, dato che — come ha avuto modo di dire il Presidente della Repubblica — nessuno ce l'ha regalata; ogni sforzo, tranne quelli che servono a suicidarla: e da un lato è suicidare la democrazia affidarla alla *escalation* delle armi, dall'altro affidare il mondo nelle mani delle due grandi potenze, che possono certo tutto, anche la distruzione totale, ma che non hanno dato prova di lealtà, con i loro alleati. Basta qui ricordare il trattato contro la militarizzazione dello spazio, che oggi è diventato carta straccia e che sta lì a dimostrare soltanto che dal 1976 Stati Uniti ed Unione Sovietica non hanno mai abbandonato la ricerca per neutralizzare reciprocamente i missili intercontinentali, che hanno continuato ad essere prodotti e perfezionati.

Credo, onorevole Craxi, che il tatticismo con cui lei forse copre preoccupazioni analoghe a quelle da me qui francamente espresse potrà farci trovare con una ricerca scientifica asservita, un'industria militarizzata e — se le cose andranno male e le grandi potenze continueranno la loro sfida — con la morte davanti. Perché, onorevole Craxi, bisogna pensare che gli ombrelli difensivi copriranno gli Stati Uniti, e non importa se con

finestre di vulnerabilità o meno. Lei assicura che anche gli alleati avranno tale copertura. Ma, intanto, in Europa non ci crede nessuno e soprattutto resta spalancata la più grande finestra di vulnerabilità, che è il terzo mondo, in cui Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno sempre amato esportare il contenzioso Est-Ovest.

Detto questo, onorevole Craxi, quale proposta autonoma il Governo presenterà ai paesi europei? Quale gioco diplomatico autonomo condurrà attorno al foro di Ginevra? Quale celebrazione proporrà, nei fatti, del quarantesimo anniversario della costituzione delle Nazioni unite, quelle Nazioni unite che anche l'inerzia italiana contribuisce ad indebolire? O forse crede che la dichiarazione generica di buona volontà sia sufficiente?

Consideriamo un altro aspetto. Il rapporto tra economia e cooperazione internazionale è stato da lei posto in termini demagogici, che nascondono l'ambizione di far vedere che anche presso il terzo mondo siamo importanti; e, contemporaneamente, la volontà decisa di fare affari con il resto del mondo occidentale, sulle spalle dei poveri (comprendiamo in tale ambito anche le nostre robuste vendite di armi!).

In questi giorni, presso la FAO, è riunito il comitato intergovernativo sulle risorse genetiche vegetali. L'Italia è assente. In quel luogo, rappresentanti di altri paesi, che erano presenti, hanno reso noto una dichiarazione che illustrava la posizione degli Stati Uniti, secondo cui l'impegno della FAO rappresenta un'intrusione indebita di una organizzazione internazionale nelle normali procedure del libero mercato e dell'interscambio scientifico internazionale, tale da rendere legittimo il sospetto di una politicizzazione del comitato, suscettibile di comportare, da parte degli Stati Uniti, una propensione al disimpegno dal comitato stesso e la fiducia in un analogo comportamento da parte di altre nazioni, partecipi degli stessi interessi.

Non conosciamo le ragioni per cui l'Italia non è presente. Diciamo soltanto che così si combatterebbe contro la fame,

con molto maggiore forza e molto maggior realismo che attuando l'aiuto di emergenza. Non giova indebolire le sedi internazionali, così come non giova rinviare il problema del debito. Forse non sarebbe stato male che fosse stato proposto al Presidente degli Stati Uniti anche questo argomento: il problema di una riduzione, selettiva e progressiva, del debito dei paesi in via di sviluppo. Forse l'accoglienza non sarebbe stata entusiastica, ma almeno qualcuno avrebbe affermato la verità su un problema che non sappiamo quanto a lungo potrà ancora essere rinviato.

La Comunità europea e la sua politica aprono crepe di vasta proporzione nell'ottimismo formale del Presidente del Consiglio. Il semestre di presidenza italiana è giunto quasi alla metà; ci permettiamo di chiedere al Presidente del Consiglio che cosa concretamente — non come auspicio o espressione di buona volontà — stia proponendo. Favorire la crescita produttiva e ridurre contemporaneamente la disoccupazione? Ma come, se i disoccupati nella CEE superano i 13 milioni, mentre nel nostro paese aumentano di 300 mila l'anno? Vigilare sui sommovimenti valutari? Ma come, se lo stesso Presidente del Consiglio afferma che vi sono forze di mercato non controllabili, se il dollaro ci consente di vendere bene oggi le nostre merci, ma non ci garantisce di risanare l'economia, che anzi è destinata a subire duri contraccolpi se il *deficit* degli Stati Uniti continuerà ad essere colmato con il ricorso all'apprezzamento del dollaro, al rastrellamento del denaro con forti interessi, all'abbassamento dei prezzi delle materie prime?

Meraviglia che il termine ECU non compaia affatto nella relazione dell'onorevole Craxi, nonostante in vari paesi della Comunità, politici ed economisti vi abbiano fatto riferimento: o forse non meraviglia, è un altro terreno in cui è obbligo ragionare in termini di autonomia. Tuttavia voglio esprimere un'altra preoccupazione, privilegiando dell'intero dibattito europeo lo stato di difficoltà in cui ancora versa il progetto di unione europea.

Dato l'esito del dibattito svoltosi al riguardo nella passata legislatura ed il consenso raccolto intorno alla proposta Spinelli, occorre davvero spingere al massimo l'azione diplomatica e la concertazione politica perché, almeno sul piano istituzionale, si punti su garanzie serie ed i principi astratti comincino finalmente ad avere delle gambe per avanzare.

Su questo ci sembra sia in gioco molta della credibilità dell'impegno di un Governo che ormai di credibilità non ne ha molta.

In merito alla politica estera, la nostra posizione è stata già espressa ampiamente dall'onorevole Masina. Vorrei ribadire quanto affermato dal collega per l'America centrale ed in particolare per il Nicaragua, vittima di una situazione drammatica che impedisce ancora, a chi non ne studi i documenti o non ne viva di persona la realtà, di conoscere il pluralismo economico delle sue scelte, la democraticità delle sue elezioni, il patriottismo certamente non pro-sovietico dei suoi abitanti, così come impedisce agli Stati Uniti di evitare di ripetere l'errore già compiuto con Cuba.

Vorrei anche accennare alla sicurezza del Mediterraneo, in particolare nel Medio oriente. Al Governo debbo dare atto di proseguire un'azione di contatti e collegamenti positivi, ma francamente debbo sottolineare la incoerenza di una linea che troppo spesso si fonda sull'impegno armato.

Aggiungo che trovo reticenti le dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ci è stata nascosta la verità. L'onorevole Craxi ha assicurato di aver ricevuto un «OK» dal presidente Reagan per proseguire una iniziativa di mediazione nella questione libanese e palestinese, ma il presidente Mubarak — oggi citato con evidente apprezzamento — afferma l'esatto contrario. Allora, non chiediamo più che cosa sia vero del suo discorso con il presidente degli Stati Uniti: chiediamo che cosa intenda fare, giacché nel Medio oriente la situazione è fragilissima e precaria.

Vi è tuttora, ma non per sempre, un momento singolarmente ambiguo, ma

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

non sfavorevole, per inserire una iniziativa di pace; la tolleranza dell'OLP non può essere senza limiti e il rischio di veder fallire l'equilibrio di Arafat è molto grave; Israele ha un livello di inflazione che non consente di riaprire guerre su altri fronti; l'intolleranza religiosa e politica è sempre dietro l'angolo, ma ancora contenibile.

Come italiani, da tutte le parti politiche, abbiamo profuso grande impegno per risolvere il problema di un popolo che non ha una terra da chiamare patria; è necessario dare forma con la massima urgenza ad una proposta perché altrimenti diverremo complici e il semestre di presidenza italiana della Comunità sarà destinato ad una *damnatio memoriae*.

Occorre coraggio, onorevole Craxi, per essere autonomi e indipendenti nell'azione politica; un coraggio molto più difficile rispetto alla pronuncia di espressioni decisionistiche. Ci auguriamo, onorevole Craxi, che lei trovi presto tale coraggio perché aspira ad essere un uomo forte non soltanto formalmente, ma anche moralmente. Tra l'altro, in tempi che non tutti hanno dimenticato, questo coraggio autonomo e serio è stato caratteristica del suo partito (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Segni. Ne ha facoltà.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza del dibattito già svolto e le cose dette dal collega Astori a nome del mio gruppo mi esentano da un esame della tematica complessiva esposta dal Presidente del Consiglio in quest'aula. Pertanto concentrerò le mie osservazioni su tre punti: il viaggio in Sud America e la politica del Governo in questo scacchiere; la famosa e ben nota questione dello scudo spaziale; il processo di integrazione europea.

Sul primo aspetto, do volentieri atto al Governo della sensibilità dimostrata su problemi così difficili e complessi. È stato positivo il viaggio del Presidente del Con-

siglio a Montevideo, così come è stata positiva la sua partecipazione alla cerimonia che ha salutato il ritorno della democrazia in Uruguay, a testimonianza dell'interesse dimostrato dal nostro Governo e dal nostro paese verso il cambiamento di regime e verso la democrazia di un popolo a cui siamo legati da antichi e recenti vincoli storici e culturali.

A mio avviso è giusta l'impostazione data dal Governo e dal Presidente del Consiglio in prima persona alla questione cilena, per la quale l'urgenza di ritornare da una fase di regime militare, ancora dura, alla democrazia, è importante non soltanto dal punto di vista del ripristino dei diritti umani e delle libertà civili, ma anche politicamente, perché in Cile esistono oggi tutte le condizioni affinché il ritorno della democrazia avvenga in un clima civile e moderato. Nessuno, infatti può sapere se queste condizioni vi saranno ancora domani qualora la dittatura attuale dovesse permanere.

Su un quotidiano ho letto la tesi di un autorevole commentatore, secondo il quale il Cile rappresentava uno dei pochi punti di dissenso tra il Presidente del Consiglio e l'amministrazione americana. Non so se la notizia sia esatta; anzi, in verità, alcune manifestazioni — di cui sono stato personalmente testimone — sembravano indicare un positivo mutamento di tendenza dell'amministrazione americana a considerare in modo diverso l'attuale problema cileno e la consapevolezza della necessità di passare dal regime militare a quello democratico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

MARIOTTO SEGNI. Ma sia che questo, come mi auguro, costituisca un punto di accordo, sia che costituisca un punto di dissenso, come invece spero non accada, è giusto che il nostro Governo, direi tutto il nostro popolo ed il nostro sistema politico pongano oggi coraggiosamente in essere tutte quelle azioni che possono aiu-

tare in qualche modo lo svolgimento di tale processo.

C'è solo una raccomandazione, forse la più importante, che mi permetto di fare direttamente allo stesso Presidente del Consiglio, che è stato testimone di questi eventi: che adesso alle azioni seguano i fatti. Sono paesi di equilibri democratici estremamente difficili, paesi che hanno bisogno non solo di solidarietà politiche, pure importanti, ma anche di aiuti concreti, aiuti che risultano purtroppo difficili visto non solo la nostra situazione interna, ma anche gli stretti vincoli comunitari, che pongono una serie di rigidità nella nostra politica estera. Sono comunque aiuti che, nell'ambito delle possibilità esistenti — e sono convinto che ve ne siano — debbono essere dati. So, onorevole Presidente, che lei si è impegnato in questo senso: esprimiamo la nostra adesione agli impegni che ha preso ed il nostro incoraggiamento perché gli impegni vengano tramutati in fatti al più presto possibile. Su questa azione avrà sicuramente l'assenso della democrazia cristiana, ma anche l'assenso, ritengo, di grandissima parte o forse di tutto il Parlamento italiano.

Un secondo punto, sul quale non posso non soffermarmi, è quello della ormai ben nota questione dello scudo spaziale. È molto superficiale, e direi anche molto demagogico, avvicinarsi a questo problema come si fa da una parte del nostro mondo politico, da una parte, anche se minore, della stampa, sotto il profilo di un disegno che avrebbe come unico risultato quello di moltiplicare il grado di tensione, e di portare ad un livello più elevato il conflitto di armamenti tra le due superpotenze. Così com'è superficiale ed ingiusto dipingere l'atteggiamento del nostro Governo come uno stato di vassallaggio nei confronti dell'alleato potente, che avrebbe già deciso tutto. Il problema è complesso, non è scevro da rischi e pericoli; esso però può anche aprire all'umanità condizioni migliori. La situazione è difficile, e va ponderata; ed io credo che anzi su questo terreno dobbiamo fare ulteriori passi avanti rispetto all'attuale po-

sizione governativa, che non mi pare ancora arrivata al punto decisivo.

Faccio tre considerazioni di apertura. La prima — che è già stata ripetuta varie volte, anche oggi, ma che vale ancora la pena di ricordare — è che, in tutta la lunga guerra degli armamenti, è la seconda volta che un miglioramento delle tecniche in campo militare può spostare l'equilibrio delle potenze da quello di una parità di mezzi di offesa a quello di una parità di mezzi di difesa; e per la prima volta (a differenza di quanto avvenne nella vicenda dei missili di difesa) sistemi di questo genere hanno, se non la certezza, almeno la possibilità di essere realmente efficaci. Non ci nascondiamo che sarebbe ancora un equilibrio su basi instabili, ben lungi da quello che desidereremmo, cioè una effettiva ed operante distensione internazionale; ma, per l'umanità intera, passare da un equilibrio esclusivamente di terrore ad uno che consenta anche, o forse soprattutto, possibilità di protezione vorrebbe dire comunque raggiungere una situazione meno angosciata e di maggiore civiltà.

Il secondo punto è che questi sistemi offrirebbero non solamente delle possibilità di difesa verso attacchi dall'Est, ma anche delle possibilità di difesa verso attacchi da paesi terzi; e noi viviamo in un mondo in cui la proliferazione delle armi nucleari avrà raggiunto, purtroppo, tra non molto, livelli assai elevati, in cui la possibilità che paesi del terzo mondo, guidati da governi avventurosi o addirittura peggio che avventurosi, siano dotati di armi atomiche, è purtroppo assai vicina, tutt'altro che fuori dalle possibilità reali dei prossimi anni, ed è una delle cose più angosciose e preoccupanti delle vicende internazionali del prossimo lustro o forse dei prossimi decenni.

In questa situazione, che una parte del mondo e che la nostra parte del mondo detenga un sistema che la metta al riparo da attacchi che possono venire sconsideratamente da paesi di questo genere, è un fatto di sicurezza, di equilibrio e di grande importanza politica. Vorrei ricor-

dare — e molti colleghi avranno certamente visto — che pure in un paese che ha assunto un atteggiamento, almeno inizialmente, fortemente ostile a questo progetto, cioè la Francia, si sono levate opinioni autorevoli in questo senso. Tale è l'articolo pubblicato pochi giorni fa da *Le Monde*, firmato con pseudonimo, ma scritto da uno dei più alti ufficiali delle forze armate francesi, che proprio su questo punto, cioè sul grado di sicurezza o almeno di relativa sicurezza che l'Occidente, l'Europa in particolare, raggiungerebbe non già o almeno non solo nei confronti dei paesi dell'est, ma nei confronti dei paesi dotati dell'atomica, fonda il suo dissenso dalla posizione governativa e il suo invito all'amministrazione e al governo francese a cambiare atteggiamento.

Il terzo punto è che vi è invece in questo aspetto una fase di pericolo o, meglio, di possibili sviluppi negativi per il nostro paese, che io, onorevole Presidente del Consiglio, ritengo più probabile di quanto lei stesso abbia oggi esposto nella sua relazione. Il rischio di fronte al quale ci troviamo è che gli Stati Uniti, qualora dovessero decidere di passare all'installazione effettiva di questo sistema, passino ad un sistema che protegga esclusivamente il loro territorio o una parte del loro territorio. Non è affatto sicuro.

Nessuno di noi può essere certo che le cose vadano verso una installazione che comprenda anche l'Europa o i centri più importanti dell'Europa. Sappiamo i costi enormi e quali sono le difficoltà, anche tecniche, in particolare riguardo all'Europa. Questo è un problema reale che sta di fronte a tutti. Partire da questa considerazione per arrivare ad un rifiuto del progetto, per arrivare ad un atteggiamento di attacco verso gli Stati Uniti o verso l'Unione Sovietica che ha già coltivato e coltiva tuttora ricerche in questo senso, sarebbe non solo irrealistico, fuori della realtà, ma anche ingusto e sarebbe sbagliato verso un progetto che, come ho detto, ha in sé alcune finalità positive, molte finalità positive nella situazione generale e nella situazione europea.

L'azione del nostro Governo e l'azione europea deve essere quella invece di incidere perché, se questo venisse realizzato, noi si sia dentro lo scudo spaziale. Occorre, quindi, una posizione non di distacco — è pericoloso stare alla finestra in questo campo — ma una posizione che sia di comprensione dei fattori positivi, di appoggio a ciò che vi è di buono in questo progetto, ma contemporaneamente di appoggio contrattato perché la posizione degli Stati Uniti sia chiaramente orientata, qualora si passasse ad una installazione completa, a comprendere anche l'Europa o almeno i centri fondamentali del nostro e degli altri paesi europei.

Certo, noi non ci nascondiamo i rischi di un aggravamento della tensione che ciò comporta nel medio periodo, nella fase in cui il predominio e la maggiore avanzata della ricerca americana (se le cose vanno così, come sembra di capire che stiano andando) porrebbe il mondo occidentale, il blocco atlantico e gli Stati Uniti in particolare in una situazione — in questo particolare aspetto, badiamo bene, e non in generale — di maggiore forza rispetto all'Unione Sovietica.

Anche in questo caso, una parola chiara va detta: non è lecito e non è giusto porre sullo stesso piano di pericolosità una posizione di forza predominante del sistema occidentale ed una di predominanza del blocco sovietico. Non è giusto perché i sistemi democratici hanno in sé una efficace remora, una difesa autentica e spontanea contro i pericoli di sopraffazione e di guerra.

Non è un caso che noi aderiamo ad un sistema invece che ad un altro. Aderiamo al sistema atlantico perché siamo convinti che sia un'alleanza militare di pace e perché, nell'ambito delle nostre democrazie, non ci sono soltanto le Costituzioni, ma vi è la reale spinta popolare, tutto ciò che è proprio di una democrazia e che rende impossibile una guerra aggressiva; analogamente non rende realisticamente pensabile che ad un rafforzamento militare consegua una serie di azioni foriere di vantaggi sul piano politico, quali quelli acquisiti di recente dall'Unione Sovietica

in varie parti del mondo: dall'Afghanistan al Corno d'Africa.

Già in altri periodi abbiamo avuto una netta supremazia delle armi atlantiche, americane. Mi riferisco al primo dopoguerra e nessuno mi pare possa pensare che il mondo occidentale abbia cercato di adoperare tale supremazia per fare guerre o per capovolgere a proprio vantaggio gli equilibri mondiali. L'unica vera azione fu quella coreana, cioè un'azione esclusivamente difensiva.

Credo che, dopo aver affrontato la questione con grande circospezione ed avere iniziato l'esame di un problema che non può certamente trovare soluzioni in poche settimane o in pochi mesi, si debba approfondire il dibattito e passare, in tempi relativamente brevi, ad una situazione che consenta scelte più chiare. Sotto il primo profilo, ritengo che sarebbe da considerare attentamente, onorevole Presidente, l'iniziativa tedesca per la creazione di una serie di centri di studio, composti da persone assai qualificate provenienti dal mondo scientifico, militare, amministrativo-burocratico e, naturalmente, politico, per consentire all'opinione pubblica nazionale ed ai dirigenti politici di avere il massimo dell'informazione necessaria ad assumere un atteggiamento chiaro in un settore così delicato.

Sotto il secondo profilo, se quello che ho detto è esatto, abbiamo bisogno di individuare una posizione che, dopo una fase di sperimentazione, di attesa e di un generico assenso politico, si trasformi in un accordo operativo. In altri termini, una posizione — verso la quale, del resto, sembrano orientati altri governi europei, da quello tedesco a quello inglese — che ottenga dagli Stati Uniti l'assicurazione della protezione del territorio europeo nonché — così come è stato detto e come lei, signor Presidente del Consiglio, ha affermato sia presso il Congresso americano, sia oggi in questa sede — l'utilizzazione dei risultati tecnologici e scientifici, e la partecipazione europea alla fase di ricerca.

L'ultimo punto su cui desidero soffermarmi, signor Presidente, è rappresen-

tato dal discorso sull'Europa. Non posso nascondere di essere un po' preoccupato che il semestre italiano di presidenza della Comunità europea si concluda con una semplice ricerca di mediazione. So che è un terreno difficile; so quanto sia difficile fare passi avanti. Ho l'impressione, però, che, sia in questi mesi sia in genere, perché la questione «Europa» va oltre i sei mesi di presidenza italiana ed il nostro ruolo non si riduce esclusivamente a questo episodio, noi si debba assumere con maggiore decisione un ruolo propulsore, anche a costo di rischi di rottura, anche usando duramente, se è possibile, il nostro potere in quel consesso, non ai fini perseguiti spesso da altri paesi — cioè di tutela corporativa di certi interessi che comunque vanno protetti quando legittimi — ma per costruire un motore davvero trainante in seno alla Comunità.

Abbiamo bisogno che alcuni temi, e soprattutto il trattato di unione europea, vengano posti brutalmente sul tappeto, e venga chiaramente fatto capire che non possiamo permettere ulteriori lentezze o indecisioni su questo terreno; che venga attentamente considerata la possibilità che si passi anche attraverso la fase di accordi separati. Lo abbiamo già sperimentato, e con successo, nell'ipotesi dello SME; speriamo che ciò preluda ad un ulteriore allargamento; non è affatto escluso che possa essere positiva, anche nel cammino verso l'unione politica, un'ulteriore fase di accordi più ridotti.

Del resto, il motore dell'Europa risiede sempre nei sei paesi che diedero vita originariamente ai trattati europei, e sono ancora essi, pur con le diversità e le remore che in alcuni di essi (in Francia in particolare) sussistono, il vero centro, il vero cuore dell'Europa.

Questo cammino ha bisogno di una Italia che spinge più che di una Italia che media. Mi auguro, signor Presidente del Consiglio, che il semestre italiano venga ricordato come quello di una Italia che si butta coraggiosamente avanti, e non solo di una Italia che tenta tutti i possibili spazi ed accordi di mediazione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di replicare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

BETTINO CRAXI, Presidente del Consiglio dei ministri. Prendo la parola brevemente per ringraziare i numerosi colleghi che sono intervenuti nel dibattito, per inviare uno sguardo affettuoso ai banchi che ci hanno ascoltato nel corso di questa discussione e per sottolineare alcuni dei temi che sono stati affrontati nella seduta odierna.

Parto dall'ultimo tema trattato dall'onorevole Segni per ribadire — come egli ha auspicato — che l'Italia spinge per una evoluzione politico-istituzionale: non dimentichiamo però che, allo stato delle cose, siamo in un regime comunitario unanimistico e che più di una grande nazione appare assai prudente nell'accostarsi in questo momento sia al contenuto della problematica istituzionale sia alle relative procedure.

Ci proponiamo comunque di ricevere il rapporto definitivo del comitato Douc alla riunione del Consiglio europeo di marzo. In quel momento si tratterà di decidere se sarà già possibile preannunciare per il Consiglio europeo di giugno la convocazione di una conferenza intergovernativa, che allo stato delle cose non pare per altro possibile. In caso diverso, potremo svolgere un approfondimento sulla base di rapporti bilaterali, in particolare con i paesi che avanzano le obiezioni che appaiono più distanti dalla concezione evolutiva contenuta nelle proposte; per arrivare a giugno (dedicando una parte importante del Consiglio europeo di giugno a questa problematica) a raccogliere i consensi necessari per procedere alla convocazione di una conferenza intergovernativa sulla base di un progetto e di una procedura fissati, che consenta di prefigurare il punto di arrivo di questo processo.

Per far questo è vero che non occorre necessariamente l'unanimità se si innesta

una doppia velocità, però occorre che almeno tra chi è disposto ad innestare la doppia velocità ci siano tutti i sei paesi del trattato originario, perché diversamente la situazione si presenterebbe ancora più complicata. Allo stato delle cose, mi pare di aver colto una nota di grande prudenza anche a Bonn.

E vengo rapidamente ad alcune delle questioni sulle quali si è maggiormente insistito nel corso della discussione di oggi. Non ho detto alla Camera nulla di diverso da quanto avevo detto al Congresso americano, anche se certo in una forma diversa (al Congresso americano ho dovuto parlare per venti minuti, nei quali ho dovuto far rientrare la parte di ringraziamenti e di sottolineature etico-storiche). L'impostazione è esattamente la medesima e non c'era nulla da cambiare né rispetto ai commenti fatti in precedenza né rispetto alle posizioni che ho illustrato oggi. Né di fronte al Congresso degli Stati Uniti ho compromesso la posizione del Governo, facendo la cosa che mi sembrava essere la più semplice e logica e cioè manifestare interesse per il programma verso il quale si avvia l'amministrazione americana.

Noto comunque che gli osservatori dell'Europa orientale, nel giudicare il mio discorso al Congresso, sono stati assai più rispettosi e prudenti di quanto non si possa dire per alcune valutazioni che ho sentito echeggiare in quest'aula, avendo essi in sostanza detto «egli è stato però molto cauto nel formulare un giudizio nei confronti del programma delle cosiddette guerre stellari». E in effetti, benché il viaggio in America mi abbia consentito, grazie a vari incontri, di sapere un po' di più a proposito di questo programma, allo stato delle cose ci si trova pur sempre di fronte ad un programma che l'amministrazione vuole perseguire, che è oggetto di forti discussioni negli Stati Uniti ed anche nell'ambito scientifico, come è stato ricordato.

Non capisco però per quale ragione ci si accanisca a citare le opinioni di coloro i quali sostengono (e certo sono molti) che si tratti di un programma irrealizzabile,

che lo scopo che si vuol raggiungere (realizzare sistemi difensivi che possano costituire uno scudo globale, cioè che dallo spazio possano distruggere, non appena partano da terra, tutti i possibili sistemi missilistici immaginabili, garantendo una protezione assoluta, in pratica distruggendo la pericolosità dell'arma nucleare) sia uno scopo irraggiungibile. Queste opinioni le ho raccolte in molte sedi, come per esempio al MIT, e del resto erano già echeggiate a Roma in un seminario di scienziati. Addirittura, al MIT mi hanno detto che secondo loro, che sono in collegamento con scienziati di tutto il mondo, anche una parte degli scienziati sovietici ritiene che si tratti di un obiettivo irrealizzabile.

Di qui una certa opposizione di esponenti americani sulla base di varie ragioni. Alcuni difendono le ragioni del contribuente (perché questo programma costerà — mi dicono — mediamente e per alcuni anni 20 dollari in più ad ogni contribuente americano); alcuni ritengono che le risorse debbano essere impiegate in altro modo; altri si oppongono perché ritengono che il medesimo risultato (nuove tecnologie, con ricadute importanti sui sistemi produttivi) possa essere raggiunto attraverso ricerche meno impegnative e meno costose.

Non capisco però perché in quest'aula ci si sia tanto accaniti a dimostrare che questo sistema non si può realizzare: non si capisce bene se questa posizione (che ho sentito in particolare sostenere dal rappresentante del gruppo di democrazia proletaria) derivi da una grande sensibilità per gli interessi del contribuente americano o da una particolare sensibilità per il punto di vista del governo sovietico! Questo punto proprio non mi è chiaro! Non capisco per quale ragione ci si accanisca a dire che questo programma non si può realizzare. Forse non si potrà realizzare, ma di certo un tratto di strada lo farà: se anche non potrà avere l'impiego militare di cui si dice, farà comunque un tratto di strada importantè.

GIORGIO NAPOLITANO. Mi scusi, signor Presidente.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Prego, onorevole Napolitano!

GIORGIO NAPOLITANO. Ancora ieri, un sostenitore, sia pure parziale, di questo programma e cioè il professor Brzezinski, ci ha dimostrato (o per lo meno ha sostenuto) qui a Roma che questo programma è parzialmente realizzabile e cioè che tutte le ipotesi convergono nel dire che può avere l'effetto di proteggere i sistemi missilistici, ma non la popolazione. Quindi, non è che sia un programma totalmente irrealizzabile: si tratta di vedere in quale misura e con quali scopi possa essere effettivamente realizzabile in chiave militare.

BETTINO CRAXI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Comunque, in sede scientifica si raccolgono effettivamente opinioni molto diverse. Tutti però convergono nel dire che prima di un certo numero di anni non sarà possibile valutare l'effettivo sbocco della ricerca.

Ho sentito parlare in Inghilterra di un periodo di tre anni, mentre a Boston, presso l'Istituto del Massachusetts, si parla di più di tre anni. Qualcuno, malignamente, dice: «Reagan tra quattro anni lascerà la patata bollente ad altri, perché intanto deve partire il programma di ricerca e, poi, non sarà più lui a dover decidere dell'impiego militare». Questi, però, sono aspetti appartenenti al dibattito interno degli Stati Uniti d'America.

Ciò che non mi sembra giusto è affrontare il problema con un accanimento fuori luogo, senza vederlo nella sua complessità e nella sua interezza. Se si avvia una ricerca di queste proporzioni, infatti, di tale ampiezza, destinata ad ottenere dei risultati scientifici ed a provocare un salto di qualità delle tecnologie di grande rilievo, tutto il mondo industrializzato è interessato. Non vorremmo trovarci, di qui a dieci anni, con un ulteriore *gap* tecnologico da colmare, che ci separi definitivamente dal processo di sviluppo. Il problema esiste, è un problema europeo e adesso sono sensibili tutti i maggiori go-

verni europei; si tratta di vedere come, attraverso quali forme, l'Europa intenda affrontarlo.

A me interessava soprattutto capire quale fosse il rischio della incidenza troppo paralizzante di un dissenso in ordine a tale materia tra americani e sovietici in rapporto al negoziato di Ginevra. Ho fatto ed ho sentito fare qualche riflessione: la prima è che, innanzitutto, gli americani, nelle condizioni preliminari relative al negoziato, hanno accettato di trattare la materia, mettendola in un «cesto». Il negoziato di Ginevra, pertanto, si apre questa volta su tre «cesti» e questa è anche la ragione per la quale può essere considerata, allo stato delle cose, obsoleta l'idea del congelamento. Se, infatti, il negoziato, su esplicita richiesta sovietica, riguarda materie che non potranno essere portate a compimento se non quando sia fissato il legame che unisce i contenuti dei tre «cesti», il processo diviene effettivamente più complesso. Il timore, quindi, era ed è quello che la materia del terzo «cesto» possa in qualche modo finire per esercitare un ruolo paralizzante.

Il Presidente degli Stati Uniti ha fatto, di fronte alla delegazione italiana, una dichiarazione lapidaria, avendo detto che gli Stati Uniti si adopereranno per ridurre la diffidenza sovietica. Ed i negozianti americani, che si apprestavano a partire per Ginevra e che ho avuto occasione di incontrare, hanno sostenuto con me che essi ritengono che questa sia materia sulla quale gli Stati Uniti desiderano condurre la più ampia discussione ed il più ampio confronto con i sovietici, rilevando, fra l'altro, che l'Unione Sovietica non è affatto a digiuno in questo campo e che ha condotto sul terreno spaziale degli importanti esperimenti, i cui risultati interessano ai fini dello sviluppo futuro dell'insieme di queste ricerche concernenti lo spazio.

Nitze, in particolare, mi è sembrato sostenere una posizione favorevole a discutere di tutto e, quindi, anche degli aspetti concernenti la difesa spaziale, dei loro sviluppi e delle connessioni con il sistema generale degli equilibri. Vedremo se tali

atteggiamenti di buona volontà, di apertura e di disponibilità avranno un seguito, come io mi auguro. In ogni caso, noi sappiamo che nella discussione in ordine a questo sistema difensivo in fase di progettazione sono emerse diverse e consistenti critiche e non solo quelle che riguardano la sua realizzabilità, ma anche quelle derivanti da una serie di interrogativi, alcuni soltanto teorici ed altri effettivamente esistenti e concreti.

Un primo interrogativo è quello relativo alla posizione degli alleati, cui gli Stati Uniti, allo stato, garantiscono che, se mai questi sistemi dovessero entrare in funzione, essi riguarderanno anche loro; mentre un'ulteriore osservazione è quella che ho sentito riassumere nel binomio «scudo-spada», nel senso, cioè, di dire che, trovato un sistema che distrugga le armi nucleari, gli uomini si sentiranno incoraggiati ad uccidersi con le armi convenzionali e finalmente potranno riprendere a fare le guerre che si sono sempre svolte, visto che non c'è più il pericolo della bomba atomica. Questa è una considerazione un po' filosofica ed avveniristica, ma l'ho sentita fare in più di una sede, atlantica e non.

Per quanto riguarda il centro America noi abbiamo detto apertamente al presidente degli Stati Uniti che per noi sarebbe un grande errore un intervento diretto americano. E dopo aver parlato con il Presidente Reagan, ritengo che tale intervento non sia nell'ordine delle cose. L'amministrazione americana intende appoggiare la resistenza armata (o una parte di essa: questo punto non è stato chiarito) che è in corso contro il regime di Managua. Ciò che importa allo stato delle cose è evitare che la situazione precipiti e si aggravi. È difficile discutere con due interlocutori di cui il primo ritiene sul terreno di poterla avere vinta nei confronti dell'altro, mentre il secondo è dell'avviso di poter ottenere sul terreno dei risultati concreti.

Abbiamo detto che non siamo in condizione di valutare quale sia la situazione militare e quali considerazioni spingano a mantenere viva una soluzione militare.

Noi abbiamo esplicitamente affermato che, se le cose stanno così, occorre lavorare con impegno perché si mantenga un canale di dialogo ed abbiamo consigliato, sia ad Ortega sia agli Stati Uniti, di continuare i loro incontri.

A Montevideo ho visto Ortega e Shultz e li ho invitati a continuare questo dialogo, sperando che risulti chiaro, da qui a non molto, che non esiste soluzione militare. In situazioni di quel tipo, cioè quando si combatte nella giungla, è molto difficile, con il ricorso delle armi, sradicare la guerriglia. Esempi in questo senso li abbiamo nel Salvador e nello stesso Nicaragua. Bisogna allora ricercare soluzioni politiche, che sono tutt'altro che facili, in quanto chi punta sulla carta militare sbaglia i suoi conti ed i fatti lo dimostreranno.

Per parte nostra abbiamo sempre mantenuto, nonostante le critiche rivolte al regime di Managua, la nostra posizione. Avevamo molto insistito con il regime di Managua perché indicasse le elezioni, ma avendole esso addirittura anticipate, è difficile oggi contrapporre un valido argomento a quello del regime sandinista il quale domanda: perché l'opposizione non si è presentata alle elezioni? Perché non ha partecipato alle elezioni che aveva chiesto? Questo è un argomento forte, del resto è lo stesso che Duarte usa nel Salvador nei confronti della sua opposizione.

È vero che in questo Stato non si sono offerte all'opposizione garanzie perché potesse partecipare alle elezioni, ma nel Nicaragua le garanzie minime — anche se elementi di autoritarismo nel sistema sono stati purtroppo introdotti — c'erano e quindi questo probabilmente è stato un errore. Ritengo che il lavoro congiunto delle diplomazie debba proseguire, unitamente a quello svolto dai paesi del gruppo di Contadora, appoggiati da coloro i quali non vogliono che si apra nel centro America una crisi più grave. Tutti insieme dovranno cercare il filo delle possibili e difficili, allo stato delle cose, soluzioni politiche.

Per quanto riguarda i nostri rapporti

con il Nicaragua, abbiamo confermato gli impegni che avevamo. Non vi era infatti alcuna ragione perché dovessimo modificarli. Noi abbiamo degli impegni di cooperazione economica e delle promesse di realizzazione di un'importante centrale geotermica, attraverso una partecipazione italiana al finanziamento internazionale. Abbiamo comunque confermato il nostro impegno di cooperazione.

Non è vero quello che ho sentito dall'onorevole Masina, perché non mi pare affatto che negli Stati Uniti sia maturo il problema cileno. Spero che maturi, noi abbiamo fatto una grande pressione e credo, semmai, di aver contribuito alla maturazione, cosa della quale non siamo ancora totalmente convinti. Abbiamo posto il problema con molta forza sia al tavolo dell'incontro tra i governi o tra i rappresentanti dei governi, sia di fronte al Congresso.

Avevo avuto occasione di incontrare una serie di esponenti dell'opposizione cilena a Santiago; avevo incontrato anche il cardinale. Credo che le condizioni siano mature perché si possa tentare di creare una situazione nuova, di dar vita ad una alternativa democratica. La via potrebbe essere quella di libere elezioni, questa è la tesi che ho sostenuto conoscendo la posizione del Governo americano.

Abbiamo detto che non chiediamo una risposta subito, ma chiediamo di riesaminare la situazione cilena, alla luce non di ciò che è stato ma di ciò che è e di ciò che sarà, tenendo conto della nostra richiesta di un concerto internazionale che aiuti a riaprire la strada alla democrazia; non facile quando vi sono di mezzo unità militari che ancora appaiono fedeli al regime, il quale può protestare fin che vuole, ma il regime cileno non può in nessun modo vestire i panni del difensore dell'occidente, della democrazia e della libertà.

Mi interessava sapere, nel corso degli incontri di Washington, qual era l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del movimento in atto nel Medio oriente, non avendo esattamente capito qual è la posizione dell'Unione Sovietica in questo momento. Ho constatato che tutti sono

molto prudenti. Il ministro Gromiko, richiesto di un parere sull'accordo giordano-palestinese, ha cominciato a dirmi che non era esattamente informato; e poi ho capito che effettivamente l'Unione Sovietica in questo momento sta osservando gli sviluppi della situazione e non ha ancora deciso che linea seguire. Così mi pare d'aver capito.

Siamo rimasti d'intesa che il Governo italiano ed il governo sovietico si consulteranno, nell'ambito di un patto di consultazione che esiste da molto tempo sulla questione medio-orientale. Io ho molto criticato l'idea che l'Unione Sovietica potesse — l'ho fatto apertamente di fronte a Gromiko — ostacolare questo processo; pur sapendo che esistono interessi della Siria, paese particolarmente amico dell'Unione Sovietica, ma soprattutto amico di se medesimo.

Interessava conoscere la posizione degli Stati Uniti, e la posizione degli Stati Uniti mi sembra molto prudentemente attenta all'evolversi della situazione. C'è una certa sensibilità all'evolversi della situazione, c'è un appoggio, che è stato dichiarato e garantito, a re Hussein; si è consentita una formula attraverso la quale si è potuto dire che entrambi abbiamo valutato positivamente l'intesa giordano-palestinese. Credo che, sotto questo profilo, gli Stati Uniti non si esporranno fino a quando non si consoliderà un movimento importante, sostenuto dalle capitali arabe, che hanno come interlocutore Israele, e con un appoggio europeo, che è quello che noi non dobbiamo far mancare.

Penso ad una concertazione; penso che non sarà possibile la strada della conferenza internazionale, di cui parlano piuttosto i paesi arabi e che Israele rifiuta. Mentre è possibile la strada di un negoziato diretto, assistito almeno da una concertazione internazionale, se le grandi potenze, Unione Sovietica e Stati Uniti, vedranno con favore l'evolversi di un processo negoziale di questo tipo.

Diversamente le cose si presenteranno più complicate, e già del resto sono complicate per tanti aspetti, ai quali questa

mattina ho fatto cenno nel corso della relazione che ho presentato al Parlamento. Quello che interessava capire è che la posizione del Governo americano è una posizione, diciamo, attenta all'evolversi di questa situazione.

Nel corso del dibattito ho sentito nuovamente riecheggiare la richiesta perentoria ai paesi arabi di riconoscere Israele. È un problema su cui, nei colloqui che ho avuto nei paesi arabi, mi sono sentito rispondere che si vede chiaramente che Israele è uno Stato della regione, che ha diritto a vivere in pace con gli Stati vicini, che ha diritto a normali relazioni diplomatiche ed ai mercati aperti. Però Israele deve restituire i territori occupati, che non sono di Israele, ma arabi, e deve consentire di risolvere la questione palestinese. Credo che in questa proposizione sia tutto l'insieme di questo complicatissimo problema, la cui soluzione passa inevitabilmente per questa strada.

Onorevole Rauti, le dico subito cosa intendevo quando ho parlato, a proposito della Libia, di una nostra disponibilità per soluzioni ragionevoli e giuste. Con la Libia abbiamo certamente un rapporto difficile, però è un rapporto che si legge su molte cose, non esclusi gli importanti interessi che ci legano a quel paese, che è un paese rivierasco, dirimpettaio. Il rapporto con l'Italia è difficile per tante ragioni, che appartengono alla politica ed in qualche caso alla psicologia.

La Libia ci pone due problemi. Innanzitutto ci pone il problema del risarcimento dei danni delle guerre coloniali, a partire dal 1911. Quello del 1911 è un problema che non possiamo risolvere (a parte il fatto che la nostra diplomazia assicura che è stato già risolto, con modica somma, con re Idris); ma non possiamo neppure ignorare che, se l'Italia ha costruito in Libia un certo numero di scuole, di strade, di ponti, ha anche ucciso tanta gente; pertanto si potrebbe anche pensare ad una riparazione morale, che assumesse la forma del dono, per esempio, di un ospedale per i feriti di guerra, per gli anziani. Questo è un gesto morale che possiamo fare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

La Libia ci pone poi un secondo problema: quello dei campi minati. Esistono infatti molti campi minati nel periodo della guerra, che in passato ed ancora oggi provocano vittime fra i ragazzi che vi si avventurano. I libici chiedono perciò che questo problema sia risolto con la nostra collaborazione. Noi siamo disponibili a compiere un'opera di questa natura, per lo sminamento dei campi minati dall'esercito italiano e — suppongo — dagli eserciti dell'Asse nel corso della seconda guerra mondiale.

Queste sono le soluzioni ragionevoli e giuste, per il resto ci regoliamo secondo rapporti che debbono essere di reciproco vantaggio.

Mi dispiace — devo dire la verità — di essermi sentito aggredire, un po' come se io fossi andato in America in una posizione di subalternità — come si è detto —, in una posizione da suddito. Non si è mai visto un padrone che tratta il suddito come gli Stati Uniti d'America ed il loro Congresso hanno trattato il rappresentante, in quel momento, del Governo italiano e dell'Italia! È un omaggio che non è stato reso a me, o al Governo che ho l'onore di presiedere, ma all'Italia, cioè a tutti voi, e bisognava avere, in un certo senso, l'onestà di riconoscerlo e di sottolinearlo come un importante fattore di prestigio della nazione nel suo insieme. Così io l'ho inteso e così io l'ho apprezzato.

Credo che la visita in America sia stata una visita utile, che ci consente di continuare, con una visione verificata, con elementi più aggiornati, la politica che stiamo conducendo, avvalendoci al meglio — come qualcuno ha detto — di strutture inadeguate. Il problema delle strutture inadeguate si potrà risolvere,

ma l'importante è procedere nella direzione giusta, secondo principi e obiettivi realistici, con la convinta volontà di difendere gli interessi nazionali (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 15 marzo 1985, alle 10:

Interpellanza e interrogazioni.

La seduta termina alle 20,35.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

BELLINI, POLI, BONCOMPAGNI E ZOPPETTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

a quale punto di realizzazione si trova il piano bieticolo saccarifero approvato dal CIPE il 7 marzo 1984;

quale giudizio viene dato alle proposte formulate dal gruppo Eridania relativamente alla richiesta a mezzo City Bank di acquisire e ristrutturare gli zuccherifici facenti parte dei gruppi Maraldi e Montesi;

se risponda al vero che la società italo-iberica abbia realizzato l'acquisto di oltre l'80 per cento dei debiti bancari del gruppo Maraldi divenendo di fatto legittima proprietaria del gruppo;

se tali azioni favoriscono l'ulteriore concentrazione dell'industria saccarifera nazionale, la presenza straniera nel settore, l'abbandono della bieticoltura nel Mezzogiorno e l'appropriazione, inglobando le associazioni dei produttori in società promosse da questi gruppi, dei finanziamenti RIBS e del fondo nazionale costituito con trattenute sul prezzo pagato ai produttori;

quale ruolo si intende affidare al movimento cooperativo che ha dichiarato da tempo la propria disponibilità e interesse a gestire per conto dei soci produttori impianti di trasformazione industriale delle bietole da zucchero. (5-01600)

CODRIGNANI E BASSANINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — in relazione alla morte di due reclusi diciottenni soffocati dal fumo dell'incendio dei materassi in una cella del carcere di Monza —:

quali siano le ragioni che hanno impedito l'informazione del giudice di sor-

veglianza che, secondo sua dichiarazione, ha appreso l'accaduto dalla stampa;

perché non sia stata concessa all'onorevole Anna Pedrazzi Cipolla e al consigliere regionale Elio Veltri l'autorizzazione ad entrare nel carcere, che invece è stata ottenuta dal parlamentare europeo Tortora;

come intenda giustificare l'inerzia di fronte alle denunce sull'assoluta inadeguatezza del carcere di Monza a svolgere la funzione detentiva secondo quanto previsto dalla riforma penitenziaria e, addirittura, secondo regole umanitarie che già da cinque anni fa erano state proposte dal giudice di sorveglianza e che poche settimane or sono erano state rinnovate al ministro di grazia e giustizia dal consigliere regionale Veltri con una richiesta formale di chiusura del carcere. (5-01601)

RIDI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere —

premesso che in data 16 maggio 1984 la X Commissione trasporti della Camera dei deputati approvava, col parere favorevole del Governo, la risoluzione degli onorevoli Ridi, Bocchi, Caldoro, Grippo, Viscardi, Sarli che impegnava il Governo a riferire entro 60 giorni sullo stato della elaborazione degli strumenti necessari per destinare, dalle disponibilità degli appositi capitoli di bilancio, gli importi di spesa necessari agli interventi sulle infrastrutture aeroportuali dell'aeroporto di Capodichino-Napoli quantificabili in circa 15 miliardi di lire per realizzare: l'allungamento della pista di volo al fine di renderla operativa per i voli a medio raggio a pieno carico commerciale; la costruzione della aerostazione merci, miglioramenti nella aerostazione passeggeri, eccetera;

considerato inoltre che:

in data 5 giugno 1984 il segretario particolare del Ministro dei trasporti comunicava a mezzo telex alla GESAC e alla regione Campania l'avvenuta approvazione da parte del Ministro del programma degli interventi richiesti per l'aeropor-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

to di Capodichino; precisava gli importi relativi per la esecuzione delle singole opere e la proiezione della spesa negli esercizi 1984, 1985 e 1986;

in data 6 agosto con prot. 207307, la direzione generale dell'aviazione civile a firma del suo direttore generale dottor Maione comunicava formalmente alla GESAC l'avvenuta approvazione da parte del Ministro dei trasporti degli impegni finanziari relativi alle opere sotto specificate:

1) la nuova aerostazione merci, per la quale era stato già approvato il progetto di massima da parte degli enti di Stato operanti nell'aeroporto;

2) il prolungamento della pista di volo;

3) il prolungamento del sentiero di avvicinamento per i voli di notte;

4) la segnalazione degli ostacoli naturali;

nei giorni immediatamente successivi la GESAC consegnava alla direzione generale dell'aviazione civile le relazioni tecniche, il progetto esecutivo e la relativa documentazione del rapporto costi-benefici formulato, a spese degli enti locali, dalla società Air-port azienda *leader* in Italia nel campo delle opere aeroportuali;

in data 13 febbraio e 7 febbraio 1985, su richiesta di tutti i gruppi firmatari della risoluzione, l'Ufficio di Presidenza della X Commissione trasporti convocava in audizione i rappresentanti della regione Campania, della provincia di Napoli e della GESAC e successivamente il direttore per le opere civili della direzione generale dell'aviazione civile, il Ministro dei trasporti, la società Alitalia e la consociata ATI per conoscere le ragioni della mancata attuazione degli interventi sulle infrastrutture dell'aeroporto di Napoli Capodichino;

in tali audizioni, assente il rappresentante del Governo, le parti audite hanno reso dichiarazioni contrastanti, insistendo, per la immediata effettuazione dei lavori programmati, i rappresentanti della

regione Campania, della provincia e del comune di Napoli, della GESAC anche a nome della camera di commercio, delle organizzazioni sindacali e degli operatori turistici e commerciali della regione; ritenendo, invece, tali lavori di non immediata utilità i rappresentanti dell'Alitalia e ATI in quanto a loro dire le attuali infrastrutture dell'aeroporto napoletano sarebbero compatibili con le esigenze del vettore nazionale fino al 1995 poiché le previsioni sullo sviluppo del servizio passeggeri farebbero prevedere per quella data il livello di 1 milione e 400 mila passeggeri per anno e quindi l'esigenza dell'adeguamento delle strutture aeroportuali. Parimenti negativo è stato il parere espresso dalla compagnia di bandiera sul sito dell'aerostazione merci poiché l'ubicazione dell'opera, a suo dire, potrebbe danneggiare la eventuale espansione dei manufatti da adibire ad assistenza e manutenzione dei nuovi velivoli ATR42 che le compagnie di bandiera dei paesi del Mediterraneo potrebbero acquistare dal produttore italo-francese (Aeritalia-Aerospatiale) e con il quale sarebbe stata siglata un'opzione che destinerebbe, appunto, all'Alitalia compiti di manutenzione ed assistenza ai velivoli eventualmente acquistati -;

se il Ministro intenda accertare la consistenza delle obiezioni mosse alla realizzazione delle opere infrastrutturali da parte della compagnia di bandiera e quali alternative sia possibile offrire all'Alitalia ove si verificassero le previsioni ipotizzate;

se reputa plausibile che la direzione generale dell'aviazione civile non tenga in alcun conto i deliberati del Parlamento, gli interessi più generali connessi alla funzionalità di un aeroporto di primaria importanza nazionale come quello di Napoli (e nel quale il livello di 1.500.000 passeggeri per anno che il vettore nazionale ipotizza per il 1995 è già stato superato nel 1984); e che Civilavia impronti i propri comportamenti alle indicazioni e alle esigenze aziendali del vettore nazionale;

se il Ministro intenda compiere una scelta definitiva sull'opportunità o meno della effettuazione dei lavori programmati

e finanziati per l'adeguamento delle infrastrutture dell'aeroporto di Napoli anche alla luce degli impegni recentemente assunti nella convenzione stipulata dal Ministro dei trasporti con la regione Campania, la provincia e il comune di Napoli per il piano integrato dei trasporti nell'area metropolitana di Napoli e nella quale sono state esplicitamente indicate per l'aeroporto di Capodichino le opere che hanno costituito oggetto della deliberazione della X Commissione trasporti della Camera e respinte, invece, le ipotesi riproposte della costruzione di un nuovo aeroporto intercontinentale a Lago Patria. (5-01602)

COLOMBINI E GIOVAGNOLI SPOSETTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso:

che con decisione n. 109 del 9 novembre 1983, passata in giudicato, il TAR Lazio ha confermato che la misura del compenso per lavoro straordinario non può essere inferiore a quella per la retribuzione ordinaria;

che in conseguenza di tale decisione ed a fini di giustizia, ad un tempo, e allo scopo di impedire il formarsi di un contenzioso generalizzato, pregiudizievole al buon funzionamento dei servizi, e di evitare un ulteriore aggravio finanziario per effetto di ritardate liquidazioni, dovute ai lavoratori, le unità sanitarie di Roma e del Lazio hanno deliberato di estendere il giudicato ai lavoratori aventi diritto e di corrispondere un acconto su quanto dovuto;

che l'onere finanziario derivante dall'applicazione della citata sentenza (sia pure da imputare al bilancio 1985 per motivi contabili), non può non considerarsi afferente agli esercizi precedenti e, quindi, da finanziare in via straordinaria;

che gli atti deliberativi delle unità sanitarie locali risulterebbero essere stati esaminati dal comitato regionale di controllo del Lazio con esiti differenti, quando non opposti, sebbene formalmente e sostanzialmente uguali;

che, in particolare la deliberazione della USL RM/17 avrebbe riportato il prescritto « nulla-osserva », mentre quella della RM/9 sarebbe stata non solo « condizionata », ma addirittura inviata alla Procura della Repubblica ed alla Corte dei conti;

che la regione Lazio più volte, e da tempo, investita del problema dalle USL e dal coordinamento delle USL romane non ha dato alcuna indicazione in merito;

che una situazione siffatta, fonte di incertezza e confusione, ingenera gravi preoccupazioni per gli amministratori, per i lavoratori e per le stesse istituzioni, tutte prive di un punto di riferimento che ristabilisca certezza di diritto e conformità di comportamenti;

che tale punto di riferimento non può non essere costituito dalle regioni, alle quali, tuttavia, è indispensabile assicurare la prescritta copertura finanziaria e, se del caso, le necessarie direttive nazionali;

che, invece, l'amministrazione centrale non ha fin'ora provveduto in alcun modo, ignorando del tutto un problema a tutt'oggi, parzialmente e provvisoriamente, risolto soltanto grazie al senso di responsabilità degli amministratori locali e delle organizzazioni sindacali;

che, ancora, la situazione prima denunciata rischia, in assenza di un quadro di certezza e dei necessari finanziamenti straordinari, di deteriorarsi ulteriormente, con gravissime ripercussioni sui servizi sanitari della capitale e della regione, già penalizzati dalle carenze finanziarie croniche e dallo stato di abbandono dell'organizzazione e delle strutture ereditate dalla riforma —:

i provvedimenti che il Governo intende adottare per assicurare il finanziamento straordinario di tale spesa straordinaria;

garantire conformità di comportamenti da parte della commissione regionale di controllo del Lazio, in ordine a casi analoghi. (5-01603)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALOI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

i motivi per cui, essendo stato bandito un concorso speciale « riservato » a 288 posti di segretario di dogana dal Ministero delle finanze (*Gazzetta Ufficiale* n. 318 del 19 novembre 1984), si è ritenuto di considerare valido solo il possesso del titolo di idoneità conseguita nella prova di esame indetto ai sensi dell'articolo 26 della legge n. 33 del 1980;

se non ritenga che l'aver escluso dalla partecipazione al concorso in questione tanti altri candidati, che hanno conseguito in pubblico concorso e attraverso difficili prove scritte ed orali la suddetta idoneità, sia motivo di evidente discriminazione che ha portato — come nel caso del dottor Paolo Surace di Reggio Calabria — a rivolgersi alla magistratura per tutelare la propria posizione di cittadino che è venuto a subire un danno a causa di disposizioni che provocano disparità di trattamento;

se non ritenga di dovere provvedere ad eliminare l'assurda discriminazione tra giovani in possesso di uno stesso titolo, cosicché non avvenga che solo alcuni abbiano il diritto di partecipare ad una prova di pubblico concorso. (4-08639)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere, anche in relazione ad una precedente interrogazione rimasta ad oggi senza risposta:

se è al corrente dello stato di precarietà e di inidoneità funzionale in cui versano i locali della scuola media « L. Pirandello » del rione San Brunello di Reggio Calabria, locali che, a seguito di sopralluoghi effettuati in data 19 ottobre 1984 dall'ispettorato scolastico di Reggio

Calabria e dal Comando dei vigili del fuoco in data 29 novembre 1984, sono stati dichiarati non rispondenti né ai requisiti di sicurezza, né a quelli di igiene previsti dalla legge;

se non ritenga di dovere intervenire perché, in sede immediata, vengano ristrutturati i locali in questione, cosa che è indispensabile per lo svolgimento delle lezioni nella scuola;

se non ritenga di dovere accertare i motivi per cui non si è dato ancora avvio alla pratica per la costruzione dell'edificio scolastico che dovrebbe sorgere nell'area del rione San Brunello, già segnalata dal comune di Reggio e dichiarata idonea, sin dal 1983, dalla commissione provinciale per l'edilizia scolastica;

se è a conoscenza che il consiglio d'istituto della scuola « L. Pirandello » ha dato — di fronte alle continue inadempienze delle competenti autorità locali — mandato al presidente dello stesso di presentare denuncia alla Procura della Repubblica di Reggio Calabria per l'adozione dei provvedimenti che la situazione assurda ed insostenibile verrebbe a richiedere;

se non ritenga di dovere prendere tempestive ed adeguate iniziative volte a dare soluzione al problema dei locali della scuola media « L. Pirandello » del rione San Brunello di Reggio Calabria, mettendo così fine al legittimo malcontento delle famiglie degli alunni e di tutta la popolazione della zona. (4-08640)

SARETTA E ZOSO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso:

che con deliberazione n. 292 del 14 febbraio 1985, si è provveduto da parte dell'amministrazione dell'USL n. 1 — Triestina, ad individuare il personale dipendente da ammettere ai benefici di cui al decreto-legge 16 ottobre 1984, n. 672, convertito nella legge 15 dicembre 1984, n. 835;

che il comma 1-bis dell'anzidetta legge testualmente recita: « gli incarichi con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

feriti dalle USL, con decorrenza successiva al 31 maggio 1984 e in atto alla data di entrata in vigore del presente decreto, possono essere prorogati fino all'espletamento dei relativi pubblici concorsi e comunque non oltre 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto »;

che il decreto-legge n. 672 del 1984 è entrato in vigore il 17 ottobre 1984, mentre la legge di conversione è entrata in vigore il 15 dicembre 1984;

che il comitato provinciale di controllo di Trieste, con fonogramma del 27 febbraio 1985, ha comunicato di aver disposto, nella medesima data, l'annullamento parziale della succitata deliberazione n. 292 del 1985, tra l'altro, nella seguente parte: punto 2 del dispositivo per quanto concerne il rinnovo degli incarichi del seguente personale: professore Gianmaria Tonini (primario divisione urologica); dottore Ugo Cugini (aiuto di anestesiology e rianimazione); dottore Luciano Iadanza (assistente di anestesiology e rianimazione); dottoressa Simonetta Fasiolo (assistente di anestesiology e rianimazione); dottore Ilio Gronchi (assistente di anestesiology e rianimazione); dottore Igor Zadnik (assistente di anestesiology e rianimazione); dottore Renzo Tamaro (assistente di anestesiology e rianimazione); dottore Alessandro Alù (aiuto di immunoematologia); dottore Franco Pitacco (aiuto di immunoematologia); Sonia Contelli (tecnico di radiologia); Anna Zamolo (infermiera professionale); Concetta Di Dio (infermiera professionale); Ambra Zumbo (infermiera professionale);

che gli incarichi di che trattasi erano tutti in essere, in base a provvedimenti, ognuno ravvisato legittimo dal comitato provinciale di controllo stesso, alla data del 17 ottobre 1984, unica condizione richiesta dall'articolo 1, comma 1-bis, surrichiamato, per l'esercizio della facoltà di proroga da parte delle singole USL;

che allo stato, nonostante non si conoscano nel dettaglio le motivazioni com-

plete sulle quali si basa l'annullamento parziale della propria deliberazione n. 292 del 1985, nondimeno l'amministrazione per le gravissime ed ingiuste conseguenze che da esso deriverebbero, ha immediatamente esperito ricorso al TAR del Friuli-Venezia Giulia, chiedendo nel contempo la sospensione degli effetti della decisione del comitato provinciale di controllo che, se applicata, comporterebbe inevitabilmente l'interruzione di servizi pubblici di vitale importanza per la collettività e per l'ente, quali, in particolare, quelli assicurati dalla divisione urologica, dalla cattedra di anestesia e rianimazione e dal centro immunotrasfusionale; servizi ai quali è addetto il personale innanzi elencato del quale, pertanto, questa USL non può assolutamente essere privato;

che, allo stato, si ritiene possa farsi ricorso solo all'interpretazione letterale del surrichiamato comma 1-bis della legge n. 835 del 1984, in quanto essa (interpretazione) offre la base oggettiva per la comprensione della norma medesima la quale, inequivocabilmente, attribuisce alle USL la facoltà di prorogare gli incarichi, conferiti successivamente al 31 maggio 1984, in atto al 17 ottobre 1984 (data di entrata in vigore del decreto-legge n. 672 del 1984) ponendo, quindi, come unica condizione per l'esercizio di detta facoltà solo la sussistenza degli incarichi di cui trattasi alla predetta data del 17 ottobre 1984;

che, nella fattispecie, anche l'interpretazione logica (che dà la *voluntas legis*), non può che confermare quella letterale, dal momento che il legislatore ha chiaramente inteso, da un lato, consentire alle amministrazioni la possibilità di prorogare gli incarichi in argomento, con ciò venendo incontro ad indifferibili esigenze delle USL e, nel contempo, dall'altro, anche se in subordine, salvaguardare alcune situazioni di fatto delle quali non poteva non tenersi conto in una fase, quale quella attuale, caratterizzata da una profonda crisi occupazionale;

che la decisione del cpc di annullare, sia pure parzialmente il provvedimento

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

n. 292 del 1985 dell'amministrazione dell'USL di Trieste sembra affetta dal vizio di violazione di legge, concretantesi in falsa applicazione di legge, perché, evidentemente, la decisione del cpc raggiunge conseguenze contrarie a quelle volute dalla norma che, come innanzi evidenziato, intende concedere alle USL la facoltà di prorogare gli incarichi di cui al citato comma 1-bis della legge n. 835 del 1984. L'annullamento dell'organo di controllo persegue esattamente il fine opposto violando, in tal modo, la legge;

che l'annullamento del cpc fa sorgere seri dubbi anche dal punto di vista del merito, se è vero, come è vero, che il legislatore ha inteso rimettere alla valutazione discrezionale delle USL la proroga o meno degli incarichi conferiti dopo il 31 maggio 1984, basando tale facoltà sul solo presupposto che essi fossero in corso alla data del 17 ottobre 1984 -:

se ritenga adeguato e conforme al disposto legislativo e allo spirito dello stesso, il comportamento del comitato provinciale di controllo di Trieste.

(4-08641)

MELELEO E MEMMI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza:

dell'attuale giacenza, presso la CMO dell'ospedale militare di Bari, di oltre 4.000 pratiche medico-legali, che da diversi anni attendono di essere definite;

dei riflessi dannosi, che ne derivano, sotto il profilo morale, all'istituzione militare, più volte richiamata e più volte oggetto di pubbliche rimostranze e dei riflessi dannosi che ne derivano, altresì, sotto il profilo tecnico, agli operatori sanitari che, nonostante ogni sforzo, non riescono ad evadere, a causa del loro esiguo numero, della mancanza di qualificato personale paramedico e per la deficienza delle strutture e infrastrutture, più di dieci pratiche al giorno;

del gravissimo disagio, anche economico, che ne deriva agli utenti militari e civili — qualcuno addirittura deceduto o già da tempo in pensione! — i quali hanno atteso invano, o attendono per anni e anni la regolarizzazione di posizioni provvisorie e non definite;

della richiesta, altresì, che si è inteso più volte avanzare e tendente alla istituzione di un CMO in Lecce, che, pur disponendo di ufficiali medici e strutture (è stata sede di ospedale militare prima e di infermeria presidiaria dopo, con osservazione, CMO, CMI e reparti di cura!) è la più penalizzata della regione, attesa la presenza di cospicui reparti operativi e stante la distanza di 150-200 chilometri dall'ospedale militare di Bari;

se non ritiene di disporre, con cortese sollecitudine, perché si proceda alla istituzione, sulla scorta di analoghi esempi (vedi Trieste) e attesa la disponibilità di tutto l'occorrente, di una CMO in Lecce, la quale, autonomamente o alle dipendenze dell'ospedale militare, possa smaltire l'enorme arretrato e ricondurre alla normalità un servizio così delicato e importante.

(4-08642)

ALBORGHETTI E BORGHINI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — premesso che

dopo la recente ristrutturazione finanziaria che ha interessato il gruppo SAE con unità produttive a Lecco, Milano, Bologna, Napoli, la Direzione della società medesima ha predisposto un piano che prevede una riduzione dell'occupazione pari al 30 per cento degli attuali 1980 addetti;

la crisi del gruppo SAE, pur avendo parziali motivazioni obiettive legate all'andamento dei mercati internazionali, appare pericolosamente forzata dalla direzione del gruppo, per ragioni forse legate ad una sfavorevole ipotesi di divisione del lavoro tra società facenti capo alla multinazionale Brown Boveri;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

una parte assai rilevante dell'attività produttiva del gruppo SAE deriva dall'affidamento di commesse pubbliche —:

quali iniziative intende assumere il Governo per il sostegno e la promozione sui mercati internazionali della attività produttiva delle aziende italiane operanti nel settore della carpenteria;

quali iniziative intenda assumere per evitare il ridimensionamento occupazionale e produttivo del gruppo SAE nel breve termine e per favorire un suo concreto e qualificato rilancio nel medio termine. (4-08643)

ALOI E VALENSISE. — *Ai Ministri della sanità e degli affari regionali.* — Per sapere:

se sono al corrente che, in coincidenza col periodo relativo allo svolgimento della campagna elettorale regionale, si è stabilito, da parte della regione Calabria, di espletare, in data 18 marzo 1985, il concorso per primario ortopedico presso il presidio sanitario di Castrovillari (USL 2 Calabria);

se sono a conoscenza che a presiedere la commissione esaminatrice sia stato delegato un consigliere regionale in carica, che è, tra l'altro, candidato alle prossime elezioni regionali;

se ritengano che siffatto stato di cose venga a determinare serie perplessità in ordine ad un modo di procedere della regione Calabria, che, in fatto di concorsi, non ha evitato di fare registrare episodi che testimoniano dei criteri clientelari, soprattutto a livello di nomina di componenti le commissioni;

infine, se ritengano di dovere intervenire, nell'ambito delle rispettive competenze, per evitare che, espletando il concorso nella data suddetta, si possa ingenerare — anche per la presidenza di un candidato alle elezioni regionali — il legittimo sospetto che il concorso possa essere gestito con criteri clientelari o comunque venga ad ubbidire a logiche di favoritismo

che finirebbero per porre i candidati in uno stato di sfiducia nei confronti della commissione esaminatrice. (4-08644)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso:

che l'articolo 24 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, sul nuovo assetto della docenza universitaria, disciplina il collocamento a riposo dei professori associati, fissando per essi la maturazione del diritto nell'anno accademico successivo al compimento del sessantacinquesimo anno di età;

che la stessa norma dispone, in via transitoria, che « nei primi cinque anni accademici successivi all'entrata in vigore del presente decreto, i professori incaricati stabilizzati conservano il diritto a rimanere in servizio, anche se divenuti professori di ruolo, sino al termine dell'anno accademico in cui compiono il settantesimo anno di età »;

vista la circolare 13089, Divisione I, del Ministero della pubblica istruzione del 4 ottobre 1983, secondo la quale la disciplina transitoria dell'articolo 24 del decreto legislativo n. 382 del 1980 dovrebbe interpretarsi nel senso che, in deroga alla normativa di carattere generale, ai professori incaricati stabilizzati, il limite di età dei sessantacinque anni si applica solo dopo i primi cinque anni accademici successivi all'entrata in vigore della norma;

considerato che il 13 dicembre 1984 la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati sull'argomento ha approvato una risoluzione che « impegna il Ministro della pubblica istruzione ed il Ministro per la funzione pubblica ad emanare d'intesa e immediatamente, in revoca della circolare 13089, un nuovo corretto indirizzo attuativo della norma in esame, in coerente aderenza alle sue ragioni ed al suo contenuto dispositivo, in particolare chiedendo che il regime transitorio disciplinato nella seconda parte dell'articolo 24 del decreto legislativo n. 382 del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

1980, in deroga alla previsione generale della prima parte, debba intendersi nel senso che i professori incaricati stabilizzati, anche se divenuti professori di ruolo, i quali abbiano compiuto o compiano i sessantacinque anni di età entro cinque anni dall'entrata in vigore del decreto stesso, conservano il diritto di rimanere in servizio sino al termine dell'anno accademico in cui compiono il settantesimo anno di età »;

considerata inoltre l'urgenza del problema in considerazione del fatto che con il 31 ottobre prossimo scadranno i cinque anni dal periodo transitorio previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 -

quali iniziative il Ministro ha intrapreso per dare concreta applicazione alla citata risoluzione a favore dei professori associati interessati. (4-08645)

DEL DONNO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è possibile definire in breve spazio di tempo l'annosa pratica del signor Biagio Riccardi, nato a Ruvo (Bari) il 3 marzo 1916 e deceduto il 3 maggio 1974, a favore della moglie Paparella Maria nata a Ruvo il 1° novembre 1919, ivi residente in via Duca della Vittoria, 3, per la somma di lire 410.000. La pratica n. 3501 istr. n. 9076045 porta la data del 12 febbraio 1983.

Si fa presente che ha già sollecitato la pratica con l'interrogazione n. 4-02308 e che il comune di Ruvo in data 16 luglio 1984 ha « nuovamente » inviato i documenti richiesti. (4-08646)

PASQUALIN. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza dei motivi che ritardano la definizione della pratica relativa alla signora Marina Pagliarin, residente a Bolzano in via Resia 64/14, pratica n. 7.460.729, tendente all'ottenimento della liquidazione del trattamento di quiescenza e del relativo acconto sulla pensione. (4-08647)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che

il dottor Gaetano Pieri nato a Civitella Paganico (Grosseto) il 10 ottobre 1923 e residente a Busto Arsizio in via Quintino Sella n. 26, ha prestato regolarmente servizio dal 1° aprile 1965 al 29 novembre 1970 quale medico direttore del Dispensario anti-TBC di Busto Arsizio (Consorzio provinciale anti-TBC - Varese);

successivamente e per il periodo di 10 anni ha continuato a versare all'INPS di Varese i contributi volontari;

ha provveduto al riscatto di n. 8 anni (6 per la laurea in medicina e due per la specializzazione in fisiologia);

nell'ottobre 1984 si è visto liquidare la pensione mensile di lire 49.150 -;

come mai nel calcolo della liquidazione non si è tenuto conto degli 8 anni riscattati onerosamente (posizione n. 172605 decreto n. 1709 del 7 settembre 1967, pagamento in una unica soluzione di lire 1.088.060), ma solo del periodo di effettivo servizio prestato e dei contributi volontari;

se intenda rivedere la pratica, per consentire al dottor Pieri di avere quanto di sua spettanza. (4-08648)

RUSSO FERDINANDO. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, delle partecipazioni statali, del turismo e spettacolo e dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che la rubrica *Bella Italia* nel TG 2 svolge una positiva azione per la valorizzazione ed informazione delle località di interesse archeologico-turistico e che la Sicilia è ricca di tali località, mentre risulta poco presente nei programmi e nei *reportage* della stessa rubrica - se e quali iniziative concrete intendano prendere per colmare queste carenze nel panorama nazionale e nei futuri programmi della rubrica e, in generale, se in altri modi o in altre rubriche è prevista un'iniziativa di valorizzazione turistica della Sicilia. (4-08649)

PIRO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

a) quanti detenuti, nel 1984, si sono tolti la vita;

b) quanti detenuti che nel 1984 si sono suicidati erano in attesa di giudizio;

c) di quali reati erano imputati i detenuti in attesa di giudizio che si sono suicidati nel 1984;

d) a quali pene, e per quali reati, erano stati condannati i detenuti che nel 1984 si sono suicidati. (4-08650)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Lamperti Francesco nato a Busto Arsizio il 24 novembre 1942 ed ivi residente in via Pavia n. 3.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del modello TRC/01 bis dell'INPS, la richiesta è stata effettuata in data 31 ottobre 1979 (n. 179338). (4-08651)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Tosi Renzo, nato a Busto Arsizio il 12 aprile 1945 ed ivi residente in via Rossini, 80.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del modello TRC/01 bis dell'INPS ed è in attesa del relativo decreto, prevedendo di chiedere il pensionamento entro il corrente anno. (4-08652)

PELLEGATTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, ai sensi della legge n. 29 del 1979, intestata a Roga Antonio nato a Busto Arsizio il 2 ottobre 1942 ed ivi residente in via C. Balbo, 23.

L'interessato è dipendente del comune di Busto Arsizio, è già in possesso del modello TRC/01 bis dell'INPS (la richiesta è stata effettuata in data 21 novembre 1980) ed è pertanto in attesa del relativo decreto. (4-08653)

PUJIA, BOSCO BRUNO E NAPOLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere -

premessi che in data 8 corrente e con decorrenza 11 dello stesso mese è stato emesso dall'AGIP-Petroli l'ordine di servizio n. 315 con cui viene sottoposta alle dipendenze dell'area commerciale Campania-Lucania, con sede in Napoli, l'area commerciale della Calabria con sede in Catanzaro; che il predetto ordine di servizio prevede che l'area della Calabria con sede in Catanzaro sia retta dal responsabile dell'area di Napoli, sia pure temporaneamente, mentre di fatto attraverso questa iniziativa si cerca di concretizzare un preciso indirizzo dell'azienda che tende all'eliminazione delle aree commerciali cosiddette piccole, a favore di altre più grandi, senza tenere in alcun conto i problemi occupazionali dell'area Calabria;

considerato che i dipendenti dell'area Calabria sono attualmente 38 e che gli eventuali trasferimenti provocherebbero sicuri danni ai lavoratori ed alle loro famiglie; che la prospettata ristrutturazione dell'azienda, con l'eliminazione di fatto dell'area commerciale calabrese, è fuori di ogni logica e va a penalizzare in termini commerciali ed occupazionali una regione che ancora attende la discussione della legge di sviluppo della Calabria -

in base a quali valutazioni di ordine commerciale ed occupazionale l'AGIP-Petroli ha di fatto disposto l'eliminazione dell'area commerciale calabrese con sede in Catanzaro e quali provvedimenti urgenti intende assumere per impedire che un altro grave sopruso venga perpetrato ai danni della Calabria, dei lavoratori e delle loro famiglie, e della città di Catanzaro. (4-08654)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

PUJIA, BOSCO BRUNO E NAPOLI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere —

premessi che esisterebbero presso l'ENEL calabrese circa 600 posti di lavoro non coperti;

ricordato che la Calabria è la regione dove più alta e più preoccupante è la disoccupazione, specie quella giovanile;

ricordato ancora che sono vive ed oggettive le esigenze di migliorare il servizio elettrico nella regione oggi carente anche a causa della mancanza di personale;

visto che le organizzazioni sindacali oltre a dichiarare uno sciopero di protesta hanno allo scopo aperto anche sottoscrizioni popolari —

quali concrete iniziative il Governo ritiene di dovere assumere per indurre l'ENEL a procedere, e con la massima urgenza, alla copertura di tutti i posti di lavoro attualmente vacanti riservando le assunzioni a quanti sono iscritti nelle liste di collocamento presso gli uffici competenti per territorio. (4-08655)

POLLICE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere se corrisponde al vero che in occasione di una ispezione amministrativa effettuata su segnalazione della Corte dei conti presso l'ispettorato 1ª zona dell'A.S.S.T. di Milano siano emerse prove di irregolarità di una certa gravità relativa a contratti di appalto ed esecuzione del servizio di riscaldamento e condizionamento in 1ª zona.

In caso affermativo, si chiede di conoscere se ritengano opportuno affidare ad organismi e corpi diversi dalla attualmente operante direzione centrale ispezione dell'A.S.S.T. il proseguimento di tale inchiesta, eventualmente allargata, tenuto conto del fatto che detti contratti sono stati conclusi, almeno in parte, dagli or-

gani centrali dell'A.S.S.T. e delle prevedibili conseguenti pressioni e difficoltà cui i funzionari inquirenti saranno sottoposti ed incontreranno nell'esplicazione della loro funzione, tanto da essere ipotizzabile sin d'ora una legittima suspizione dell'organo inquirente indipendentemente dalle qualità morali dei funzionari che lo impersonano.

Qualora non si concordi con l'esposta analisi, se ne chiede completa e dettagliata motivazione. (4-08656)

GORLA E CALAMIDA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

l'operaio Franco Cece, di Rocca S. Giovanni (Chieti), dipendente della società Cantieri industriali di Roma che opera in Libia, è impedito sin dal settembre dello scorso anno di rientrare in Italia e quindi è di fatto tenuto prigioniero dalle autorità libiche per fatti che riguardano la società di cui è dipendente;

2 operai, Stefano Barolo e Ettore Antonini, di Ospedalichio di Bastia, sono tenuti in ostaggio, da oltre 2 mesi in un capannone, in un'oasi dell'Arabia Saudita, a 120 chilometri da Gedda, da un agricoltore arabo, che chiede mezzo miliardo circa per il mancato funzionamento dell'impianto di irrigazione e per il conseguente mancato raccolto;

un tecnico abruzzese, Raffaele Tamburri, dal luglio scorso è trattenuto a Zuara, località che si trova a 120 chilometri da Tripoli, per una controversia fiscale tra la Libia e la società costruzione «Soci» di Roseto degli Abruzzi (Teramo) —;

quali iniziative intende mettere in atto per il rientro dei nostri connazionali;

se ritenga che sia utile la rapida approvazione di una adeguata normativa che tuteli i lavoratori italiani all'estero e più in generale di iniziative per salvaguardare i loro diritti. (4-08657)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

POLLICE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per la funzione pubblica e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere se siano a conoscenza che, essendo in programma per il 7 marzo 1985 in Milano l'assemblea compartimentale precongressuale del sindacato CISL-SILTS, il sindacato di maggioranza nell'azienda di Stato per i servizi telefonici, con la prevista partecipazione dello stato maggiore sindacale di categoria al completo, i massimi responsabili dell'Ispettorato di I zona, su iniziativa della sezione del personale fino al capo ispettorato, hanno ritenuto opportuno emanare una circolare che informava dell'assemblea e del fatto che i partecipanti ad essa verranno considerati in permesso sindacale (vedi nota protocollo n. 1012807 del 2 marzo 1985) e quindi, senza perdite economiche. Tale apparentemente insignificante fatto, invece, è di estrema gravità e pregno di significato politico. Esso riproduce in scala locale quella indebita interferenza e commistione di poteri nel rapporto sindacato-esecutivo (questo ultimo specificantesi, nella fattispecie, nell'amministrazione dell'azienda di Stato per i servizi telefonici) che si ebbe già modo di riscontrare e criticare in altra occasione. Interferenza che vede l'amministrazione porsi al servizio del sindacato invece che mantenere nei suoi confronti un rapporto dialettico a garanzia di una costruttiva collaborazione. Inoltre, poiché non è dato riscontrare analoghe iniziative nei confronti delle altre organizzazioni sindacali pur presenti in azienda, si è venuta ad attuare una palese lesione della parità di trattamento, tanto grave quanto inammissibile,

si da non poter evitare che ci si possa chiedere quante volte ciò sia avvenuto. Non è nemmeno da trascurare il fatto che tale organizzazione sindacale essendo maggioritaria, tende a porsi come « unica » e complice il denunciato atteggiamento dell'amministrazione, questa assemblea assume la stessa connotazione delle « adunate » di altri tempi con relativa ingerenza di controllo delle masse e del consenso, mentre i predetti funzionari aziendali evocano la trista figura di funzionari di altri apparati di regime —:

se sia mai stata compiuta, o ritenga-no di dover compiere, una indagine sulla reale subordinazione dell'amministrazione al sindacato CISL-SILTS, tenuto conto che la sussistenza di una tale subordinazione è di comune ferma e generale opinione in tutti i dipendenti e che non può essere sfuggita a chi, della predetta amministrazione, si trova al vertice, tanto più che lo stesso direttore dell'azienda di Stato per i servizi telefonici è un ex segretario generale della predetta organizzazione sindacale. Una tale indagine sarebbe oltremodo utile per poter oggettivamente discriminare le proposte aziendali che sono espressione di mero interesse corporativo da quelle che, invece, sono espressione dell'interesse pubblico affidato alle cure dell'azienda di Stato per i servizi telefonici;

quale valutazione diano del fatto; le iniziative che intendano prendere per evitare il ripetersi in futuro di simili fatti e dei relativi guasti e, infine, quali provvedimenti intendano prendere nei confronti dei funzionari responsabili. (4-08658)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

TESTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza:

che il dottor Pietro Maria Walter Greco è stato ucciso in Trieste dopo lungo appostamento da parte di più poliziotti che l'attendevano avendo praticamente circondato da molti giorni la casa in cui abitava in via Giulia n. 39, Trieste;

che trattasi di azione preordinata da molti giorni ed attuata da numerosi poliziotti in borghese, alcuni dei quali in tempi successivi hanno sparato al dottor Greco solo perché costui ha cercato di sottrarsi all'arresto scappando;

che i poliziotti non potevano non sapere, avendo circondato l'abitazione, che la fuga non avrebbe potuto dare alcuna scappatoia al Greco;

che in ogni caso il Greco era disarmato e non può aver compiuto gesto alcuno che abbia potuto trarre in inganno gli organi di polizia, gesto giustificante l'uso delle armi che, ripetiamo, è avvenuto in tempi successivi;

che infine il Greco sanguinante, dolorante, praticamente morente, abbattuto sul marciapiede è stato anche ammantato prima di essere portato al pronto soccorso;

che nel caso di specie non c'è giustificazione alcuna all'uso delle armi, dato che la fuga non può mai giustificare una sparatoria, soprattutto quando essa è compiuta da cittadino inerme e che la polizia sa non poter andar molto lontano dato l'appostamento in atto —;

quale ricostruzione dei fatti gli sia stata data dagli organi di polizia;

quali indagini abbia ordinato ai fini dell'accertamento della realtà dei fatti e delle responsabilità che appaiono *ictu oculi* gravissime da parte degli organi di polizia;

quali provvedimenti intenda prendere; quali disposizioni abbia dato sull'uso delle armi in simili circostanze. (3-01726)

PIRO E MANCINI GIACOMO. — *Al Governo.* — Per sapere che cosa il Governo intenda fare per modificare l'istituto della comunicazione giudiziaria che da strumento di tutela nei confronti del cittadino verso il quale si inizia l'azione penale si è progressivamente trasformata in indizio di colpevolezza e nei casi più gravi ha effetti simili ad una condanna senza che vi siano stati né il rinvio a giudizio, né tantomeno il processo. (3-01727)

D'ACQUISTO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

se abbia notizia della preannunciata riduzione degli organici, in atto esistenti presso la Italtel, stabilimento di Palermo (Villagrazia);

se sia vera l'informazione, secondo cui i licenziamenti raggiungerebbero la quota di ben 650 unità;

se abbia valutato l'impatto di siffatta determinazione su un ambiente economico-sociale già attanagliato dalla crisi, e quindi assai avaro di possibili alternative di lavoro;

se creda necessario indurre l'Italtel a un atteggiamento più coerente con la sua presenza nel mondo delle partecipazioni statali, e meno soggetto a inique improvvisazioni; non appare infatti accettabile che pretesi piani di risanamento, presentati come tali, si trasformino, di fatto, in piani di ridimensionamento, senza alcuna progettualità differente da quella delle semplici dismissioni di manodopera. (3-01728)

D'ACQUISTO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

se abbia notizia della presenza, sui mercati della Comunità europea, di con-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 MARZO 1985

sistenti quantitativi di nocciole provenienti dalla Turchia, con gravissimo danno per le produzioni meridionali, e siciliane in ispecie;

quali azioni siano in corso al fine di tutelare le produzioni italiane, in base ai dettati del Trattato di Roma, nell'ambito delle regolamentazioni comunitarie.
(3-01729)

D'ACQUISTO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere:

quali interventi intendano intraprendere per fare desistere l'azienda ITALTEL dal praticare una consistente riduzione

dell'organico dello stabilimento di Villagrazia di Palermo; l'ipotizzata riduzione ed il conseguente licenziamento di ben 650 unità arrecherebbe un danno considerevole alla già precaria economia della zona ed aumenterebbe sensibilmente il già pesante bilancio della disoccupazione;

se intende intervenire presso l'IRI e la STET affinché a Palermo vengano promossi insediamenti produttivi più moderni ed al passo con i tempi per il mantenimento degli attuali livelli occupazionali. Una politica di reinvestimento delle partecipazioni statali, già avara nei confronti della Sicilia, non può essere accettata, ecco perché va rivisto il piano di ridimensionamento dell'ITALTEL, che non può essere accettato.
(3-01730)

* * *